

Un anno senza Urss

È il terzo dopoguerra Ci vuole una nuova Conferenza di pace

ADRIANO GUERRA

Difficile davvero dar torto a Gorbaciov quando dice che la Russia, e con la Russia tutto quell'indistinto continente che chiamavamo Urss, sta oggi di fronte ad un baratro. Tuttavia se così stanno le cose non è certo perché l'anno scorso, di questi giorni, mentre crollavano o passavano al nemico tutte indistintamente le istituzioni pansovietiche e tutti, salvo uno, i ministri di Gorbaciov, è toccato ai parlamentari della Repubblica russa, ad Eltsin, organizzare la lotta contro il golpe. L'Urss è crollata infatti - come oggi vediamo meglio - non già, semplicemente, perché c'è stato accanto, se non all'interno, di un colpo di Stato fallito, un colpo di Stato riuscito, ma perché nell'agosto 1991, con un potere centrale del tutto inesistente, già sopravviveva a se stessa. È stato però nei giorni del golpe e a conclusione di un processo che aveva avuto una brusca accelerazione dopo che le rivoluzioni del 1989 le avevano sottratto l'intero sistema di alleanza, che l'Urss è scomparsa del tutto, anche formalmente, da un mondo che per più di settant'anni l'aveva vista tra i massimi protagonisti. Intorno tutto è da allora cambiato. Il meccanismo degli eventi è rotto e con esso il nostro modo di pensare al futuro. Conflitti che parevano eterni si sono conclusi o stanziati, a poco a poco, concludendosi. Altri che prima erano del tutto inimmaginabili - la guerra fra l'Armenia e l'Azerbaigian e quella fra i serbi e i musulmani della Bosnia - sono in corso. E altri, ancora più sanguinosi e devastanti, sono diventati possibili.

Davvero - ora è ancora più chiaro - l'Urss non era soltanto un sistema di organizzazione della società e dell'economia al quale si è guardato con speranza o con paura da tutti i continenti. Era anche uno dei pilastri, anzi uno dei due pilastri, sui quali si reggeva il mondo. Per questo il crollo non ha riguardato e non riguarda soltanto l'Urss e quel che l'Urss ha rappresentato. Riguarda anche l'altro pilastro e dunque il mondo intero. A Washington c'è - è vero - chi parla di «ruolo nuovo» e «accresciuto» degli Stati Uniti, ormai divenuti - si ripete in tutte le lingue - l'unica grande potenza mondiale. E in molte capitali c'è chi pensa, o teme - e certamente non sempre a torto - che la scomparsa dell'Urss, e cioè della potenza che ha fatto per tanti anni da contrappeso agli Stati Uniti, possa rendere ora più difficili e incerte tante lotte. C'è però anche chi parla del declino degli Stati Uniti. E non solo perché tutta, o quasi, la loro forza era concentrata nel confronto con l'Urss, e per le difficoltà di una riconversione e di una nuova collocazione. Ecco che di colpo scopriamo - gli Stati Uniti scoprono - che c'è una nuova grande potenza in ascesa, il Giappone. In Europa, nel vuoto lasciato dall'Urss e dal suo sistema internazionale, ecco avanzare poi la nuova Germania unificata. Il marco, così come lo yen, è oggi più forte del dollaro. Ed è quel che è avvenuto con l'unificazione tedesca a dire, nel momento in cui la Germania si unifica con la Francia una forza militare unificata o chiede di entrare nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, che davvero si è usciti dal mondo della seconda guerra mondiale.

Che ne è oggi infatti dei «vinti» e dei «vincitori» del 1945? Inevitabilmente tornano angosciati e timorosi. Tutto un grande sistema di equilibri e di garanzie è crollato. Anche durante gli anni del bipolarismo c'erano - si dirà - guerre durissime e sanguinose. Quelle in corso ora, e quelle annunciate, non sono più però quelle «guerre» per procura che l'Urss e Usa combattevano schierandosi sui due lati opposti e creando spesso situazioni pericolose, ma badando sempre però a impedire il peggio. I conflitti di oggi non hanno più, o non hanno ancora, a bloccarli o almeno a contenerli, un sistema di leggi, di logiche accettate, o subite, da tutti. Si dirà che gli Stati Uniti sono intervenuti contro l'Irak di Saddam. Ma perché c'erano precisi interessi americani da difendere, perché in quell'area c'era quel petrolio che non c'è invece in Bosnia. Il mondo del «dopo l'Urss» è anche questo. Ed è dunque anche l'impotenza della politica, l'impotenza dell'Europa, dell'Onu di fronte ai conflitti in corso e a quel che può avvenire ora che sui confini del nostro continente premono le spinte di nuovi Stati, vecchie e nuove aggregazioni politiche, sociali, religiose. C'è il fondamentalismo islamico che progetta «guerre sante» per liberare la Bosnia e per sostenere gli azeri contro gli armeni. Per non parlare dell'Albania, della Grecia, della Bulgaria alle prese coi problemi del Kosovo e della Macedonia. E dei focolai di guerra che si sono accesi in Moldavia, in vari punti della Russia, in Georgia.

Forse meno confusa è la situazione lontano dall'Europa dove il crollo della presenza sovietica ha potuto sin qui svolgersi senza troppi drammi per cui, nello stesso momento in cui si apriva la strada alle trattative fra arabi e israeliani, situazioni nuove si aprivano anche in Etiopia, nel Mozambico, nell'Angola, nella Cambogia e nei «punti caldi» dell'America centrale. Ma ecco ora esplodere la Somalia, ove non si contano più i bambini che sono morti o stanno morendo per fame. E quante sono le Somalie nel Terzo e nel Quarto mondo?

Se si dà uno sguardo d'insieme ai grandi movimenti che stanno modificando il pianeta si può davvero dire - come qualcuno ha fatto - che è come se si fosse entrati in un nuovo e convulso dopoguerra aperto a laceranti conflitti, per cui occorrerebbe aprire al più presto una «Conferenza di pace» così da dare al pianeta, alla convivenza fra i paesi e i popoli, leggi precise ed adeguate. Per molti aspetti è davvero come se si fosse usciti da una guerra. Solo che - e fortunatamente - la terza guerra mondiale non c'è stata e l'Urss non è crollata per un intervento esterno ma - come abbiamo visto l'anno scorso di questi giorni - dall'interno.

Non c'è nulla da salvare non dico del mondo di ieri ma dell'Urss della perestrojka? L'esigenza di un insieme di regole e di strumenti che sostituiscono quelli caduti, in breve di un governo mondiale, non solo rimane ma è divenuta ancora più impellente. Né evidentemente si tratta solo di dare dimensioni e obiettivi nuovi, agli organismi - la Nato, la Cee, la Banca mondiale ecc. - che erano nati nella guerra fredda e per la guerra fredda. Si accennava prima alla necessità di una «Conferenza di pace» senza né vinti né vincitori. E in qualche modo è forse con questa ottica e con questo spirito (in un mondo dal quale bisogna eliminare per sopravvivere - diceva Gorbaciov - il concetto di «nemico») che occorrerebbe affrontare i problemi del «dopo crollo». Ma non è certo facile compiere passi su questa strada mentre in Bosnia il vicino di casa è diventato l'avversario da abbattere, e il mondo, intorno, non sa come, dove, se, e quando intervenire.

Il presidente americano soccorso dalla destra del partito alla Convention repubblicana Reagan ricorda i muscoli dell'America, Buchanan ne rilancia il mito

«Clinton, ti batterò» Bush in campo per la sfida finale

Alla Convention repubblicana Bush promette una battaglia durissima ed una «rimonta strepitosa» come quella di Truman nel 1948, per battere il candidato democratico Clinton nonostante tutti i sondaggi continuino a dare quest'ultimo come largamente favorito. Il leader della destra Pat Buchanan, tra boati di approvazione, rispolvera tutti i luoghi comuni della reazione.

DAI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON «Abbiamo bisogno di una buona carica di cavalleria... sguainiamo le sciabole, speroniamo i cavalli, avanti alla carica verso la carovana accerchiata, sperando di arrivare in tempo», dice Phil Graham, il senatore del Texas cui è stato affidato il «key note speech», il discorso portante della seconda serata dell'assemblea repubblicana a Houston. È in questo clima che Bush è arrivato nella sua tradizionale roccaforte del più ultra degli Stati americani promettendo battaglia dura senza esclusione di colpi. Ha promesso una «rimonta strepitosa» come quella di Harry Truman nel

1948, quando questi era riuscito, contro tutte le previsioni, a farsi rieleggere recuperando un distacco pari a quello che attualmente Bush ha nei sondaggi rispetto al favoritissimo Bill Clinton. Tra gli oratori intervenuti ieri, il leader della destra Pat Buchanan ha suscitato entusiasmo sfoderando tutti i luoghi comuni della reazione. Prima di lui Ronald Reagan aveva proposto il messaggio dell'ottimismo, di un'America a venire che può essere ancora migliore di quella passata. Oggi parlerà tra gli altri Barbara Bush.



George Bush

«Difenderemo gli sciiti» Usa, Gb e Francia minacciano Saddam

Contro Saddam in nome degli sciiti. Se attacco vi sarà contro Baghdad avrà come obiettivo la sicurezza della comunità sciita dell'Irak: appare questo il nuovo scenario di guerra delineato dagli alleati della coalizione anti-irachena. Soprattutto dopo che gli ispettori delle Nazioni Unite, di ritorno dalla capitale irachena, hanno «gelato» George Bush confermando la disponibilità manifestata dalle autorità di Baghdad a far ispezionare «tutti gli impianti che avremo programmato di visitare». Da qui il ritorno in campo dell'opzione sciita. La conferma viene da Parigi e Londra. Il ministro degli Esteri francese Roland Dumas ha ammesso lo svolgimento di continue con-

sultazioni tra Usa, Francia e Gran Bretagna per mettere a punto «le misure più idonee» a «impedire che Saddam ripeta con gli sciiti del sud la strategia dell'annientamento già sperimentata con i curdi del nord». Riunione di cinque ore del governo inglese, che invia, a firma John Major, un avvertimento a Saddam: «Poni fine agli attacchi agli sciiti altrimenti l'azione militare sarà inevitabile e immediata». L'obiettivo dichiarato è quello di creare un «oasi di sicurezza» per gli sciiti del sud, ma la vera posta in gioco è quella delineata da un esponente del dipartimento di Stato Usa: «Regolare i conti con Saddam. Ora o mai più».



Woody Allen cerca di allontanare un fotografo a New York

Un altro giallo nella famiglia del leader dc scomparso otto anni fa in mare

Muore affogato il fratello di Bisaglia Aveva detto: «Toni è stato ucciso...»

Don Mario Bisaglia, fratello del leader doroteo morto 8 anni fa, è annegato nel lago di Domegge di Cadore. Forse si tratta di suicidio ma i carabinieri non si pronunciano. Aveva le tasche dei pantaloni e la maglia imbottite di sassi. Il sacerdote pochi mesi fa aveva pubblicamente dubitato della morte del fratello. Toni Bisaglia era morto nello stesso modo e don Mario aveva parlato di omicidio.



Licio Gelli

Trovato senza vita manager di finanziaria legata a Licio Gelli

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE È stato trovato morto, la cintura stretta intorno al collo, non distante da dove aveva abbandonato l'auto lo scorso 22 luglio. Stando alle apparenze, Emilio Manucci, manager di una finanziaria della Banca popolare dell'Etruria e del Lazio - attraverso la quale sono passati molti dei soldi «investiti» da Licio Gelli - si sarebbe tolto la vita. Ma non si esclude che possa essere stato «suicidato».

Voci insistenti parlano di operazioni finanziarie sospette di cui sarebbe venuto a conoscenza, e in un cassetto della scrivania aveva lasciato un biglietto: «Vado all'appuntamento con qualcuno che mi minaccia. Pensate alle mie figlie». Si fa più aspra, intanto, la polemica tra il ministro dell'Interno e il giudice di Arezzo a proposito delle rivelazioni sull'inchiesta sulle operazioni finanziarie di Gelli.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BELLUNO. L'hanno trovato l'altra sera, galleggiava sul lago di Domegge di Cadore, le tasche dei pantaloni e la maglia imbottite di sassi. Don Mario Bisaglia è morto annegato come il fratello, il leader doroteo Toni. L'anziano sacerdote aveva messo in dubbio pochi mesi fa la versione ufficiale che aveva archiviato la morte dell'ex ministro come incidente. E per questo «aveva detto» era

stato minacciato pesantemente. I carabinieri non si sbilanciano e al momento usano il termine «suicidio». «Aspettiamo l'autopsia», dicono le forze dell'ordine. Il cadavere dell'anziano sacerdote è stato ritrovato da un giovane che passeggiava con gli amici. Gli amici: «Lo conosciamo troppo bene. Non è possibile che si sia suicidato».

BRUNO UGOLINI A PAGINA 9

GIULIA BALDI A PAGINA 10

Scene di caccia con immigrato

LUIGI MANCONI

Poggiomarino è una paese vicino a Napoli che va osservato con attenzione.

Le cronache di questi giorni illustrano un caso che potrebbe rivelarsi esemplare. Esemplare di come si crea una «situazione di razzismo». Gli elementi ci sono tutti: numero rilevante di immigrati e il timore della concorrenza con i disoccupati locali per il posto di lavoro; condizioni di depressione economica e sociale (quest'ultima, in particolare) e forte controllo da parte della criminalità organizzata; totale assenza di servizi destinati all'accoglienza degli immigrati. In questo spazio - vuoto di strutture e affollato di tensioni - l'unica presenza apprezzabile, pur se esile, è quella dei pochi e benemeriti volontari, dei soliti e benemeriti preti (e frati francescani, in questo caso).

L'intervento pubblico non esiste: uno stanziamento di 175 milioni, destinati a un centro di prima accoglienza, non ha finora prodotto alcunché. Dunque, il solo atto pubblico in materia di immigrazione a Poggiomarino è stato un atto contro gli immigrati: ovvero una petizione, promossa da esponenti politici di vari partiti, per reclamare l'immediata espulsione degli immigrati privi di permesso di soggiorno.

Non stupisce che, in tale situazione, qualcuno decida di passare a vie di fatto e di provvedere, in prima persona, all'espulsione degli indesiderati. Da qui una successione impressionante di azioni violente contro gli immigrati: aggressioni, rapine, incendi, uso di armi da fuoco, ferimenti. E, nel paese, un clima che non è certamente di solidarietà

verso le vittime né, tantomeno, di mobilitazione in loro difesa.

Perché si tratta di un caso esemplare? e di una possibile «situazione di razzismo»? Perché è esattamente così, dentro quel contesto e in quelle condizioni, in presenza di gruppi e di attori di quel tipo, che può svilupparsi un conflitto capace di trasformare la diffidenza in aggressione. È in quelle condizioni che gli attori criminali di un gruppo di delinquenti possono incontrare, se non l'approvazione, «una certa comprensione»; se non la comprensione, la mancata riprovazione da parte di tanti cittadini perbene.

Questi ultimi non sono, certo, razzisti, e inorridirebbero - probabilmente a ragione - se accusati di esserlo; e, d'altra parte, la loro petizione esprimeva una

domanda d'ordine e aveva intenti legittimi. E, tuttavia, è lì - nell'attribuire agli immigrati la responsabilità del disordine sociale e, alla resa dei conti, delle aggressioni subite - che si insedia e si diffonde l'intolleranza. Per eliminare le aggressioni e tutelare gli immigrati - questo è il messaggio - sarebbe sufficiente rimuovere la causa: ovvero gli immigrati stessi. Si manifesta, in tal modo, una sorta di «intolleranza a fin di bene», che trova legittimazione, per un verso, nelle violenze clandestine e, per l'altro verso, nelle inadempienze pubbliche. Si realizza così (esemplarmente, appunto) un processo che possiamo chiamare «produzione di razzismo per via istituzionale».

Quei 175 milioni non spesi per strutture e servizi assai difficilmente avrebbe-

risolto i problemi. Avrebbero rappresentato, però, il segnale di una possibile azione pubblica: e avrebbero potuto attenuare le contraddizioni e i conflitti. Quei 175 milioni non spesi sono l'equivalente dei miliardi previsti dalla «legge Martelli» per i centri di prima accoglienza: numerose Regioni, quei fondi, non li hanno nemmeno richiesti.

Per questo «le scene di caccia in bassa Campania» inquietano tanto. La questione immigrazione è completamente sparita dall'agenda politica delle forze di governo e di quelle dell'opposizione; se ne interessano, ormai, solo volontari e frati francescani (e meno male). Il ministero dell'Immigrazione è stato sciolto senza lasciare né tracce né rimpianti. In un simile vuoto, quegli uomini incapucciati e armati di fucile possono agire davvero indisturbati.

Germania Protesta gay «Vogliamo nozze unisex»

DAL CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO «Una valanga di processi» è quanto promettono le associazioni degli omosessuali se oggi gli ufficiali di stato civile di una cinquantina di città tedesche rifiuteranno di accettare le domande di matrimonio che duecento coppie unisex presenteranno ufficialmente e nella dovuta forma. Dai Länder cattolici si grida allo scandalo, ma il governo rosso-verde di Hannover prepara la legalizzazione delle nozze unisex.

Il matrimonio omosessuale esiste già e funziona perfettamente in due paesi europei vicini alla Germania sotto il profilo sociale e culturale come la Svezia e la Danimarca.

A PAGINA 6

Petruccioli: «Bene Craxi Ma non rompe con la Dc»

VITTORIO RAGONE

ROMA Claudio Petruccioli, in un'intervista all'Unità, coglie l'«indiscutibile novità» delle recenti avances craxiane. Ma il dingente della Quercia critica il fatto che «ancora oggi governabilità e rapporto con la Dc» siano «il riferimento fondamentale della linea politica del Psi». Esprimendo un apprezzamento per le posizioni di Claudio Martelli, Petruccioli critica la formula di Amato, secondo il quale la porta del governo è aperta per chi vuole varcarla: «È anche lui dentro la vecchia logica». Il dirigente pidissino ribadisce: «Il rapporto Psi-Pds è il punto critico della costruzione di una nuova alleanza democratica e progressista».

A PAGINA 6

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gelli e il ministro

SERGIO TURONE

Sull'uscita ferragostana del ministro Nicola Mancino sono plausibili tre diverse ipotesi. Accennando alle indagini giudiziarie in corso circa le recenti manovre finanziarie di Licio Gelli, il ministro dell'Interno potrebbe aver voluto mettere a segno un punto propagandistico a proprio favore, dopo il fallimentare inizio delle indagini sugli assassini di Falcone e di Borsellino. Oppure può essere caduto, per esibizionismo, in un infortunio che ha messo Gelli sull'avviso. O, infine, può aver tentato di prendere le distanze da tutti i suoi predecessori che - dalla fine del governo Spadolini in poi (cioè da quasi dieci anni) - si sono ben guardati dall'attribuire qualche pericolosità politica all'uomo che aveva creato la loggia P2 ed elaborato un piano eversivo, per la cui realizzazione aveva reclutato oltre novocento autorevoli esponenti di tutte le branche del potere.

In Gelli peraltro la componente velenosa della pericolosità è così intrecciata con quella della militanza vanesia e un po' gonfia che, paradossalmente, la sua goffaggine rende ancor più imprevedibile l'insidiosità dei crimini di cui la magistratura lo accusa, e per almeno uno dei quali - il caso del Banco Ambrosiano - è stato recentemente condannato in primo grado a diciotto anni di reclusione.

Quando, giorni addietro, nella nota intervista al *Corriere della Sera*, Giovanni Spadolini dichiarò che ancor oggi mafia e P2 rappresentano una minaccia grave per le istituzioni repubblicane, su queste colonne gli dicemmo grazie, perché aveva autorevolmente suffragato la tesi di quanti, come noi, non hanno mai cessato - a costo d'essere considerati visionari - di mettere in guardia l'opinione pubblica dalle persistenti insidie del piduismo. Poi arrivò anche l'intervista rilasciata in proposito da Tina Anselmi. E infine, su toni consimili, si è espresso il ministro dell'Interno.

A questo punto ci verrebbe spontaneo d'esclamare: troppa grazia. Senza dubbio Spadolini e l'Anselmi hanno pieno titolo per affermare ciò che affermano. Il primo, quando era presidente del Consiglio, sciolse la loggia P2, ed anche negli anni successivi ha rivendicato quell'iniziativa come uno dei meriti maggiori del proprio governo. Tina Anselmi ha presieduto con lucidità e rigore la commissione d'inchiesta sulla P2, ha firmato una relazione esauriente, e ne ha ricavato uno spostamento di collegio elettorale, per cui è rimasta fuori da quel Parlamento nel quale invece continuavano ad essere massicciamente rappresentati gli ex tesseraati della P2.

Il ministro Mancino quali titoli ha per accorgersi adesso che quel Gelli è un tipaccio? Fa parte di un partito che verso i propri piduisti è stato indulgente quanto il Psi. Se è valida la terza delle ipotesi che formulavamo all'inizio - se cioè il ministro dell'Interno, col discorso di Ferragosto, ha voluto stabilire una cesura netta fra l'atteggiamento dei precedenti governi e questo - non deve limitarsi a quell'uscita estemporanea, su cui grava fra l'altro il comprensibile giudizio severo dei magistrati aretini, disturbati dall'intermediazione discrezionale. Il ministro lasci che i giudici facciano il loro mestiere e faccia il proprio all'interno del partito in cui milita, se davvero vuole combattere le scorie tossiche del piduismo.

Come potrebbe farlo? Involontariamente glielo suggerisce lo stesso Gelli, nella nota intervista all'*Indipendente*. L'ex capo della P2 ammette un fatto notissimo: di aver aiutato Sindona. Come la magistratura ha accertato in via definitiva nel processo contro il bancarottiere, condannato quale mandante dell'omicidio dell'onesto avvocato Giorgio Ambrosoli, Michele Sindona - protagonista di un rocambolesco rapimento simulato - fu aiutato dalla mafia e dalla P2. Gelli riconosce di aver dato una mano al fantasioso latitante assassino, ma spiega di averlo fatto perché pochi anni prima Giulio Andreotti, quando era presidente del Consiglio, in un pranzo pubblico a New York, aveva elogiato Sindona quale «salvatore della lira» (mentendo spudoratamente, solo perché il suo amico banchiere aveva versato grossi finanziamenti abusivi alla Dc).

Ecco, caro ministro Mancino: al prossimo Consiglio nazionale della Dc - se vuole che noi si prenda sul serio il suo accorato allarme di Ferragosto sulla minaccia costituita da Gelli - provi a leggere questa frase pronunciata dal pubblico ministero Guido Viola nel processo contro Sindona (poi condannato all'ergastolo e suicida in carcere): «Senza Andreotti e la sua protezione accordata a Sindona dal 1974 al 1979 non ci sarebbe stato il delitto Ambrosoli». Provi a leggerla, signor ministro, e senta un po' che cosa risponderà Andreotti. Come dice? Che sarebbe imbarazzante? Ma lei crede che senza qualche momento d'imbarazzo si possa ripulire la politica italiana - e i partiti - dalle infezioni che avvelenano ogni rapporto?

Intervista a Massimo L. Salvadori «Abbandonati tutti i progetti finalistici la sinistra anima sociale delle società complesse»

«Non sono stati solo cent'anni di sconfitte»

ROMA. «Chi può costituire l'anima sociale delle democrazie complesse? Non vedo altra risposta se non: una sinistra nuova, democratica e riformatrice». Così, traendo un bilancio di cento difficili anni di movimento socialista italiano, Massimo Salvadori, storico, deputato del Pds, estensore del manifesto per la sinistra, vede il ruolo e lo spazio possibili per le forze che a quella storia si rifanno.

On. Salvadori, partiamo da qui. Quella del socialismo italiano è una vicenda travagliata, in cui sembra persino difficile trovare un denominatore comune. C'è una definizione possibile per una storia così complessa?

Cent'anni di storia di socialismo - in un paese che è passato da una rivoluzione industriale ritardata ad un alto grado di sviluppo economico-sociale; da un certo tipo di classi sociali ad una realtà che quel tipo ha scomposto; dal suffragio ristretto del regime liberale alla piena democrazia politica passando attraverso il fascismo; dalla formazione di un partito socialista unitario alla formazione di diversi partiti nati da quell'unica matrice, in alcuni momenti in lotta frontale fra loro; dalla indiscussa egemonia del marxismo all'interno del movimento operaio al crollo di questa egemonia - significano non una sola, ma più epoche storiche. Questi cento anni hanno visto, dunque, mutamenti tanto grandi da rendere legittimo, anzi inevitabile, porsi una domanda fondamentale: quale possibile continuità in tutta questa storia? E quale eredità ci lascia? Rispondere vuol dire andare al centro della questione di quale sia stato il comun denominatore del socialismo italiano e quali prospettive possa avere ancora il socialismo in generale.

Esiste questo comune denominatore? O le divisioni sono state così lunghe, profonde, e dolorose da rendere irrealistica ogni prospettiva di ricomposizione delle diverse anime di questa storia?

In occasioni come questa - e cioè il centenario del partito socialista che più in generale rappresenta il centenario del movimento operaio italiano moderno - si può essere indotti al sentimentalismo celebrativo o allo spirito iconoclastico. Celebrare, per una forza politica matura, comporta in primo luogo fare tutto il possibile per capire la propria storia al fine di procedere avanti. E vuol dire prendere posizione dinanzi alle tesi di coloro che oggi dicono: il socialismo è roba vecchia, la forma più radicale di socialismo, il comunismo ha fallito, il riformismo socialdemocratico è

«Stabilito che la sinistra non deve più indulgere in progetti di società organica, chi può costituire l'anima sociale delle democrazie complesse? Per Massimo Salvadori, storico e esponente riformista del Pds, soltanto «una nuova sinistra democratica e riformatrice», può oggi interpretare questo ruolo ed ereditare il meglio della tradizione socialista. Ecco la lettura che Salvadori fa di cento anni di storia travagliata.

BRUNO MISERENDINO

impantanato, bisogna andare perciò al di là del socialismo. Faccio, al proposito, alcune osservazioni. La prima riguarda il ruolo che nel passato ha avuto il socialismo nel nostro paese. È vero che il socialismo italiano ha conosciuto scissioni, lotte intestine in alcuni momenti non solo tragiche ma anche squallide, sconfitte storiche; ed è vero che ha mostrato, dopo la conquista dello Stato democratico, l'incapacità di sviluppare in momenti cruciali una iniziativa riformatrice adeguata: responsabilità sì decisiva di un partito comunista ancorato al mondo e al mito sovietico ma anche di un partito socialista che dopo il 1956 ha sviluppato il riformismo più a livello di cultura politica che di realizzazione. Ma detto questo, non perdiamo la bussola. È altrettanto vero che l'intera storia delle lotte democratiche e delle conquiste sociali nel nostro paese, dalla fine dell'Ottocento ad oggi - a fronte dei tentativi reazionari, del più cieco conservatorismo sociale, del nazionalismo guerrafondaio, del connubio fra capitalismo, clericalismo e fascismo, delle varie forze che hanno prodotto in tempi vicini a De Lorenzo, Sindona, l'eversione di destra, il potere politico mafioso, i Gelli, il sistema clientelare di scuola democristiana, ecc - se non è legata soltanto al movimento dei lavoratori, è però frutto in misura primaria delle sue lotte, è anzitutto la storia del movimento operaio. E anche quando i comunisti italiani avevano il sentimento e la testa ideologica nel mondo totalitario sovietico, le gambe li hanno portati ad esercitare un ruolo democratico di primo piano nella Resistenza e nello stato repubblicano. Questo è un patrimonio unitario del movimento operaio italiano e un punto di partenza per il futuro.

E tuttavia le divisioni restano profonde nel momento in cui il comunismo è finito e le differenze ideologiche sono smussate e quasi inesistenti. E la prospettiva socialista, in questo scenario di divisioni e rancori, sembra vecchia e quasi riduttiva.

Ovviamente se il socialismo in quanto prospettiva generale dovesse risultare tutto consumato nella storia, allora non vi sarebbe avvenire

possibile per una sinistra rinnovata, unitaria, democratica e riformatrice ancora legata al socialismo stesso. È perciò sul terreno degli ideali, dei valori e dei programmi che da essi possono derivare che bisogna condurre una spregiudicata verifica per sapere se il socialismo resti una prospettiva valida e se questa sia necessaria e possibile. Non sono richiesti buoni sentimenti, ma analisi convincenti della realtà, ragione, rigore. Rispondo ponendo a mia volta una domanda: una volta accettato il mercato, quale soggetto politico organizzativo porterà avanti la difesa di quella rete di diritti sociali che solo può impedire al mercato di appiattare a quel neoconservatorismo o neoliberalismo, i cui effetti sociali profondamente negativi abbiamo visto e vediamo in tutti i paesi che non hanno o hanno perduto una forte sinistra organizzata? Date per scontate tutte le trasformazioni economiche e sociali, e stabilito che la sinistra non può e non deve più indulgere in progetti di società organica, chi può costituire l'anima sociale delle democrazie complesse? Non vedo altra risposta se non: una sinistra nuova democratica e riformatrice, che è quella, naturalmente, deve essere unita e trovare una misura concreta e in grado di dar senso alla sua unità. Questa misura non può essere altro che un programma comune. E dobbiamo essere pronti nel venire sul punto che se la sinistra italiana non fosse capace, nei tempi richiesti dal precipitare della crisi italiana, di costruire una nuova unità e un programma comune, ciò significherebbe che la sinistra si dimostrerebbe incapace di fare i conti con l'avvenire, che la storia vecchia e la sua irrisolta eredità risulterebbero tali da impedire la creazione di una nuova storia avente ancora il socialismo come punto di riferimento centrale.

Proprio l'altro ieri Craxi ha ripreso il tema del confronto e della prospettiva comune della sinistra parlando di «occasione storica per parlare un linguaggio nuovo e impegnarsi in un programma comune. Come giudichi questa uscita?

Vorrei dire che l'iniziativa assunta da Craxi con il suo articolo sull'Avanti mi pare

molto positiva, direi molto attesa. Quando esorta i socialisti democratici e riformatori di diversa matrice storica a confluire verso «un programma e una prospettiva comune», quando sottolinea l'urgenza di non perdere una «occasione storica», va incontro a quello che è il bisogno fondamentale della sinistra italiana. Però ci sono molte precisazioni da fare. Troppe volte negli ultimi anni abbiamo assistito a un andar su e giù in tema di programmi unitari, che ha finito non per rafforzare la sinistra ma per frustarla, indebolirla, renderla incerta e screditata.

Nel senso che non basta dire programma comune...

Il vero ostacolo da superare sta nel fatto che oggi manifestare la volontà di elaborare un comune programma è una condizione necessaria ma del tutto insufficiente. Il problema che la sinistra non è riuscita finora ad affrontare e risolvere è quello dei contenuti del programma che si vuole comune. Occorre chiarire alcuni nodi. Primo, quale sia la posizione di fronte alla Dc in sede di governo e in tema di confronto elettorale. Secondo, se l'unità socialista di cui parla Craxi abbia il significato di unità della sinistra sul fondamento dei valori del socialismo riformatore oppure di unità di una sinistra sotto l'egemonia del Psi (come la ritiene la politica di Craxi seguita all'infelice decisione di porre direttamente il motto unità socialista nel simbolo del partito). Terzo, quale tipo di riforma elettorale possa essere meglio considerata il mezzo idoneo a favorire l'unità della sinistra. Quarto, quale linea ciascuno dei partiti che si richiamano all'Internazionale socialista intenda assumere, secondo le proprie specifiche responsabilità e la gravità di queste stesse responsabilità di fronte alla questione morale. Quinto, se l'unità della sinistra abbia come valore strategico la formazione di un'ampia e articolata alleanza democratica aperta al necessario concorso delle altre forze riformatrici, in alternativa da un lato alla Dc e dall'altro al leghismo. Nel caso in cui invece l'unità avesse come obiettivo la costruzione di un polo pronto ad oscillare fra formule diverse e contraddittorie di schieramento e di governo per mantenere vecchie rendite di posizione e di potere, allora il programma comune acquisterebbe tutt'altro segno. Ma per verificare tutto ciò non è dubbio che il presupposto è il comune confronto. Celebrare il centenario del partito socialista con questo confronto sarebbe un modo degno e responsabile: una autentica apertura di speranza.

Un accordo brutto ma necessario? No, quello del 31 luglio è stato sbagliato e controproducente

GIORGIO CREMASCHI

Doloroso, ma inevitabile. Brutto, ma necessario. Questo è nella sostanza il giudizio con cui a sinistra del sindacato viene difeso l'accordo di luglio. Naturalmente da chi non condivide il giudizio di Del Turco, D'Antoni e Larizza che, al di là dell'evidente, continuano a parlare di buon accordo. È bene allora riassumere quello che sindacato e lavoratori effettivamente pagano con quell'accordo. Con il protocollo di luglio non solo è stata messa in discussione la scala mobile ma un intero sistema di regole contrattuali che faceva pemo sulla contingenza, sul contratto nazionale e sulla contrattazione aziendale, senza che un nuovo sistema sia stato pienamente definito. Si è dunque smantellato senza costruire. Conseguentemente la Confindustria ha potuto mantenere intate tutte le proprie posizioni di fondo, senza mettere in discussione la tutela del salario reale e i diritti contrattuali dei lavoratori. Sempre il padronato proporrà di sanzionare lo smantellamento definitivo del sistema contrattuale costruitosi in Italia negli ultimi 40 anni, con la riduzione di tutti i livelli contrattuali ad uno soltanto. Di fronte a questi propositi il sindacato si presenta indebolito per avere già messo in crisi le proprie difese contrattuali. Altroché pensare ad una fase dura della trattativa nella quale si parli di politica di tutti i redditi.

Il sindacato confederale rischia di giocare tutta la prossima partita nella propria metà del campo, nello sforzo di ricostruire un sistema contrattuale degno di questo nome. A tutto questo il governo non ha aggiunto che blande dichiarazioni di principio, sulla politica economica ed industriale, persino più fumose di quelle a cui ci avevano abituato le compagnie governative precedenti. In un testo di intese che arriva fino a precisione contabile per le relazioni sindacali, quando si parla dei problemi del paese non c'è uno strumento, un obiettivo, una percentuale a cui fare riferimento che non sia il tasso di inflazione programmato. Neppure l'impegno ad evitare licenziamenti di massa, come è tradizione degli accordi di tregua sindacale è contenuto nell'intesa. Va infine ricordato che il protocollo di luglio interviene a metà della vigenza contrattuale per le categorie dell'industria e per i braccianti, stravolgendo materie che nei contratti nazionali già erano state definite. Nella sostanza le regole del gioco vengono cambiate durante la corsa. Questo elemento non viene colto a sufficienza nella sua gravità nei rapporti sociali. È qui posta in discussione la stessa certezza degli accordi fatti, che possono essere così sdeattati, rifatti, peggiorati con la sola logica del più forte. Da qui un'evidente crisi di credibilità contrattuale del sindacato confederale che non può che tradursi in minor consenso tra i lavoratori e maggiore debolezza di fronte alle controparti. Per giustificare questa intesa si è spesso usata la parola Europa, ma è difficile trovare tra i sindacati europei quello disposto ad accettare una tale destrutturazione e precarietà del sistema contrattuale.

Dopo l'accordo ci sono stati due o tre giorni di euforia in Borsa, una tenuta parziale della lira, poi tutto è ricominciato ad andare negativamente come prima. Negli stessi giorni è riemerso puntuale lo scandalo dell'evasione fiscale di massa degli imprenditori e commercianti ed è stato reso pubblico il declinamento della credibilità finanziaria ed economica del nostro paese per i grandi centri del capitalismo internazionale. Anche visibilmente iniquità sociale e perdita di credibilità dell'Italia sui mercati internazionali si presentano assieme. Qui c'è una prima risposta a chi ha difeso il senso politico dell'intesa di luglio, anche ammettendone la negatività sul piano sindacale: molto si paga dal lavoro, eppure non serve a niente. Vengono in mente quelle rappresentazioni della medicina seicentesca, nelle quali un qualche Dr. Purgone somministrava continui salassi

ai poveri pazienti a prescindere dalla natura del male.

La classe dirigente italiana ha sviluppato in maniera raffinata l'arte di scaricare i costi delle difficoltà economiche su quello industriale. Questo è il succo delle politiche economiche degli anni 80 ed è anche quello che viene riproposto oggi. Ma questa politica, per quanto dolorosa, funziona sempre meno. Se non si toccano le basi strutturali della crisi politica italiana, l'evasione fiscale generalizzata del lavoro autonomo e degli imprenditori, il privilegio della ricchezza finanziaria su quella industriale, l'assenza di politiche industriali, del lavoro e dell'ambiente, lo sperpero del denaro pubblico; se non si toccano questi nodi la crisi italiana non si risolve. Anche sacrifici formalmente distribuiti su tutti, sovrapposti a questa realtà iniqua sono da essa assorbiti e stravolti. Se si continua a colpire il lavoro dipendente non si fa neppure un risanamento ingiusto, ma semplicemente si producono nuove ingiustizie senza risanamento. È evidente che le classi dirigenti che hanno costruito le proprie fortune su questa realtà non sono disposte a cambiare davvero. Ma per questo viene da dire: è stata proprio una mossa vincente quella di discutere con Amato e la Confindustria partendo come sempre dal costo del lavoro e dalla contrattazione aziendale? Non si è dato più titolo così alle vecchie classi dirigenti nel non voler cambiare nulla, lasciando così continuare nella politica del Dr. Purgone? C'erano altre priorità, altre cose da fare che potevano essere rivendicate. Non solo in nome dei parziali interessi del sindacato, ma anche di quelli generali del paese. È un po' disperante che la difesa dell'accordo induca a rispolverare il fantasma del salario come variabile indipendente.

Questa tesi oggi non è in campo da nessuna parte, mentre l'intesa di luglio colpisce il più riformista dei principi sindacali, quello che lega l'andamento dei salari alla evoluzione della produttività. Quello che purtroppo oggi è in campo è il rischio che il salario, l'occupazione, i servizi sociali siano le sole variabili dipendenti di un sistema economico e finanziario che non è disposto a mettere in discussione nulla della sua struttura e potere. C'è infine un'ultima ma non minore ragione per cui l'accordo è sbagliato e controproducente. Si parla molto di riforma elettorale, del diritto dei cittadini ad affermare un proprio potere di intervento diretto sulle scelte politiche del paese superando lo strapotere degli apparati di partito. Ebbene i cittadini lavoratori non hanno questo diritto rispetto ai loro sindacati? Un intero sistema contrattuale può essere ribaltato senza sentire il parere dei soggetti ad esso interessati? Ben strano questo sindacato confederale che aspira ad un sempre più ampio ruolo istituzionale e poi non si sottopone e quei meccanismi di controllo che regolano i rapporti tra governanti e governati.

Nella Cgil tutto questo ha portato ad una crisi della stessa democrazia di organizzazione, le cui regole, come ha scritto su *L'Unità* Giovanni Allewa, non sono un regolamento di condominio. È difficile pensare che il risanamento di questo paese possa avvenire nello sviluppo della democrazia, se l'autonomia e la democrazia sindacale diventano beni da consumare alla prima occasione di scambio politico. L'accordo di luglio è cattivo sul piano sindacale come su quello politico e mette il sindacato in una posizione di assoluta difesa, in una strada senza sbocchi da cui bisogna farlo uscire. Il modo migliore per farlo è dare la parola ai lavoratori, consultandoli prima di tornare al tavolo con le controparti. Se poi la consultazione deciderà che per ripartire è bene togliere l'adesione ad un accordo ingiustificato per lavoratori e sindacato, questo sarà solo un segno di grande saggezza.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13,
 telefono passante 06/69996-1,
 telex 613461, fax 06/6783555.

20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

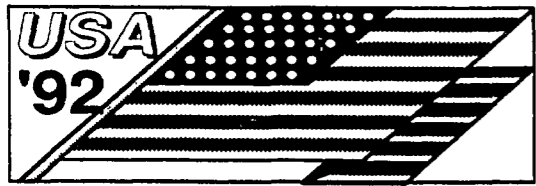
Tristezza e speranza dall'America latina

chieste e i processi più impegnativi, ma non so fino a quando potrà durare questo anonimato. In un paese nel quale il bilancio della droga supera quello dello Stato, prima o poi ogni segreto trova un venditore e ogni ganglio dell'amministrazione può essere corrotto. Come ha dimostrato la facile fuga di Escobar.

In Argentina, invece, la violenza è rara. A Medellin e a Cali non ho mai osato uscire a piedi, a Buenos Aires si può circolare quasi tranquilli anche di notte. Il sentimento che predomina non è la paura, è la tristezza. Molti l'attribuiscono a un carattere innato del popolo e fanno il confronto col grande vicino, con i brasiliani, individui per la loro indole allegra (ora appannata dai moli guai). La differenza, essi dicono, balza agli occhi, anzi alle orecchie, dal paragone fra le due musiche più tipiche dell'uno e dell'altro paese, fra il ritmo lento e malinconico del tango e quello frenetico e gioioso del samba. Può anche darsi che il multiplo incrocio di progene diverse, di spagnoli e di italiani più quote minoritarie ma influenti di inglesi, tedeschi e altri popoli europei, che hanno popolato l'Argen-

ne colgono i segni quasi ovunque, ma soprattutto a Buenos Aires. La città è vivace, colta, con un centro da grande metropoli moderna, con teatri e librerie da far invidia a qualunque capitale. Ma nei servizi pubblici, nell'immensa periferia delle *villas miseria*, nell'abbandonamento della gente alle prese con i rigori di un luglio particolarmente rigido, nei discorsi di un ceto medio numeroso, istruito ma impoverito, nella precarietà di molti edifici si coglie il declino: composto, decoroso, ma carico di angustia. La professione più diffusa, e tuttora la più redditizia, è quella dello psicanalista. Ho avuto l'impressione che molti cerchino, sul suo lettino, di darsi una ragione personale della decadenza per dimenticare le politiche dei governi, gli egoismi delle classi ricche e ricchissime, le chiusure della chiesa, le dittature e le pallide forme di democrazia.

Ho avuto invece segnali di speranza dal Salvador. Un paese piccolo, densamente popolato, con un'agricoltura altamente produttiva, devastata da tredici anni di repressione della guerriglia e da terribili stragi, fra le quali l'assassinio del vescovo Romero, delle sue spoglie americane e poi da sette gesuiti dirigenti dell'Università cattolica. Ora c'è la pace, ancora precaria ma intensamente voluta sia dalla guerriglia, sia da governanti che hanno capito che nessuno poteva vincere, sia da potenze grandi e piccole che hanno utilizzato la fine della guerra fredda per porre termine ad almeno uno fra i conflitti armati. C'è l'avvio travagliato di discussioni sul futuro del paese, al quale partecipano tutti i protagonisti. Non si attenua né il conflitto di interessi né la distinzione di ruoli. Ma si coglie, insieme alle divergenze, un comune sentire, una volontà di ricostruzione nazionale che potrebbe, forse, insegnarci qualcosa.



Ai margini della Convention il presidente candidato annuncia una performance pari «a quella di Truman» mentre il suo ex rivale Buchanan suona la carica eccitando la platea con tutti i luoghi comuni della destra

Bush promette una dura battaglia

«Rimonteremo lo svantaggio, Bill Clinton non ce la farà mai»

Togliendosi i guanti, facendo la faccia feroce, Bush promette battaglia durissima, una «rimonta strepitosa» come quella di Truman nel '48. Mentre il vecchio Reagan col suo straordinario humour e un Buchanan studiatamente becero, alla destra di Bossi e Le Pen, suonano la «carica di cavalleria», mandando in visibilità una platea che probabilmente fischierebbe «moderati» come Baker.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON «Abbiamo bisogno di una buona carica di cavalleria», sguainiamo le sciabole, speroniamo i cavalli, avanti alla carica verso la carovana accerchiata, sperando di arrivare in tempo», dice Phil Graham, il senatore del Texas cui è stato affidato il «key note speech», il discorso portante della seconda serata dell'assemblea repubblicana a Houston. È l'ora della faccia feroce, del ruggito, degli istinti più bestiali, della carica dei bisonti, del grido di battaglia degli istinti più trancianti, della retorica più trita e becera di un Partito repubblicano alle strette. In confronto alla Convention democratica di New York, dove passione e retorica non si erano sprecati, erano dottor sottile.

guanti aristocratici, rimboccandosi le maniche per fare a botte e promettendo battaglia dura, senza esclusione di colpi. Ora gliela facciamo vedere, ha detto alla folla di militanti scatenati che lo attendeva all'Astrodome, poco distante dall'immensa cupola dell'Astrodome dove si svolge la Convention, promettendo una «rimonta strepitosa» come quella di Harry Truman nel 1948, quando questi era riuscito, contro tutte le previsioni, a farsi rieleggere recuperando un distacco pari a quello che attualmente ha nei sondaggi Bill Clinton. «Dalle cose che Clinton ha detto in questi giorni (l'anticipazione sulla squadra di transizione che sta preparando per i suoi primi 100 giorni alla Casa Bianca, nella conversazione riportata su *TV*), ho tratto l'impressione che fosse già nell'ufficio ovale a misurare le nuove tende. Ebbene, ho un messaggio per lui:

È in questo clima che Bush è arrivato nella sua tradizionale roccaforte del più ultra degli Stati americani togliendosi i

lascia perdere le tende, per la tua campagna è venuto il momento di tirare giù il sipario», ha detto mentre la platea intonava in coro: «Altri quattro anni!».

Poi si è ritirato nel suo appartamento all'Hotel Houstonian, a guardare l'inizio della Convention in tv, con l'esibizione del vecchio Reagan e del profeta della destra ultra Pat Buchanan. Grandissima oratoria, la versione repubblicana di quello che era stato il discorso di Cuomo a favore di Clinton a New York, quella del primo, quasi una parodia di come gli avversari dipingerebbero l'ala estrema dell'America cattiva e

codina, il secondo.

In un crescendo quasi goebelsiano, tra boati di approvazione, Buchanan ha sfoderato tutti i luoghi comuni che fanno della destra estrema, tutte le paure più inconfessabili dell'America profonda frustrata o che ha qualcosa da perdere, dall'accusa di complicità dei democratici nello sterminio di «25 milioni di bambini non nati», all'intervento con cui alla convention democratica di New York un delegato aveva esaltato «la lista Clinton-Gore come la candidatura più lesbica e filo-omosessuale della storia», al «femminismo radicale» di cui l'aspirante first lady

Hillary sarebbe la portavoce perché «paragona il matrimonio alla schiavitù e alla vita in una riserva indiana» («Parla per te Hillary»). Abbiamo visto, con i brividi lungo la schiena, i delegati andare in delirio quando ha accusato Clinton di «essersi sdraiato nel suo dormitorio ad Oxford a scervellarsi su come imboscarsi» quando era venuto il suo turno in Vietnam e di avere un'esperienza di politica estera limitata a quando «per caso una volta ha fatto colazione alla International Houses of Pancakes, la catena delle frittelle». A molti in sala sono venute le lacrime agli occhi quando ha concluso

dicendo che a Los Angeles la sola cosa che aveva saputo fermare la rivolta e il saccheggio della canea nera erano stati i fucili: «la forza, fondata sulla giustizia, sostenuta dal coraggio». Diverso Ronald Reagan, latore malgrado la voce ogni tanto malferma dei suoi 81 anni, del messaggio che lo aveva reso grande e amato dagli americani: quello dell'ottimismo, di un'America a venire che può essere ancora migliore di quella passata. Una sorta di testamento politico dell'era dell'ottimismo, denso di battute salaci e talvolta sottili. Come quando ha denunciato lo sp

starsi su posizioni più moderate dei democratici («e sono loro a dire che io sono un attore!»); ha dato una stoccata a Clinton sulla sua ammissione di aver fumato una volta in gioventù marijuana ma senza inalare («Di fronte a tanta cortina fumogena posso solo concordare col suggerimento del loro leader: Non inalate!»); e ha concluso, vi invito a votare Bush, anche se — e qui una stoccata al suo successore — «è per sua ammissione un uomo tranquillo, non un uomo di spettacolo». E a votare — ha aggiunto correggendo una significativa dimenticanza nel testo diffuso prima dell'intervento —



per Dan Quayle come suo vice. Se l'oratoria del vecchio Reagan può avere giovato a Bush, quella di Buchanan potrebbe invece essergli controproducente, perché ha portato in diretta nelle case degli americani l'immagine di una Convention e di un partito repubblicano molto più a destra, codino e intollerante del presidente che nomineranno. Questa di Houston dà l'idea di una platea che fischierebbe un «moderato» come Baker. E non a caso il «co-presidente» in pectore Baker non si è fatto vedere. Tocca oggi a Barbara Bush — clou della giornata insieme a Marilyn Quayle — introdurre un elemento di moderazione. Mentre si attende di vedere cosa saprà fare lo stesso Bush, nel discorso di accettazione di giovedì, per far quadrare il discorso, dimostrare che ha il sostegno di un partito molto più a destra di lui, senza restarne prigioniero.

Il guaio per lui è che can che abbia non sempre riesce a mordere. Tanta aggressività non riesce a mascherare un'aprensione e un nervosismo a fior di pelle. Nei loro ranghi c'è chi come il capogruppo al Senato Bob Dole irruzza in tv sul fatto che «non è vero che agli elettori Bush non piace, sono solo un tantino a disagio su di lui». Tra delegati urlanti che sbandieravano cartelli: «dopo Bush Kemp», «dopo Bush Buchanan», o «Dan ha ragione, Murphy (l'ex-ruina ragazza madre dello sceneggiato tv) è una puttana - il vostro cronista non ha perso d'occhio, per tutta la prima serata, il palco dei Quayle e quello dei Bush, con Barbara accanto al figlio George jr (e nascosto in seconda fila. Nell'angolo implicato nella super-tangente delle casse di risparmio. Tutti, pallidissimi, tossissimi, quasi stucchi di cera del museo dell'aprensione, malgrado i sorrisi e i saluti di circostanza



Delegati repubblicani manifestano il loro appoggio a Bush durante la sessione della convention a Houston. Sopra il presidente Usa e il suo vice Dan Quayle

Alla Convention c'è chi pensa al prossimo candidato del 1996

Ma a Houston nei corridoi è già guerra

Tutti appoggiano George Bush. E tutti si preparano a sostituire con la propria la sua ormai sbiadita immagine alla testa del partito. Sotto la sottile patina degli attestati di solidarietà, la kermesse della Convention di Houston è soprattutto una battaglia per la conquista della futura anima repubblicana. E conferma una scontata verità: vincitore o sconfitto, Bush resta soltanto un presidente di transizione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

HOUSTON C'è anche George Herbert Walker Bush in questa Convention. E lunedì sera, da poco arrivato in città, non ha mancato di mostrare i suoi muscoli d'arzilla lottatore alle folle che, dalle gradinate dell'Astrodome — una piccola (al ralffronto) dependance dell'Astrodome — gli tribuava-

no un caloroso benvenuto. Chiaro il suo messaggio: la lotta, ha detto, è appena cominciata. E, di qui a novembre, il giovane Clinton avrà modo di assaggiare tutta la forza dei miei uppercut. Chi ha scambiato per acquiescenza o per stanchezza la presidenziale serietà con cui ho fin qui affron-

tato questo prologo di combattimento, dovrà presto ricredersi. Ed alla fine la giuria — il popolo americano — risponderà senza esitazione alla domanda decisiva: chi, tra i due contendenti, merita fiducia? Chi dei due è davvero in grado di «fare la cosa giusta per l'America»?

George Bush ha lanciato questo suo proclama di battaglia in un clima d'ostentata euforia, rafforzato da qualche superficiale concessione al culto della personalità. Alta otto piedi e pesante una tonnellata, una sua statua salutava l'ingresso dei fedeli sulla porta dell'Astrodome. E — senz'ombra di ironia — i bolettini della Convention spiegavano come tanta meraviglia fosse opera dello scultore houstoniano David Adickes. Il quale, avendo

originalmente progettato un tradizionalissimo busto, si era presto convinto che ben altre erano le dimensioni consone alla grandezza del soggetto. Degno di Kim-Il-Sung, infine, il titolo dell'opera: «The Wind of Change», il vento del cambiamento. Un vento irresistibile che, si presume, trascina con sé tutto l'ineluttabile peso della Storia.

Chissà. Forse, in tanto solenne scenario, Bush ha davvero detto la cosa giusta. Forse davvero, alla fine, l'elettorato americano, posto di fronte al dilemma «Bush o Clinton?» opterà per l'uomo che meglio conosce. Forse davvero questa tempesta di volubilità marlessere finirà per acquetarsi — come già avvenuto in Gran Bretagna — nella rassicurante

bonaccia del «male minore». Ma una cosa è certa: la Storia non camminerà sulle gambe del presidente uscente. Comunque finiscano le cose, vincitore o sconfitto, George Bush è destinato a restare — a dispetto dei monumenti — soltanto un presidente di transizione, un uomo di passaggio, un'«indefinita parentesi tra due diverse epoche».

Lo si vede in questa Convention. Tutti, formalmente, appoggiano Bush. E tutti, nel farlo, sembrano fermamente intenzionati a «parlare d'altro». Tutti, liquidata con qualche enfasi retorica la pratica dell'«endorsement», sembrano volti a guardare oltre i destini del candidato. Reagan per riaffermare — quasi scusandosi per la momentanea assenza di veri eredi

— il proprio ruolo nella storia. Buchanan per dare fiato alle volgarissime trombe della sua xenofobia isolazionista. Phil Gramm per porre la lotta contro il deficit federale al centro della battaglia economica. Jack Kemp per gettare sul tavolo della Convention la carta del suo populismo conservatore...

Poiché questo è ciò che davvero lo spettacolo in scena a Houston sta rappresentando: una battaglia tra parenti ostili per la spartizione di una eredità o, se si preferisce, per la conquista dell'anima del partito. E questo è il punto centrale: il lascito reaganiano non è ormai, in questa Convention, che uno stato d'animo, il ricordo esaltante d'una «età dell'oro» che forse non è mai esistita e

che, comunque, non regge più alla prova dei tempi, un patrimonio, insomma, che può essere conservato solo se reinvestito. Ed il ruolo di Bush non sembra essere, in questa lotta, quello del curatore testamentario. O, meno ancora, quella del ragioniere — l'unico disponibile sulla piazza — chiamato senza entusiasmo a custodire i beni di famiglia in attesa della risoluzione della disputa.

Quella che scorre sul gigantesco palco dell'Astrodome — o, più segretamente, nei corridoi della Convention — assomiglia assai più ad una sfilata d'autopromozione che ad un attestato di fede. E non per caso, in queste ore, gran parte dell'attenzione degli osservatori sembra appuntarsi, assai

più che sugli immediati destini di George Bush, sui possibili esiti della lotta aperta in vista del '96. A chi toccherà, tra quattro anni, lo scettro della candidatura repubblicana? E che tipo di partito sarà quello che porterà alla battaglia?

In testa alla lista c'è, ovviamente — troppo ovviamente, forse — un nome: quello di James Baker. Ed attorno a lui brilla ben chiaro l'alone di grande stratega diplomatico e di «salvatore della patria». Ma pochi, in realtà, sembrano disposti a concedergli più di qualche modesta chance. Baker, fanno notare molti, non è che una copia di George Bush meno logorata dalla prova del potere. Un uomo troppo pragmatico per riempire il vuoto di idee che affligge il partito, un candidato privo di vere esperienze elettorali (l'unica carica elettiva a cui ha fin qui concorso — perdendo — è stata, nel '78, quella di Attorney General del Texas). Un eccellente regista, insomma, ma incapace di scrivere sceneggiature.

Il resto non è che una strana babilonia. La nave formalmente capitanata da Bush si avvia all'appuntamento di novembre manovrata da una ciurma che sembra non aspirare che all'ammutinamento. Anzi, a

molte ammutinamenti diversi e contrapposti. Sulla folla, consumato il rito del giuramento di fedeltà al capitano, tutti i pezzi d'un partito alla ricerca d'una nuova identità sembrano muoversi senza disciplina. C'è il ragnante Buchanan, che vorrebbe erigere un muro lungo tutto il confine con il Messico, e c'è il senatore texano Phil Gramm (transfuga democratico) che sogna una zona di libero scambio tra l'Antartide e la Terra del Fuoco. C'è il governatore del Massachusetts William Weld che, sulla questione dell'aborto e su quella dei diritti degli omosessuali, è più aperto di molti democratici; e ci sono i fondamentalisti di quel Pat Robertson che, tempo fa, bollò il «nuovo ordine internazionale» di George Bush come un prodotto di Lucifer.

Forse questa «nave di pazzi» arriverà in porto. Forse toccherà davvero a George Bush reggere le sorti d'America per altri quattro anni. Dopotutto, sull'altro fronte della barricata, anche Bill Clinton appare, per molti versi, il casuale prodotto d'un processo inconcluso. Le elezioni di novembre continuano ad essere, più che mai, un irresolvibile rebus.



Il figlio di Bush, Marvin, con il suo piccolo sulle spalle, partecipa alla convention. A destra, un accanto delegato californiano

L'Astrodome ha un antenato eccellente: il Colosseo

L'Astrodome, sede della Convention repubblicana, ha un antenato d'oltreoceano: il Colosseo. Fu l'anfitratto Flavio a ispirare il miliardario che finanziò il grande stadio coperto di Houston. Oggi, insieme al caldo leggendario della città texana, ai banchetti che si moltiplicano in alberghi e sale congressi, alle iniziative di protesta per ottenere fondi per la ricerca sull'Aids, fa da cornice alla corsa di George Bush.

Il bizzarro Astrodome di Houston, lo stadio coperto che in questi giorni ospita la Convention repubblicana e i batticuore di George Bush, ha uno strano antenato, un modello d'oltreoceano che fornì l'ispirazione al suo «padrino», il miliardario texano Roy Hofheinz. È il Colosseo. L'organico costruzione non sarebbe nata se il miliardario non fosse rimasto folgorato durante un viaggio a Roma dalla visione dell'anfitratto flavio. Tornato in patria negli anni '50 Hofheinz aveva già deciso: avrebbe costruito tra le autostrade di Houston una copia del Colosseo, aggiungendovi un tetto e delle vetrate. Ben presto lo stadio

coperto, il primo al mondo, divenne la principale attrazione turistica della città, con le sue fontanelle, e in alcuni casi funzionali, appendici: tra queste, una cappella multiconfessionale capace di adattarsi, premendo pochi bottoni, alle funzioni di quattro diverse religioni.

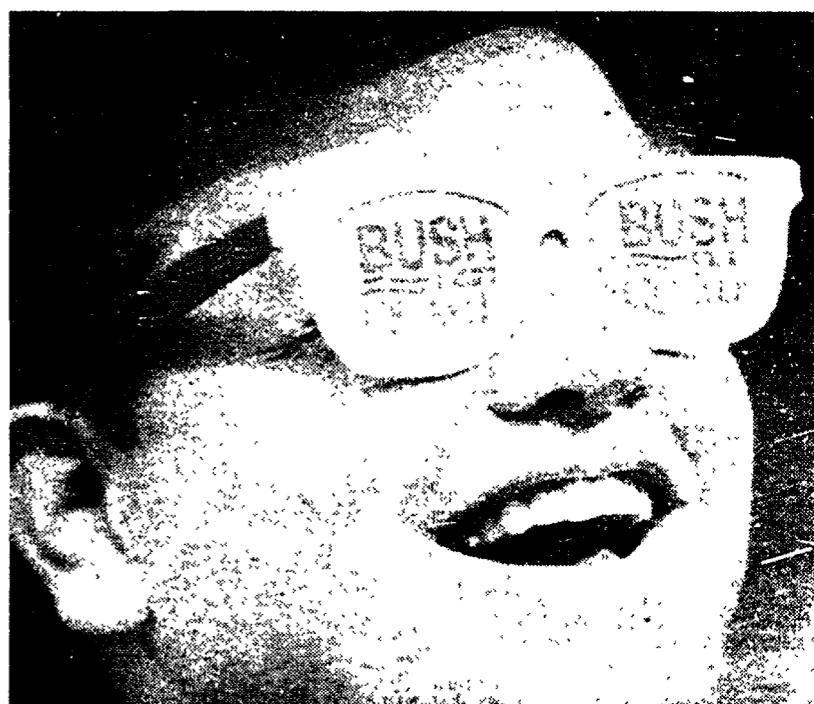
E certo, Astrodome a parte, non è difficile trovare altre caratteristiche che fanno di Houston, la città sede della Convention, un luogo singolare. Famosa per i grattacieli, le banche, il petrolio, la Nasa, il formidabile Texas Medical Center, Houston è la capitale mondiale dei condizionatori d'aria. «Abbiamo due sole sta-

zioni: l'estate perenne all'esterno, l'inverno perenne negli interni condizionati», spiegano gli abitanti. Aria refrigerata che in questo caso può essere un buon sostegno ai sudori di Bush, primo presidente uscente nella storia Usa messo così male a sole 11 settimane dal voto. E d'altra parte, senza condizionatori non si potrebbe vivere in una città dal caldo e dall'umidità leggendaria, che hanno fatto meritare a Houston il secondo nome di «Calcutta texana».

Il caldo non è l'unica cornice della Convention. Ai margini, spigolando qua e là, le curiosità non mancano. Ci sono i lauti banchetti, organizzati in città durante il congresso, che grazie ai volontari della «End Hunger Network», un'organizzazione che si adopera per fornire pasti ai poveri della città, costituiranno i pranzi e le cene dei senzatetto. I volontari faranno ogni giorno il giro dei granti alberghi e delle compagnie di catering per raccogliere il cibo rimasto, con il risultato che per una settimana i poveri di Houston riceveranno montagne di avocados, tartine al

caviale gamberetti e pasticcini. Sulla scena della Convention ha fatto la sua comparsa anche una dieta più sobria, a base di verdure. I suoi adepti sono riuniti nel «partito dei broccoli», il vegetale più odiato da Bush. I dirigenti girano per la città issando enormi broccoli e agitando cartellini che invitano il presidente uscente almeno ad assaggiare quelli che loro considerano quasi un elisir di lunga vita. «Cinque broccoli al giorno vi faranno sentire più sani e più felici: questo il loro motto».

Ma l'Astrodome è anche teatro di proteste e di iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica, non prive di tensioni. Sei attivisti del movimento Act-up, che lotta per ottenere più stanziamenti per le ricerche sull'Aids, sono stati arrestati lunedì notte davanti alla sede della Convention, al termine di uno scontro con la polizia. 500 attivisti stavano marciando verso lo stadio coperto, bruciando bandiere americane e immagini di George Bush, quando sono cominciati gli scontri. La manifestazione non era stata autorizzata.



Un anno dopo



«A causa dell'impossibilità di Mikhail Gorbaciov...» Erano le 4 del 19 agosto e cominciava così a Mosca il colpo di stato che avrebbe azzerato 74 anni di storia. La resistenza di Eltsin, il ruolo incerto dell'esercito, le accuse al Pcus e a Gorby: le fasi convulse e ancora misteriose di quei drammatici giorni



Una statua di Lenin viene buttata giù dal piedistallo a Vilnius, in Lituania. Sotto Boris Eltsin parla alla folla dalla torretta di un carro armato: il golpe ormai è sconfitto. Accanto una barricata per le vie di Mosca: si aspettano i tank armati di bottiglie molotov

Le 59 ore che sconvolsero l'Urss

LETIZIA PAOLOZZI

■ **Effetto Gorbaciov, addio?** Mosca, 19 agosto 1991.

«In relazione all'impossibilità di Mikhail Sergeevic Gorbaciov di espletare le sue funzioni per motivi di salute, e al passaggio dei poteri al vicepresidente Ghennadi Ivanovich Janaev secondo l'articolo 127 comma sette della costituzione dell'Urss, allo scopo di superare la generale profonda crisi politica, economica, intellettuale, il caos e l'anarchia che minacciano la vita e la sicurezza dei cittadini sovietici, la sovranità, l'integrità territoriale, la libertà e l'indipendenza della nostra patria, tenendo conto dei risultati del referendum pansovietico sulla conservazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, guidati dall'importanza vitale degli interessi del popolo del nostro paese e di tutti i cittadini sovietici, dichiariamo:

1) L'introduzione dello stato di emergenza in Urss per sei mesi, a partire dalle ore 04.00 ora di Mosca del 19 agosto 1991...»

Così recita il comunicato a firma Janaev, Pavlov e Baklanov. Il golpe è cominciato. A Mosca, sotto un cielo d'agosto color bianco sporco, la confusione è al massimo già dalle 6 di quella mattina. Un mondo sotto shock ha appena ascoltato la notizia dell'arresto di Mikhail Gorbaciov, presidente dell'Urss. Solo i governi dell'Irak, Libia, Corea del Nord e Arafat si congratulano con i golpisti nostalgici dello stalinismo; forse neppure stalinisti. Dicono di voler impedire «il disordine» e il trattato dell'Unione che sta per essere firmato; forse vogliono sopravvivere al sisma dell'«effetto Gorbaciov». Chissà cosa vogliono.

L'Occidente ha paura. Tornerà la «guerra fredda»? Il sisma, durato 6 anni e 160 giorni, ha portato il disgrego nelle quindici repubbliche dell'Urss, ma, soprattutto, ha sciolto la stessa crosta di ghiaccio che, dopo la Seconda guerra mondiale, aveva ricoperto i paesi «satelliti» dell'Europa centrale. Gorbaciov, picconatore dell'idea di Metemich di un mondo diviso in due, nemici-coabitanti; a Reagan non sarebbe stato più possibile citare «l'impero del male»; sembrava la fine del bipolarismo. E adesso?

Il **putsch**. «Potrebbero attaccare da un momento all'altro il Parlamento russo» confida, in una conversazione telefonica Boris Eltsin al premier britannico Major. Potrebbero dare l'ordine di attaccare i membri del Comitato statale per lo stato di emergenza, i ghekeceptisti, così vengono subito ribattezzati in sigla quelli del Comitato statale per lo stato d'emergenza. I tanks ci sono, attestati nei punti strategici. Si teme un bagno di sangue. Nella notte del 21 muoiono tre persone. Ai loro funerali partecipa, secondo gli organizzatori, un milione di persone. Per protestare contro il golpe, a qualche ora dalla vittoria, la manifestazione di resistenza aveva riunito un massimo di cinquantamila persone. Apatia? No. Il popolo russo non ama la violenza né i disordini. No, è militarista. Ha anche appreso, in quei settanta anni, a comportarsi con l'ironia del «buon soldato Se-

veik».

Il colpo di Stato sembra un film al rallentatore. Non si muovono i carri armati; l'esercito non spara; il «Gruppo Alfa», la brigata di teste di cuoio del Kgb, rifiuta di entrare nella Casa Bianca sulla Moscovia; i leader democratici siedono regolarmente ai loro posti in parlamento. Un anno dopo si verrà a sapere che un gruppo di ufficiali dell'aeronautica, legati a Boris Eltsin, avevano preso in esame l'idea di bombardare il Cremlino non appena si fosse verificato l'assalto alla Casa Bianca.

Il colpo di stato è avvenuto nella notte tra il 18 e il 19. Era stato, d'altronde, annunciato. «Nessuno sa che tipo di dittatura ci sarà e chi sarà il dittatore: ora sta la previsione di Eduard Shevardnadze, ex ministro degli Esteri di Gorbaciov nel 1985. E Alexander Jakovlev, ex consigliere di Gorbaciov «Stanno tornando gli stalinisti» aveva previsto. Quanto agli autori del golpe, sarebbe la prima volta che dei militari minacciano dappresso il Pcus (e saranno i militari a provocare il fallimento del colpo di stato). Eppure, umiliati i generali lo sono. Dalla guerra del Golfo, da quando hanno capito che si avvicina il declino di quella che era stata la seconda potenza mondiale.

Sin dai tempi di Stalin che ne sospettava il bonapartismo, l'esercito, in Urss, non godeva di buona fama. Nel 1937 il «piccolo padre» decapitò, con la «purga dei marescialli», lo stato maggiore sovietico. Naturalmente, usa accuse prefabbricate di «spionaggio, sabotaggio, tradimento». Quindi, Krusciov, nel 1957, ripagherà il maresciallo Zhukov, eroe di Berlino, tacciandolo di «bonapartismo» e facendolo dimettere dai suoi incarichi. Comunque, il Pcus ha sempre vinto. E adesso?

La **fame**. Il Pcus pencola dalla parte dei golpisti. L'esercito, invece, non si muove. A Mosca, sotto il cielo di quella mattina d'agosto, le cose, per un attimo, sembrano fermarsi. Qualcuno vuole mettere all'indietro le lancette della storia. Qualcuno che è, o almeno sembrava, molto vicino a Gorbaciov. Per esempio, dietro le quinte, il presidente del Soviet supremo dell'Urss, Anatolij Lukianov o Krucikov.

Sono anche diminuiti gli estimatori del presidente dell'Urss. «Non è per via che ci ha dato la possibilità di criticarlo che dobbiamo astenerci dal farlo»: si difese lo storico Afanasiev. Lo scontro con gli ex amici liberali, democratici, ultrariformatori, è violento. Nel dibattito senza rete, rancori e dispute violente, il processo democratico viene stratonato, tirato da tutte le parti.

E la fame ha presto convinto la gente a dimenticare quel processo; ammesso che quel processo gli sia mai piaciuto. La classe operaia ci ha perso i suoi privilegi, a vantaggio dell'intelligenza, degli ultra radicali. Magari a vantaggio della democrazia, ma senza pane che cos'è la democrazia?

La reazione delle fabbriche contro il golpe è più che modesta. Inesistente. D'altronde, tenere insieme «mercato e so-

«Nuovo putsch ordito dal generale Inverno e dallo zar Fame», titola la Pravda. «Stiamo andando verso la dittatura» scrive Kuranty. «Il paese precipita nel baratro» ammonisce la Sovjetskaia Rossia. Dai giornali russi traspare l'amarezza e la delusione di gran parte dell'opinione pubblica ad un anno dal fallito golpe dell'agosto 1991. Severi i giudizi sull'operato del presidente Boris Eltsin. Dei grandi quotidiani solo Izvestia propone una lettura positiva degli avvenimenti maturati negli ultimi dodici mesi: «In questo periodo -scrive l'ambasciatore a Washington Vladimir Lukin- sono state gettate le basi per strutture politiche democratiche, ci siamo avviati verso l'economia di mercato, e al posto del disciolto Stato sovietico è stata creata una comunità di Stati basata sul principio della cooperazione tra le Repubbliche dell'ex-Urss». Per celebrare la vittoria sui golpisti sono in programma alcune manifestazioni. Oggi verranno consegnate decorazioni e distintivi a coloro che parteciparono alla difesa della Casa Bianca ed è previsto un discorso di Eltsin al paese. Domani sera un corteo muoverà dalla Casa Bianca sino al luogo in cui furono uccisi tre giovani che dimostravano per la democrazia.



cialismo» si è rivelata impresa fallimentare. File per il pane, lunghi inverni senza riscaldamento, negozi polverosi e vuoti. Una penuria peggiore di quella brezneviana. Almeno, questo suppongono i golpisti i quali non pronunciano la parola socialismo, indifferenti a qualsiasi riferimento ideologico, ma quel martedì mattina, postgolpe, fanno riapparire nelle vetrine dei negozi caffè, salmone affumicato, formaggi.

È vero. «Ogni storia è storia del pane». Nell'Urss il prodotto interno lordo ha perso il 18 per cento; il raccolto dei cereali del '91, rispetto al '90, è diminuito di sessanta milioni di tonnellate; il debito estero, 48 miliardi di dollari alla fine dell'89, accumula altri sessanta miliardi nel Novanta mentre il tasso di crescita è caduto sotto il 3 per cento.

Niente latte, burro, carne. Tessere e razionamento. Investimenti stranieri nel caos. L'Occidente non aiuta. Manda,



notturni e i campi di concentramento» prevede il presidente della Russia, Boris Eltsin. Sanguigno, massiccio, modi brutali che non disdegnano la demagogia, un carisma che gli deriva dal suffragio universale, Eltsin piace al popolo moscovita per la sua battaglia contro la nomenklatura. A lui piace la vodka. Secondo un sondaggio, condotto in quei giorni in Italia, il 65 per cento dei giovani intervistati gradisce Gorbaciov; a Boris Eltsin va solo il 9 per cento delle simpatie. L'intelligenza lo snobba; i governi occidentali lo deridono. Ma l'Europa non capisce quella continua altaena della storia russa tra occidentalismo e dispotismo asiatico di cui anche Eltsin è espressione importante.

Quando sale, in quel lunedì d'agosto, sul carro armato di piazza del Manege, Boris Eltsin diventa il simbolo della democrazia in un paese che di simboli non ne ha quasi più. Dal quel momento «Corvo bianco» incamererà la resistenza al colpo di stato. Eccolo, l'eroe che aveva combattuto contro le «fenetee» delle riforme, il presidente della Russia, rivale di Gorbaciov, presidente dell'Unione sovietica. Lo farà passare alla storia quel gesto, forse avventato, ma che sfida il diktat di Janaev.

Pochi mesi prima Eltsin era alla testa dei duecentomila che, nella stessa piazza del Manege, pretendevano le dimissioni di Gorbaciov. Ora, sul carro armato, pretende il ritorno di Gorbaciov. Un anno dopo, Boris «il terribile», Boris I, «zar di tutte le Russie», tratta

con i governi dell'Occidente. Molti dei suoi alleati, per esempio il primo sindaco radicale di Mosca, il russo-greco Gavriil Popov, cofondatore del cartello elettorale «Russia democratica», l'hanno abbandonato. In molte Repubbliche l'indipendenza ha preso la forma di una secessione. Nella Csi, la Comunità degli Stati Indipendenti, Boris parla di difendere «i nostri, i russi, nostri compatrioti». Il ritorno di Gorbaciov. Alle ore 2,12 della notte del 22 agosto, Gorbaciov scende dall'aereo che lo riporta a Mosca. C'è con lui la moglie, Raissa, la First lady del Cremlino che, hanno spiegato i media di mezzo mondo, parla inglese fluently, ha passione per i gioielli e gli abiti dei sart francesi; inoltre, non simpatizza per Nancy Reagan. La sua prigionia ha tenuto in ansia milioni di persone, soprattutto le sorelle di sesso. Quando la moglie dell'allora Presidente scende dall'aereo, il braccio paralizzato, emozione planetaria. Dopo qualche giorno, verrà dimenticata. Resta di lei un libro di memorie; la battuta sulla «compagna Gucic»; l'ostilità di Eltsin, che l'aveva accusata nel 1987, di volersi creare un culto della personalità, ha vinto.

Gorbaciov, in tutto è stato prigioniero dei golpisti tre giorni. Adesso perestrojka, glasnost possono riprendere la loro strada, suppone, euforico, l'Occidente. E promette, vera carità pelosa, maggiori aiuti che nel passato. Invece niente sarà più come prima. Se al momento del golpe le Borse delle varie capitali del mondo erano state prese dal panico, un vero

e proprio «lunedì nero», al ritorno di Gorbaciov spiccano il volo. Però, dopo un anno, i misteri su quei tre giorni di prigionia non sono sciolti.

La **verità e i misteri**. «Tutta la verità non la racconterò mai», disse Gorbaciov durante la conferenza stampa del 22 agosto 1991. Perché diavolo se n'è andato in vacanza «con tanta leggerezza» aveva tuonato Shevardnadze? Ha commesso un grosso errore a lasciare Mosca e il suo posto. Magari intendeva togliere di mezzo Eltsin, conservando il potere che sentiva sfuggirgli di mano. Gira l'accusa a Gorbaciov di essere stato improvvisamente o addirittura tessitore di trame golpiste.

L'esponente della destra, Sergej Kuzhminin, giura che il golpe sa di farsa, di operetta, di «inigo politico». I golpisti avevano spiegato che Gorbaciov era «malato»; per qualche ora voci incontrollate l'hanno addirittura, dato per morto. Desistito «per condizioni di salute», secondo il decreto che ripete una sceneggiata già sperimentata con Krusciov. Fato visitato da una commissione di medici internazionali, ribatte Eltsin che, giustamente, non si fida.

Gorbaciov nella dacia in Crimea. Esautorato, fuori gioco. Domenica 18 agosto gli emissari dei golpisti arrivano nella dacia di Foros. La dacia è circondata. Il presidente non può comunicare con l'esterno. Suo genero gira un video che smentisce le vacillanti condizioni di salute; il video verrà poi mostrato in televisione. Di tutto l'armamentario, delle attrezzature ad alta tecnologia

che il Presidente solitamente usa per comunicare con l'esterno, non gli resta in mano nulla. Neppure una radio rice-trasmittente?

Anche la storia della valigetta dal «pulsante rosso», quella sorta di chiave che, una volta inserita, aziona la difesa nucleare strategica, continua, a distanza di un anno, a essere avvolta nella nebbia. Erano tre, pare, le valigette. Due in mano ai golpisti, la terza scomparve in quella circostanza. «Salvata», «consegnata» in buone mani (addirittura in quelle di Bush, qualcuno ha ventitato)?

Il **fallimento del golpe**. Il gruppo dei golpisti non regge psicologicamente. Janaev lo arrestano ubnaco sotto il tavolo del suo ufficio al Cremlino. Boris Pugo si spara in bocca; morirà all'ospedale poco dopo. Il maresciallo Akhromeev, consigliere di Gorbaciov, si impicca. Lascia scritto che «sta crollando tutto ciò a cui ho dedicato una vita». L'uso della forza, annunciato a più riprese alla Casa Bianca dove si trova Eltsin, è rimasto una minaccia. Anzi, un anno dopo, l'ex presidente del Kgb, Kriuchkov, dal carcere, lascerà intendere che Eltsin sapeva che non c'era nessuna minaccia nei confronti della Casa Bianca. Addirittura, Eltsin avrebbe ricevuto garanzie in proposito. Allora, complotto male organizzato oppure non si ricorre alla forza per «senso di responsabilità»? Dove sono le qualità che Le Carré attribuisce agli «uomini in grigio» del Kgb?

Secondo il Dipartimento di Stato americano le truppe dell'Armata Rossiana non erano neppure in stato d'allerta. I carri armati si mossero solo dopo l'annuncio che era in atto un golpe; gli aeroporti non vennero chiusi né sotto il controllo dei mezzi di comunicazione. «Troppa fretta e molti errori» conclude Washington.

«Abbiamo macigni grossi come montagne da spostare», aveva spiegato Gorbaciov. Il violoncellista di origine russa, Mstislav Rostropovitch, decide di atterrare a Mosca, per essere con il mio popolo durante quest'incubo». Il presidente del Consiglio italiano, Andreotti, da Cortina, affermerà, in stile realpolitik, che «non esiste una posizione del governo italiano: è un fatto interno dell'Unione Sovietica».

I macigni sono stati spostati troppo poco. Dopo aver esortato i russi a non trasformare la fine del comunismo in una caccia alle streghe, i democratici sono saliti al potere; Gorbaciov ne è stato espulso. Eltsin ha messo al bando il Pcus mentre l'economia è al disastro; le nazioni esplodono in mille conflitti interetnici. E tuttavia quell'autorità, quel sistema si è suicidato.

Un **anno dopo**. Un anno dopo, Gorbaciov, ricordando il colpo di stato, ha detto che il golpe «era destinato a fallire ancora prima che i carri armati entrassero a Mosca». La verità sulla fine della superpotenza nucleare sovietica, su un colpo di stato «morbido», durato 59 ore che, tuttavia, è stato sufficiente a far crollare un impero nato 74 anni prima, uscito vittorioso da una guerra tra le più sanguinose, forse non la sapremo ancora per lungo tempo.

Gorbaciov sta per pubblica-

re un libro di *Memorie* e si dedica alla sua Fondazione di studi politico-sociali. Un libro, *L'enigma Gorbaciov*, ha scritto anche il suo nemico, ex membro del Politburo, ex segretario del Comitato centrale, Egor Ligaciov. Dunque, la querelle pro o contro Gorbaciov continua a attraversare le macerie dell'universo sovietico.

Per iniziativa della Corte costituzionale, nel frattempo, si è aperto il processo al Pcus, ai crimini di cui si sarebbe reso responsabile in 70 anni. Erano stati dirigenti del disciolto Partito, all'indomani del golpe fallito, a rivolgersi alla Corte contro la decisione di Eltsin di sospendere e quindi di vietare le attività del Pcus, confiscandone i beni. La presidenza della Russia ha contrattaccato esibendo documenti che mostrerebbero attività criminose del Partito.

Questa nuova *damnatio memoriae* viene portata avanti dai rappresentanti della presidenza russa tra i quali ci sono anche ex comunisti. Gli ex comunisti avranno, comunque, dato copertura a «attività criminose»; non fosse altro perché sono stati iscritti, come Eltsin, fino a tempi assai recenti, al Pcus con il quale hanno rotto magari all'ultima ora. Una Nomenberga rossa rischia di mescolare regolamenti dei conti vecchi e nuovi. Proprio durante il processo di Mosca il nome dell'ex presidente dell'Urss ha ricominciato a circolare, accusato di avere delle responsabilità nel golpe. L'ex vicepresidente dell'Urss, Janaev, dalla cella chiamata «il silenzio dei marinai» dove si trova rinchiuso insieme a altri tredici golpisti, in una intervista poi censurata, pare abbia detto che fu Gorbaciov a preparare i documenti del golpe. E per il deputato Stepanov, durante il processo, Gorbaciov era d'accordo con il presidente del Kgb, Kriuchkov, nel preparare il golpe.

L'**accelerazione della storia**. Il processo che si svolge davanti alla Corte, non riscuote attenzione da parte di un popolo travolto dalla ferocia liberalizzazione dei prezzi. Probabilmente, non dipende solo da questo la disattenzione, il fatalismo. Una accelerazione violenta della storia mostra, nelle convulsioni più disperate, i drammi che si sono succeduti in più di mezzo secolo. Esauriti i «grandi racconti» (in questo caso staliniani), milioni di persone, oggi, devono rispondere alla domanda su chi sono e come vogliono provare a vivere. E con quali problemi hanno l'obbligo di confrontarsi.

Intanto, a un anno di distanza da quel 19 agosto, le voci su un nuovo golpe hanno circolato con insistenza. Per spingere Eltsin a ricorrere a misure di emergenza? Certo, il presidente ha conferito poteri eccezionali al «Consiglio di Sicurezza» della Russia. Tuttavia, nel disastro del presente non vale più la rassicurazione, l'artificio, secondo il quale milioni di sovietici erano nel giusto perché si dedicavano alla causa del proletariato. I problemi, da quella mattina di un anno fa, vanno rinominati. Come diceva Brecht, dei regni eterni rimane soprattutto l'evidenza che sono stati distrutti.

Un anno dopo



Parla Anatolij Sergheevich Cernaev, l'uomo che seguì l'ex presidente come un'ombra nei 6 anni della perestrojka «Jazov finì per caso con i golpisti. Kriuchkov e Boldin invece sono persone senza onore e senza coscienza»

Quei giorni a Foros con Gorbaciov

«Tornati a Mosca che errore non andare alla Casa Bianca!»

Dall'isolamento nella dacia di Foros, sul Mar Nero, all'ultimo Gorbaciov sceso in campo per chiedere una nuova politica in Russia. Il racconto di Anatolij Cernaev, l'uomo ombra di Gorbaciov, un anno dopo il golpe d'agosto. Il «tradimento» dei collaboratori ritenuti fidati, la dignità offesa, quel dito di Eltsin puntato sul presidente: «Era il suo obiettivo: scavalcare Gorbaciov». Si, sta nascendo un nuovo asse politico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA Ha seguito, come un'ombra, Gorbaciov per tutti i sei anni della perestrojka. Sempre al suo fianco. Quell'uomo con i baffetti neri e i capelli bianchi che in ogni incontro, anche nei «verifici» con Reagan e Bush, stava accanto al presidente dell'Urss, è Anatolij Sergheevich Cernaev. Custodisce molti segreti, per questa ragione. Anche segreti di Stato. È un anno fa non poteva che trovarsi anch'egli prigioniero dei golpisti nella dacia di Foros, sul Mar Nero. Anche le vacanze le faceva con Gorbaciov. Ed oggi sta ancora con l'ex presidente, suo consigliere personale alla Fondazione. Lo troviamo, nella sua stanza del palazzo del Leninskij prospekt, chino sui due fogli. A studiare, a valutare. A consigliare. Un anno è passato. Cernaev racconta le ore di Foros ma anche gli ultimi progetti di Gorbaciov. E comincia a ricordare il momento dell'arrivo, nel territorio della dacia presidenziale, laggiù in Crimea, della missione dei golpisti che tentò di convincere Gorbaciov a sfociare la loro avventura.

«Mi trovavo nel mio ufficio, in una palazzina separata, le cui finestre davano sulla dacia di Gorbaciov. Faceva troppo caldo e il motore del condizionatore caricellava tutti gli altri rumori. Sentii «sopraggiungere qualcuno» auto ma seppi che qualcosa di insolito stava accadendo solo quando da me si presentò Olga Vanina, la stenografa personale del presidente. Mi domandò: Anatolij Sergheevich, cosa sta succedendo? Da Gorbaciov sono arrivati Boldin, il capo della cancelleria del Cremlino, Shenin, il responsabile organizzativo del Pcus, Baklanov, vicepresidente del Consiglio di Difesa, e il generale Varennikov (quello della strage di Vilnius, ndr.). Cominciai a riflettere, perché queste persone? Perché Gorbaciov non mi ha chiamato? (solo dopo seppi che non po-

teva farlo perché le comunicazioni erano già tagliate) che sono venuti a fare? cosa è successo? forse una nuova Cernobil?»

Decisi di telefonare a Kryzinski (primo viceministro degli Esteri, ndr.) con cui parlavo ogni giorno. C'era già in piedi il problema della Jugoslavia. Alzai la prima cornetta, un'altra, una terza. Tutti gli apparecchi disattivati. Mi avvicina alla finestra e vidi Boldin che camminava sul balcone a distanza di una ventina di metri. Era solo. Poiché Gorbaciov non mi aveva invitato, decisi di non avvicinarmi. Forse commisi un errore, forse non mi avrebbero fatto entrare. Notai tra le guardie del corpo un atteggiamento di ritrosia. Mi accorsi di Plekhanov (capo della guardia del Cremlino, ndr.) che passeggiava nervosamente, lo sguardo preoccupato. Notai Vladimir Medvedev (capo della sicurezza personale di Gorbaciov, ndr.) a colloquio con un generale. Dopo un'ora, un'ora e mezza andarono tutti via e Medvedev con loro. Erano le 16,30 del 18 agosto. Era cominciata quella avventura...

Anatolij Cernaev si passa una mano sulla fronte. Si allontana dal racconto di Foros. Fa un balzo sino alla festa del Primo Maggio di quest'anno, cinque mesi dopo l'abbandono del Cremlino, quando se ne andò tra la folla per scritte cose che non avrebbe mai voluto ascoltare.

«Di solito, la gente mi riconosce e mi prega di trasmettere i saluti a Gorbaciov. Ma accade anche il contrario. Sino al punto che qualcuno dice: Peccato che non ti abbiamo fatto fuori a Foros! E Gorbaciov con te! Eh, sono finite le vacche grasse, addio macchine di Stato, addio alle «Volga» nere, adesso tocca a voi girare la città in train e in metropoliitana! Un gruppo mi accerchia e, per la prima volta, senti, ma quale isolamento a Foros! È stata tut-

ta una messinscena! Vi siete chiusi laggiù, avete tagliato le linee telefoniche. Una farsa. Una sera, mentre rientro a casa, una elegante e giovane donna mi viene incontro. Cerco di evitarla ma lei mi affronta: Deve dire a Gorbaciov che lo ammazzero se proseguirà nella sua attività. Gorbaciov prigioniero a Foros? Suvia, con settecento guardie del corpo! Guardia un po' cosa avete inventato! Siete tutti degli stronzi!

Il racconto può riprendere. Costi torniamo alle ore di Foros.

«Chiesi che venisse da me quel generale che aveva preso il posto del capo della sicurezza, Medvedev, al quale venne ordinato da Kriuchkov di staccare i collegamenti e di rientrare a Mosca. Era a capo di un drappello venuto appositamente da Mosca e che stava a guardia anche del garage dove c'erano le vetture dotate delle apparecchiature per le comunicazioni satellitari. Cosa sta accadendo?»

«Lui proprio non capisce? Il Trattato dell'Unione verrà firmato e Gorbaciov non partirà, le vetture sono bloccate. Insisto, cosa sta succedendo?»

Non lo so, sono un militare, lei mi deve capire, ho ricevuto l'ordine di non lasciare uscire nessuno.

E come mai? Io non posso alloggiare qui, dormo da un'altra parte.

Non c'è alcun problema, le daremo un lettino e lei non abbandonerà questa dacia.

Si rende conto che state violando la legge, la Costituzione? Io sono deputato e godo dell'immunità parlamentare, nessuno può bloccarmi.

Anatolij Sergheevich non posso discutere. Ripeto: sono un militare e ho ricevuto un ordine. Nessuno uscirà. Anche se la facessi uscire, la bloccherebbero le guardie di frontiera.

Cernaev, dunque, rimane. È il momento di prendere contatto con Gorbaciov.

Andai e proprio in quel momento tutta la famiglia stava uscendo nel parco: Raissa Maximovna, la figlia Irina, il genero e la nipotina, Nastija. Li vidi smarriti, un po' sbalorditi. Gorbaciov mi raccontò cosa era successo nella dacia. Raissa lo interruppe spesso e disse d'essere stata trattata con disprezzo, che soltanto uno di loro la salutò, Gorbaciov era offeso,

i rapporti fossero stretti però Gorbaciov nutriva troppa fiducia, pensava che nessuno avrebbe mai osato tradirlo. Questa esagerata sicurezza gli ha giocato un cattivo scherzo».

Eppure Gorbaciov doveva aver capito, ad aprile, da quei rapporti del premier Pavlov e dei tre ministri di polizia nel parlamento a porte chiuse... «Quelli furono controllati dal Soviet supremo a fare un rapporto sulla situazione del paese. C'erano manifestazioni di massa e reazioni in quella maniera. Così chiesero al parlamento i poteri straordinari per poter agire su scala più vasta. Questo era il livello della loro preparazione politica. Lo stesso Pavlov non riusciva a portare avanti la riforma economica e chiedeva i pieni poteri. Per fare l'ordine in economia! Ma non si trattava di un complotto. Gorbaciov parlò di quella seduta del parlamento con ciascuno di loro. Volarono parole grosse, parolacce. Penso che Kriuchkov e Boldin sono persone senza onore e senza coscienza. Spregiudicati. Gorbaciov promosse Kriuchkov perché era l'uomo di Andropov e Gorbaciov rispettava molto Andropov. Non posso dire che

telefonò a Mikhail Sergheevich...»

Il quale disse che non vi era nulla di cui preoccuparsi perché di voci ne circolavano ogni giorno.

«In fatti, non sospettò nulla. Nel suo nuovo libro parlerà bene di Ligaciov e di Rizhkov, con i quali iniziò la perestrojka, ed anche di ministri e di esponenti della segreteria e del politburò. Le uniche persone che considera morte sono i membri del Comitato di emergenza. Ma con qualche differenza il ministro dell'Interno, Boris Pugo, per esempio. Un liberale. Eravamo in vacanza nello stesso albergo. La mattina del 18 rientrammo insieme dalla spiaggia. Ci salutammo. No, lui fu tirato per i capelli. Io penso che il golpe sia stato ideato da Kriuchkov e Bondin, mentre l'ideologo era Lukianov, Pugo e Jazov diventarono ostaggi della situazione, credettero alla favola di Gorbaciov malato».

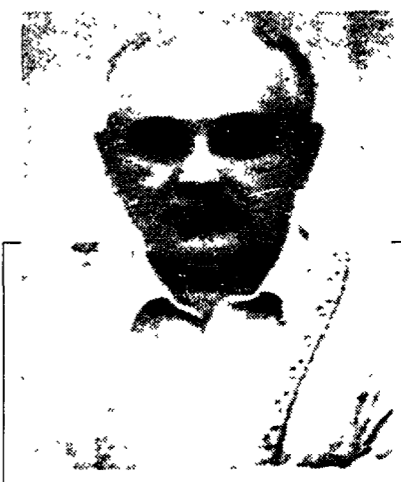
Il golpe, in verità, era già finito la sera del 18. Quando Gorbaciov cacciò via quella gente, quando loro capirono che non sarebbe stato un loro alleato. Speravano che Gorbaciov li sostenesse o firmando il

decreto sull'emergenza o dando le dimissioni. Oppure tornando a Mosca e mettendosi a capo del loro gruppo. Ma Gorbaciov non avrebbe mai potuto fare questa scelta. E quelli dovevano ben saperlo. Sembrò che Kriuchkov avesse tutto sotto controllo e poi si seppero che nemmeno i suoi vice ne erano al corrente. La verità è che persino nelle istituzioni statali la gente era cambiata. E Kriuchkov rimase solo».

E perché lo fecero? Il mistero non si svelerà mai? «Decisero che la linea politica di Gorbaciov, linea liberale e non violenta, era fallita. Decisero che Gorbaciov o si convinceva a cambiare oppure lo si doveva estraniare dal potere. Ecco qui tutta l'ideologia dei Pavlov, dei Lukianov. Ma al primo posto vi era l'interesse personale. E si comprende così quella famosa intercettazione nella villa di Novo-Ogarjovo quando Gorbaciov, Nazarbajev ed Eltsin parlarono per una notte intera, molto apertamente».

Quando venne deciso che Nazarbajev doveva essere il futuro premier? «Gorbaciov la riteneva una buona candidatura per il nostro paese multinazionale. Boldin aveva già capito che per lui non c'era posto. Per due volte venne bocciato e non rieleto al Consiglio di Stato. E poi, quel Baklanov, uomo furbo, periferico, con molti collegamenti con il complesso militare. I golpisti si sentivano più sicuri dalla sua adesione. Con Gorbaciov faceva il leccapiedi ma tramava alle spalle. Mentre Boldin e Kriuchkov, mangiando alla mensa del Comitato centrale, magari discutevano l'idea del golpe».

E finiste nella prigione di Foros, per 72 ore. «Nelle prime ore fummo del tutto tagliati dall'informazione. Poi, come si sa, gli agenti rimasti fedeli ripararono un apparecchio tv e vedemmo la conferenza stampa dei golpisti. Portarono via persino i battelli di servizio per Gorbaciov. Non era possibile fuggire. Mi sentivo un po' responsabile nei confronti di Gorbaciov e della famiglia. Stavamo insieme, discutevamo. Ascoltando la radio capimmo che per i golpisti non andava bene. Ma quando dissero che Gorbaciov era malato capimmo, dopo questa bugia, che potevano fare dei colpi di testa. E ripartimmo da Foros con l'aereo di Ruskoi, non con quello presidenziale. Si temeva che ci potessero abbattere».



Gorbaciov in una immagine del videotape realizzato segretamente in Crimea

Affittata agli stranieri la villa in cui fu prigioniero l'ex presidente

MOSCA «La dacia di Gorbaciov sarà data in affitto in valuta pregiata agli stranieri». Con l'obiettivo di sollevare lo stato ucraino dalle forti spese di manutenzione e di ricavarne entrate il presidente Leonid Kravciuk ha deciso oggi il futuro della ex residenza estiva dell'ex presidente sovietico, ora in stato di totale abbandono, a Foros in territorio ucraino, nel sud della Crimea. In una conferenza stampa il presidente ucraino ha spiegato che lo Stato non era in grado di sostenere gli alti costi di manutenzione che ammontano a «più di 600.000 dollari (quasi 700 milioni di lire) all'anno».

re. Non andammo al comizio davanti alla Casa Bianca. Nessuno, durante il viaggio, ne parlò a Gorbaciov. Nemmeno Ruskoi glielo propose. Gli chiesi: dove vuole andare, alla dacia o a casa? Gorbaciov non sapeva cosa c'era per le strade, davanti al parlamento. Se lo avesse saputo, sarebbe corso».

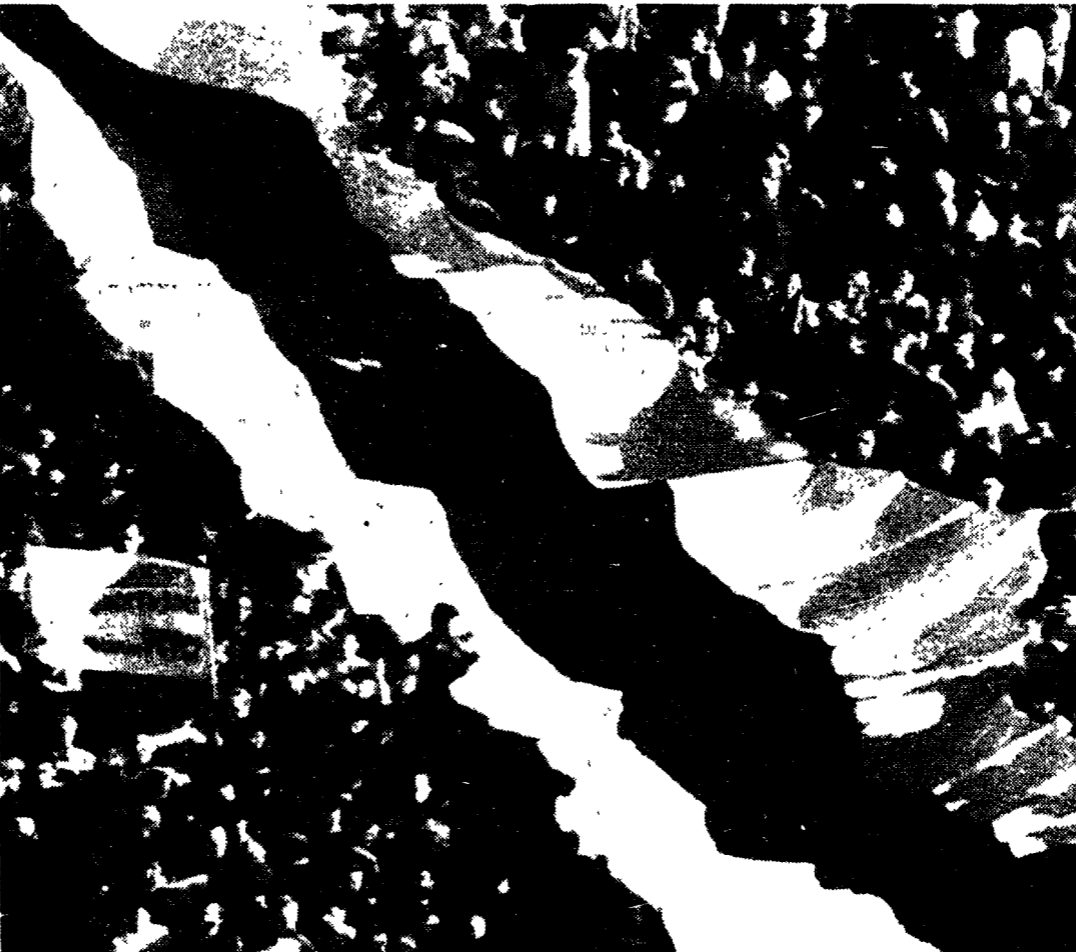
Poi venne il giorno di quel dito puntato di Eltsin contro Gorbaciov.

«Andò al parlamento ma noi lo scongiurammo. Lui voleva andare al comizio ma ritardò. Perse tempo al Cremlino per fare delle nuove nomine in posti chiave. L'idea fissa di Eltsin era: abbasso il centro imperiale, rovesciare Gorbaciov. Eltsin perseguiva dei fini politici persino nel momento in cui salvava Gorbaciov. Capi che i golpisti umiliarono Gorbaciov e lui, da salvatore, lo sopravvisse il potere reale di Gorbaciov se ne andava. Eltsin non poteva perdere quella occasione. Lo fece con il decreto sul divieto del Pcus e costringendo Gorbaciov a leggere quel foglio come fosse un suo alleato. Fu l'anticamera di quanto avvenne a dicembre».

Quando ci fu l'abbandono del Cremlino e l'ammalbandiera nel giorno di Natale. Ma dopo otto mesi dalla sconfitta, riecco Gorbaciov a riproporre una nuova Unione. Un ritorno in campo. E quell'apprazziamento per il movimento politico di Volinskij, Ruskoi ed altri. Che vuol dire?

«Credo che si stia formando un nuovo asse politico. Se si vuol guarire l'economia, bisogna affidarsi a chi ha certe posizioni in economia, su una nuova classe. Gente la più diversa. Sarà la classe degli imprenditori che salverà la Russia».

Ma prima ci fu un grave errore.



Centinaia di moscoviti marciano sulla piazza Rossa portando la bandiera russa, alcuni giorni dopo il golpe. Sotto, festeggiamenti dopo la vittoria sui militari

Intervista a ELENA LUKIANOVA

La figlia dell'uomo considerato l'ideologo dei golpisti lancia accuse pesanti: «Li tengono in carcere ma è una violazione del diritto e vi spiego perché»

«Mio padre? Un perseguitato politico di Eltsin»

MOSCA «Per noi è stato un anno di lotta, e nessuno ha pianto». Elena Lukianova, 34 anni, unica figlia di Anatolij Ivanovich Lukianov, l'ex presidente del Soviet supremo, considerato l'ideologo del golpe, ricorda così l'anniversario dell'agosto. Come il padre, rinchiuso nel carcere del «Silenzio dei marinai», è un'esperta di diritto. Anzi, presidente della Commissione giovanile dell'Associazione degli avvocati. In questa intervista spiega perché il padre è innocente: «Un perseguitato politico di Eltsin».

Ci spieghi perché si tratta di una persecuzione politica. Cominciamo dall'inizio. I cosiddetti golpisti sono stati arrestati in quanto tutti avversari politici di quelli che l'anno scorso presero il potere. Perché è un caso politico? Semplicemente perché non può essere imputato loro il tradimento della patria. Perché si verificò il tradimento deve esserci un attentato alla sicurezza, all'integrità e all'interesse statale. E dov'è mai stato tutto questo? L'articolo 64 del nostro codice parla chiaro. Ed io lo so bene: mi fecero questa

domanda agli esami di laurea.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

«Mio padre è innocente: è un perseguitato politico di Boris Eltsin». A parlare è Elena Lukianova, 34 anni, unica figlia di Anatolij Ivanovich Lukianov, l'ex presidente del Soviet Supremo, considerato l'ideologo del golpe, rinchiuso nel carcere del «Silenzio dei marinai». In questa intervista la Lukianova spiega perché «non esiste alcun presupposto giuridico per l'imputazione di tradimento alla patria».

«Mio padre è innocente: è un perseguitato politico di Boris Eltsin». A parlare è Elena Lukianova, 34 anni, unica figlia di Anatolij Ivanovich Lukianov, l'ex presidente del Soviet Supremo, considerato l'ideologo del golpe, rinchiuso nel carcere del «Silenzio dei marinai». In questa intervista la Lukianova spiega perché «non esiste alcun presupposto giuridico per l'imputazione di tradimento alla patria».

«Mio padre è innocente: è un perseguitato politico di Boris Eltsin». A parlare è Elena Lukianova, 34 anni, unica figlia di Anatolij Ivanovich Lukianov, l'ex presidente del Soviet Supremo, considerato l'ideologo del golpe, rinchiuso nel carcere del «Silenzio dei marinai». In questa intervista la Lukianova spiega perché «non esiste alcun presupposto giuridico per l'imputazione di tradimento alla patria».



provare anche questo.

E Lukianov? Quali abusi gli attribuiscono? Attualmente è accusato di complotto, in base all'articolo uno della legge sui crimini di Stato. Ma questa è la legislazione dell'Unione ed essa andrebbe accompagnata dal codice della repubblica. Ma non esiste.

Intanto, non esiste più l'Unione...

Ovviamente, ma c'è un altro ragionamento giuridico da fare. Siamo di fronte ad un «casus» giuridico. C'è uno schema classico della sostanza del crimine composto di quattro parti: oggetto, soggetto, parte oggettiva e parte soggettiva. Solo quando si rintracciano tutti e quattro gli elementi, il reato può dirsi consumato. Se ne manca uno solo, non esiste il reato. In questo caso non c'è l'oggetto. Non esiste l'Urss, non esiste il presidente, non esistono i rapporti di potere pansovietici.

Risponda da esperta e non da diretta interessata. Come può essere risolto questo caso? Da giurista le dico: il caso va

archiviato perché il reato non sussiste. Per quanto riguarda mio padre, non è possibile dimostrare alcun reato. Ma Eltsin ha detto: non possiamo liberarlo perché sarebbe il punto di riferimento di una forte opposizione.

Ha chiesto ai procuratori il perché del protrarsi della detenzione?

No. Non intendo avere alcun rapporto con i giudici. Questa non è un'inchiesta sulla base del diritto.

Come ricorda il giorno dell'arresto?

Speravo sino all'ultimo che non lo arrestassero. Non ne vedevo alcuna ragione. Ero a casa. Lui lavorava nello studio al Cremlino. Era il giorno in cui gli tolgono l'immunità parlamentare. Gli stavo parlando per telefono e mi disse: «Vedi, ti dissi che mi avrebbero ammazzato». Ma, poi, per cinque ore non accadde nulla. Io lo chiamavo di continuo e lui mi rassicurava. Finalmente iniziò la perquisizione. Mi chiamò e disse: «Ma qui nessuno intende arrestarmi! Li ho pregati: se dovete farlo, arrestatemi al Cremlino, non a casa».

Di questo nessuno s'è accorto. Questo decreto è stato pubblicato una volta sola sulla «Rossiskaja Gazeta». Non è stato mai più tirato in ballo. Insomma: Eltsin assolve mio padre già un anno fa. Il 19 agosto, quando tutto era ancora agli inizi, mio padre mi disse: «Questa è un'avventura che costerà caro al paese e al partito».

Eltsin, poco tempo fa, ha detto: «Noi, i golpisti non li libereremo». Che ne pensa?

È la conferma della persecuzione politica. Il nostro avvocato di giurista Padova, ha protestato energicamente. Ha detto: «Posso difendere il mio cliente davanti ad una Corte ma non davanti ad un noi. Chi è questo noi?»

Suo padre, in cella, scrive poesie. E' al secondo libro. Ne reciti una.

«Sono una canzone di protesta/non mi si può soffocare. La libertà conosce da tempo la prigione e l'arresto. I decabristi sono vmi/arche la libertà del popolo. Svegliati, svegliati, dolente popolo russo».

SE.SER.

Londra
Matrimoni
a prezzi
stracciati

■ LONDRA. Un parroco anglicano ha deciso di offrire matrimoni a prezzi stracciati per incoraggiare i fedeli che convivono more uxorio a sposarsi in chiesa.

Il reverendo Ron Leatherbarrow, parroco della chiesa di San Marco a Blackley, vicino a Manchester, ritiene infatti che uno dei motivi che tengono le coppie lontane dall'altare sia economico.

«Molte coppie convivono - ha detto all'agenzia Press Association che ha dato notizia dell'iniziativa - e non si decidono a sposarsi in chiesa un po' per evitare di prendere un impegno responsabile, ma anche perché scoraggiate dalle spese eccessive della cerimonia».

Ron Leatherbarrow ci ha pensato a lungo, poi ha deciso di lanciare la sua iniziativa che forse non sarà accolta con grande entusiasmo dagli altri reverendi della zona che forse potrebbero essere costretti a ritoccare i prezzi. Un matrimonio nella sua chiesa, completo di fiori, luminarie, riscaldamento e autorizzazioni per foto e riprese con il videoregistratore, costa 150 sterline (circa 300.000 Lire italiane), una cifra ben inferiore a quella chiesta da altre chiese anglicane della zona, dove la cerimonia religiosa viene fatta pagare circa 500 sterline (1 milione e 200 mila lire).

La nuova offerta «tutto compreso», dice il reverendo, ha già dato i suoi frutti: non appena il parroco ha annunciato la sua iniziativa al ribasso, già due coppie hanno chiesto di sposarsi in chiesa entro la fine di quest'anno, portando così a tre il numero complessivo dei matrimoni celebrati in tutto l'anno. Un po' poco per la verità. Ma il reverendo anglicano spera che con il passare delle settimane altre coppie decidano di approfittare di questi prezzi da vera liquidazione.

Omosessuali promettono battaglia se non saranno celebrate nozze unisex

Germania, gay in marcia nuziale

«Una valanga di processi»: è quanto promettono le associazioni degli omosessuali se oggi gli ufficiali di stato civile di una cinquantina di città tedesche rifiuteranno di accettare le domande di matrimonio che 200 coppie unisex presenteranno ufficialmente e nella dovuta forma. Dai Länder cattolici si grida allo scandalo, ma il governo rosso-verde di Hannover prepara la legalizzazione delle nozze unisex.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. «Il matrimonio e la famiglia godono della particolare protezione dell'ordinamento statale». Così recita l'art.6 della Legge Fondamentale, la Costituzione della Repubblica federale. E da nessuna parte, almeno nella Costituzione, è scritto che il matrimonio debba aver per contraenti necessariamente un uomo e una donna, né che la famiglia debba per forza fondarsi sull'unione di due persone di sesso diverso. Nel 1980, in verità,

la Corte costituzionale federale si prese la briga di precisare che per «matrimonio» deve intendersi «l'unione di un uomo con una donna in una comunanza di vita completa e fondamentalmente inscindibile». Ma i giudici della Corte non sono insindacabili: nell'art.6 c'è scritto «matrimonio» e «famiglia», punto e basta: se i costituenti avessero voluto proibire i matrimoni fra persone dello stesso sesso, l'avrebbero fatto

esplicitamente. Probabilmente non ci hanno neppure pensato, ma tant'è: quel che non è proibito deve intendersi lecito, come dice la dottrina giuridica. Per cui se un uomo e un uomo, oppure una donna e una donna, si vogliono sposare nessuno può impedirlo.

E guai se ci prova. Le associazioni degli omosessuali tedeschi minacciano «una valanga di processi» contro gli ufficiali di stato civile che oggi si dovessero rifiutare di accettare le richieste di celebrazione di matrimonio che saranno presentate loro in una cinquantina di comuni, da più di 200 coppie unisex determinate, Legge Fondamentale alla mano, a far valere quello che considerano un loro diritto. L'iniziativa Stato civile, promossa dalle più grosse organizzazioni che difendono i diritti degli omosessuali, rischia di creare non pochi imbarazzi ai funzionari delle amministrazioni

sceite come «campioni»: rifiutandosi di accettare le domande potrebbero essere denunciati dagli interessati per omissione di atti d'ufficio, accettandole avallerebbero una interpretazione della legge che, per quanto sostenuta da molti e anche autorevoli giuristi, è tutt'altro che scontata.

Un bell'impiccio. Ne sa qualcosa l'ufficiale di Stato civile del comune di Colonia che qualche mese fa respinse la richiesta di matrimonio della coppia lesbica più famosa di Germania, quella composta dalla esuberante show-woman Hella von Sinnen e dalla sua compagna Cornelia Scheel. L'avvocata della coppia, Sabine Augstein, lo ha denunciato e fa sapere che non mollerà il caso. Fino ad arrivare, se necessario, alla Corte costituzionale.

Ma a parte i problemi dei poveri, e certo innocenti, funzionari comunali, l'iniziativa sembra destinata a produrre qualche frutto, richiamando, se non altro, l'attenzione dell'opinione pubblica sulle discriminazioni di diritto, oltre che sociali e culturali, cui sono sottoposte le coppie omosessuali. Le quali non godono, in Germania, neppure dei diritti (già scarsi) accordati alle unioni eterosessuali extramatrimoniali. Niente assegni familiari, né pensioni reversibili, né assistenza medica per il «coniuge», niente posto in graduatoria (problema acutissimo nelle grandi città), nessuna garanzia in caso di separazione e così via. Discriminazioni cui le associazioni di gay e delle lesbiche - ce ne sono quattro diffuse a livello federale con un notevole seguito e una certa forza organizzativa - hanno deciso di dare l'assalto con la prova di forza in programma oggi. Forti del fatto che il matrimonio omosessua-

le esiste già e funziona perfettamente in due paesi europei vicini alla Germania sotto il profilo sociale e culturale come la Svezia e la Danimarca (dove dall'ottobre dell'89 ad oggi sono state legalizzate 1014 coppie unisex).

Resta da vedere quale sarà l'impatto dell'iniziativa Stato civile sul pubblico tedesco. Dall'opinione conservatrice dei Länder cattolici sono arrivate - c'era da aspettarselo - reazioni scandalizzate, accompagnate da qualche minaccia delle autorità per i funzionari che decidessero di «stare al gioco». Ma da un Land del nord, la Bassa Sassonia governata da una coalizione Spd-Verdi, è giunto un segnale di apertura: i ministri regionali agli Affari sociali e alla Condizione femminile (dove donne) hanno fatto sapere di aver messo allo studio la possibilità di legalizzare i matrimoni omosessuali.

Aeroporto chiuso a Sarajevo
La Gran Bretagna invia
1800 soldati per scortare
i convogli dell'Onu

■ SARAJEVO. La Gran Bretagna ha annunciato l'invio di 1800 soldati in Bosnia per scortare i convogli dell'Onu che trasportano aiuti umanitari ai civili intrappolati nelle zone in conflitto. L'annuncio è stato fatto al termine di un lungo incontro del gabinetto britannico concluso a tarda sera. Un alto funzionario governativo ha però tenuto a precisare che l'invio di truppe britanniche in Bosnia non prelude ad un coinvolgimento militare della Gran Bretagna nel conflitto in corso nella regione.

L'aeroporto di Sarajevo è stato nuovamente chiuso ieri dalle autorità delle Nazioni Unite dopo che un aereo da trasporto dell'aviazione militare britannica era stato preso di mira da una postazione di artiglieria durante il decollo. La chiusura non è totale. Sono sospesi i voli con gli aiuti umanitari, ma l'aeroporto rimane agibile per gli aerei militari dell'Unprofur (Forze di protezione Onu).

«L'UNHCR ha deciso di sospendere i voli umanitari a causa dello stato di sicurezza all'aeroporto - ha detto una portavoce - ma per quanto riguarda l'Unprofur lo scalo è ancora aperto. Per domani - ha precisato - sono attesi a Sarajevo due aerei dell'Unprofur, uno dei quali avrà a bordo il generale Satish Nambiar».

Nambiar è il comandante indiano delle forze delle Nazioni Unite nella ex-Jugoslavia. Il velivolo bersagliato dalle artiglierie era diretto a Zagabria. Aveva appena depositato a Sarajevo un carico di aiuti. Gli attaccanti, che si presume appartengano alle forze serbe che assediano Sarajevo, hanno agganciato l'aereo con un radar per la ricerca del bersaglio e hanno sparato contro di esso. Il pilota ha eseguito alcune manovre per sfuggire al fuoco, ma è stato «agganciato» nuovamente.

L'equipaggio - ha detto una fonte delle Nazioni Unite a Sarajevo - ritiene che contro il velivolo siano stati sparati proiet-

tili di contraerea da 20 millimetri.

A causa della chiusura dell'aeroporto di Sarajevo, non ha potuto decollare da Zagabria un aereo israeliano carico di viveri e medicinali e diretto appunto verso la capitale bosniaca. Sarebbe stato il primo apparecchio israeliano impegnato nei soccorsi ai bosniaci.

L'aereo israeliano inoltre avrebbe dovuto prendere a bordo da Sarajevo un numero imprecisato di profughi, soprattutto bambini e persone ammalate, per trasportarli in Israele, su iniziativa del ministro degli Esteri di Tel Aviv.

Radio Sarajevo ieri pomeriggio ha parlato di «relativa calma» nella capitale delinendo invece drammatica la situazione a Jajce, una città nel nord della Bosnia, da sette giorni assediata e bombardata.

Nel centro di Sarajevo è stato spento l'incendio protrattosi per tutta la notte precedente quando proiettili di mortaio avevano colpito l'albergo Europa. Dall'hotel sono stati evacuati circa 700 tra bambini e donne che vi erano rifugiati. Ma i proiettili e le fiamme - propagate per buona parte del quartiere musulmano di Basharska - hanno causato cinque morti e parecchi feriti.

Dalla capitale bosniaca è partito ieri un convoglio con 960 bambini e donne, sistemati a bordo di sette autobus e diciassette automobili. È diretto a Belgrado.

Intanto i sessantamila abitanti del porto dalmata di Zara sono senz'acqua mentre la temperatura sfiora i 40 gradi centigradi. Le autorità locali hanno lanciato l'allarme in tutto il territorio vicino.

Un portavoce del comune ha sostenuto che gli irregolari serbi che occupano la cittadina di Obrovac, trenta chilometri ad est di Zara, dove inizia l'acquedotto alimentato dal fiume Zrmanja, hanno fatto sapere che terranno chiusi i rubinetti se la città non pagherà la fornitura d'acqua in valuta pregiata.

La squadra dell'Arsenal costretta a rifare un pannello con 8mila volti, solo maschi e bianchi

«Via quel murales senza donne e neri»

Proteste per la gigantesca pittura murale «razzista e sessista» nello stadio di Londra che rappresenta 8mila tifosi, tutti maschi e tutti bianchi. Il segretario della squadra dell'Arsenal si scusa, ma l'associazione dei tifosi non perdona: «Opera di dilettanti senza sensibilità». I pittori dovranno rimettersi al lavoro per cambiare colore e sesso a centinaia di facce.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Centinaia di uomini di pelle bianca diventeranno neri, altre centinaia cambieranno sesso e diventeranno donne. Questo è il «miracolo» che, con l'aiuto di pennelli e di vernice, avverrà nei prossimi giorni in uno stadio di calcio della capitale dove urgenti cambiamenti verranno

apportati ad una gigantesca pittura murale che è stata creata per coprire parte dei lavori di riaménagement delle tribune.

Il murales è stato commissionato dall'Arsenal Football Club ad alcuni artisti per dare l'impressione di uno stadio pieno di gente anche là dove

sono in corso i lavori. Il problema è che gli artisti hanno riprodotto ottomila facce di tifosi tutti maschi e tutti di pelle bianca. Lo stadio si trova nel quartiere di Highbury che ha una alta percentuale di razze ed etnie diverse. Le strade sono piene di gente di origine asiatica, caraibica, greco-cipriota, turca e italiana e i tifosi della squadra riflettono tale composizione cosmopolita. Inoltre fra i fans veri ci sono migliaia di donne.

Sommerso dalle proteste Ken Friar, il segretario della squadra ha detto: «Il murales è stato commissionato con una certa urgenza perché volevamo che fosse pronto per l'inizio della stagione sportiva. Abbiamo chiesto agli artisti di

montare una rappresentazione dei nostri tifosi. Hanno fatto un lavoro un po' troppo stilizzato e sono venute fuori ottomila facce tutte bianche e tutte di uomini. Molta gente è rimasta offesa. Abbiamo chiesto agli artisti di rimettersi al lavoro».

Gli artisti in questione davanti alle critiche di «non esperti» hanno cercato di difendersi: «Non è vero che gli ottomila sono tutti maschi e tutti bianchi. Si tratta di un'illusione ottica creata dall'uso dei due colori dominanti, rosso-bianco, che sono quelli della squadra. Le sfumature rosse impediscono di vedere le diverse pigmentazioni». Hanno insistito che ci sono anche delle donne, magari un po' nascoste

dietro agli striscioni e le bandiere. Un consigliere del distretto di Highbury ha detto che non è lecito usare scuse di coloratura o sfumature e che il murales, così com'è risulta giustamente offensivo sul piano razziale e sessuale. «È sorprendente che una squadra come l'Arsenal così multirazziale sul campo e che gode del tifo di tante persone di razze diverse non abbia seguito più attentamente gli artisti del murales per assicurarsi che i risultati fornissero una giusta rappresentazione dei suoi fans».

Il vicepresidente dell'associazione dei tifosi di calcio Craig Brewin è sceso in campo in modo ancora più diretto: «L'assenza di facce nere rivela un approccio privo di sensibilità e gli artisti hanno dimostrato di essere dei mediocri dilettanti. In ogni caso la direzione dell'Arsenal avrebbe dovuto fornire precise istruzioni». I tre calciatori neri dell'Arsenal, Kevin Campbell Paul Davis ed Ian Wright si sono trincerati dietro un «no comment».

In Gran Bretagna esistono apposite leggi che impediscono la discriminazione razziale ed è stata istituita una commissione per l'eguaglianza delle razze (Commission for Racial Equality) il cui compito è quello di esaminare i reclami di discriminazione razziale. Recentemente è emerso che solo la regina infrange pubblicamente le leggi, dato che insiste ad impiegare quasi esclusivamente persone di razza bianca.

Fatti.

AVVENIMENTI IN ITALIA E ALL'ESTERO: 20 LANCIO (2)

(ANSA) - ROMA, 18 LUGLIO -

SARAJEVO - VIOLENTI SCONTI NOTTATI A SARAJEVO, NONOSTANTE GLI S... FACE DEI LEADER DELLE COMUNITA' SERBE, CROATE E BULGARE, A LONDRA, PER TENTARE DI TROVARE UNA VIA D'USCITA DELLA GUERRA. L'COMUNO ITALIANO INDOSSAVA UNO DEI COMBATTIMENTI... NO DI UN'ATTACCO SERBA DI MEZZE NOTTE... NONO PESSIMI INTENTI... ED ITALIANI... BARE. SONO STATE IMPIEGATE... AUTONOMICHE... ARTIGLIERIA... CI SONO NOT... IN... ANTI... RIERA SARAJE... DI... 1992

Ansa. Parole e immagini che informano.

Più di 750.000 parole trasmesse al giorno, in 5 lingue.
Oltre 1.000.000 di notizie, 50.000 fotografie e 24.000 telefoto in un anno.
22 sedi in Italia, 90 uffici nel mondo.
Oltre 500 giornalisti e 700 corrispondenti e collaboratori.
Più di 100 tra fotografi in servizio e fotoreporter freelance.

agenzia
ANSA
Cultura dell'informazione.

REGIONE EMILIA ROMAGNA
Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali
Assessorato al Turismo e Tempo Libero

Coordinamento ATÈR
Associazione Teatri Emilia Romagna
Promozione AGERTUR
Agenzia Regionale di Promozione Turistica

AVAZZURO
IL TRENO DELLA RIVIERA ROMAGNOLA

Riccione TTVV 28, 31 maggio 1992 Riccione	Pavaglione Estate 10 luglio, 6 agosto 1992 Lugo
Ravenna Festival: "Intorno a Rossini" 22 giugno, 21 luglio 1992 Ravenna	Ballo è bello: "Di qua, di là dal mare" 11 luglio, 9 agosto 1992 Comacchio
Arrivano dal mare! 25, 28 giugno 1992 Cervia	L'Opera video 23 luglio, 9 agosto 1992 Riccione
Mystfest 28 giugno, 5 luglio 1992 Cattolica	Sagra Musicale Malatestiana 19 agosto, 1 novembre 1992 Rimini
XXII Festival: Teatro per bande e predatori solitari 3, 12 luglio 1992 Santarcangelo	Anteprima per il cinema indipendente italiano 21, 25 agosto 1992 Bellaria Igea Marina
Musica Pomposa 4 luglio, 29 agosto 1992 Pomposa	Riminicinema 19, 25 settembre 1992 Rimini
Ribalta marea 9 luglio, 23 agosto 1992 Cesenatico	

Il Grande Festival

Cultura e Spettacolo nella Riviera Adriatica dell'Emilia Romagna

La polizia del Connecticut sta indagando su «abusi» riscontrati sulla piccola Dylan di cui il regista aveva chiesto l'affidamento insieme ad altri due bambini della coppia

Il prestigioso avvocato della Farrow assicura che non è stata l'attrice a sollecitare le indagini sulla bimba adottiva. Il cineasta: «È tutto falso, sono disgustato»

L'ombra del sospetto su Woody Allen

Coinvolto in un'inchiesta per violenza alla figlia di 7 anni

Una visita medica, un'inchiesta. La piccola Dylan, sette anni, figlia adottiva di Mia Farrow e Woody Allen avrebbe subito «abusi», la polizia del Connecticut sta indagando. L'ombra del sospetto si allunga sul regista di «Manhattan», anche se manca un'accusa formale. Di certo è un'ombra che non giova alla sua causa di affidamento dei figli tentata in tribunale. Allen: «Accuse false e oltraggiose».

NEW YORK. Non ci sono accuse ufficiali. «Si sta ancora indagando». Trooper Debbie Roy della polizia del Connecticut non è di molte parole. Tutto quello che concede alla curiosità della stampa è che si, il signor Woody Allen è sotto inchiesta, per un caso che riguarda il codice penale. Non una parola di più. Ma quello che lui non dice, si può trovare da qualche altra parte. Nelle mezzogiorni dell'avvocato di Mia Farrow, per esempio, il superquotato e superpagato Alan Dershowitz, che ieri mattina in un'intervista alla Bbc, ha confidato come se fosse un aneddoto di famiglia una storia raccapricciante: la piccola Dylan, la bimba di sette anni adottata dalla coppia e che

ora il regista americano vorrebbe gli fosse affidata, insieme ad un altro figlio adottivo e al bimbo avuto dall'attrice, Satchel, avrebbe subito violenza. Il medico che due settimane fa ha visitato la bambina, su richiesta di Mia Farrow, avrebbe riscontrato «abusi». Nel corso di una conferenza stampa, Woody Allen ha definito false le notizie diffuse dall'emittente televisiva. Non si parla di molestie sessuali, lo si fa intendere. Un argomento non da poco, in prospettiva di un duello in tribunale fino all'ultimo figlio, epilogo inglorioso di una storia d'amore che sembrava insostituibile. Le dichiarazioni di Dershowitz suonano come una minaccia.

Se ci deve essere battaglia ci sarà, senza esclusioni di colpi. A meno che le pretese paternità del regista non rientrano. «La signora Farrow resta interessata a risolvere la questione dell'affidamento dei tre figli fuori dalle aule del tribunale - ha aggiunto conciliante l'avvocato, sostenendo che non è stata l'attrice a sollevare il caso - È nel miglior interesse dei bambini e di tutti gli altri».

Woody Allen questa volta ha replicato: «Queste accuse sono totalmente false e oltraggiose mi hanno talmente disgustato che, per il bene dei miei tre figli, devo tentare di portarli via da un'atmosfera talmente malsana che potrebbe provocare loro forte insabbiamento». E il suo press agent, Leslee Dart: «Chiunque può lanciare accuse su presunti abusi e la polizia è tenuta ad investigare, indipendentemente dal fatto che siano vere o meno». Comunque, ha precisato che non ci sono prove del fatto che la piccola Dylan sia stata violentata. Anche il pediatra della bambina, Vaddakkakara Kavirajan, non ha voluto sbilanciarsi. Non ha voluto svelare se la denuncia sia stata inoltrata da lui alla polizia, dopo aver visitato

la bimba. Si è solo limitato a dire che secondo le leggi dello Stato, i medici sono tenuti ad informare l'ufficio per la protezione dei minori in tutti i casi in cui un genitore segnala un abuso.

Colpo basso da spendere in tribunale nella causa per l'affidamento dei piccoli o verità rivelatrice, Woody Allen nei prossimi giorni dovrà essere interrogato dalla polizia del Connecticut. Non fosse altro che per il fatto che è il padre adottivo di Dylan. Ma certo non giova alla sua causa, il polverone, se di questo si trat-

ta, sollevato in questi giorni. Prima c'erano state le rivelazioni sulla love story che lega da sette mesi il regista statunitense alla coreana Soon Yi, anche lei figlia adottiva di Mia Farrow. Poco più di un pettegolezzo, strillato sui giornali e infine confermato dallo stesso Woody Allen, incappato nelle insidie di una separazione difficile, che infrange il legame tra madre e figlia e sgretola una strana famiglia.

«Soon Yi è una donna incantevole, intelligente e sensibile che ha completamente cambiato la mia vita in modo meraviglioso e continua a farlo»,

ammetteva Woody Allen in un comunicato diramato dal suo press agent. Solo una storia d'amore, può succedere anche quando lui ha 56 anni e lei solo 21. Anzi 19, secondo Mia, addirittura 18 secondo un fratello di Soon Yi, perché niente è più certo in questo groviglio familiare, neanche l'età. Ma non bastano le frasi gentili del regista, a spiegare che dove finisce un amore ne comincia un altro, neanche fosse un biglietto nei Baci Perugini. Gli epiloghi non possono che essere distruttivi. E il *New York Post*, nel marasma Farrow-Al-

len, si adegua e sbandiera il suo scoop da settimanale scandalistico. La storia tra il regista e la giovane coreana è venuta a galla, spiega il quotidiano newyorchese, perché Mia ha trovato nella camera della ragazza delle foto che ritraevano Soon nuda in casa di Woody. E adesso affiora anche il sospetto di attenzioni particolari per la piccola Dylan.

Il regista statunitense non parla, resta ancorato ai suoi comunicati. E mentre si scatena la tempesta, se ne va a suonare il clarinetto al «Michael's Pub», proprio come in un film. Ma stavolta è mancato il ciak.

Avvertimento degli alleati al dittatore iracheno: «Non tollereremo nuovi attacchi all'opposizione»

Contro Saddam in nome degli sciiti



Manifestazione pro-Saddam a Baghdad

Contro Saddam in nome degli sciiti. Se attacco vi sarà contro Baghdad avrà come obiettivo la sicurezza della comunità sciita dell'Iraq: col passare delle ore appare questo, sul piano delle motivazioni scatenanti, lo scenario di guerra delineato dagli alleati della coalizione anti-irachena. Soprattutto dopo che gli ispettori delle Nazioni Unite, ritornati a New York a conclusione della quarantaduesima missione in Iraq, hanno confermato la disponibilità manifestata dalle autorità irachene a far ispezionare tutti gli impianti che avevano programmato di visitare, senza eccezione alcuna. La carta dell'irrigidimento di Saddam a svelare i suoi presunti piani di riarmo è dunque, almeno per il momento, ingiocabile per George Bush. Insomma non sarà il divieto a entrare in uno dei ministeri di Baghdad a motivare un bombardamento «chirurgico» sugli obiettivi militari iracheni. Su questa strada le Nazioni Unite non sembrano disposte a seguire Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Ecco allora ritornare in campo l'opzione sciita. A confermarlo è stato il ministro degli Esteri francese Roland Dumas, suffragato da analoghe ammissioni provenienti da Houston, che ha ammesso lo svolgimento di continue consultazioni tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia per mettere a punto «le misure più idonee» atte a «impedire che Saddam Hussein ripeta con gli sciiti del sud la strategia dell'annientamento da tempo adottata con i curdi del nord». Ma in cosa consisterebbero queste misure di deterrenza? Tra mezzogiorni ufficiali e autorevoli indiscrezioni sembra emergere un accordo so-

stanziato tra Washington, Parigi e Londra sulla proibizione per gli aerei militari di Baghdad di sorvolare lo spazio aereo del sud del Paese dove si è rifugiata la popolazione sciita dopo la durissima repressione scatenata dalla Guardia repubblicana (i fedeli pretoriani di Saddam) in seguito al tentativo di rivolta degli sciiti nel marzo dell'anno scorso, all'indomani della fine della guerra del Golfo. Da allora i raid aerei contro gli sciiti si sono succeduti senza soluzione di continuità, concentrando soprattutto sulle roccaforti della resistenza, nei pressi delle città di Amara e Bassora. Decise ragioni e modalità d'intervento è ancora in discussione la data di inizio della «fase 2» dell'operazione anti-Saddam: «Su questo punto le posizioni sono ancora divergenti», ha rivelato lo stesso ministro degli Esteri francese. Ma che la situazione sia decisamente precipitante emerge con nettezza dalla riunione di cinque ore del governo inglese, conclusasi in tarda serata con la decisione di inviare un «messaggio ultimativo» a Saddam Hussein firmato John Major, la cui sostanza è: «Noni fine agli attacchi contro gli sciiti altrimenti l'azione militare degli alleati sarà inevitabile e immediata». L'obiettivo dichiarato è quello di creare un'oasi di «sicurezza» per gli sciiti del sud, ma la vera posta in gioco è quella delineata, con brutale franchezza, da un autorevole esponente del dipartimento di Stato americano: «Regolare una volta per tutti i conti con Saddam Ora o mai più». Per George Bush rimane un'ultima incertezza: la disponibilità del mondo arabo a seguirlo su questa strada. Ed è un'incognita tutt'altro che irrilevante.

Da Chaplin in poi, scandali veri e finti del cinema Usa

E Hollywood Babilonia non va mai in pensione

Quello di Woody Allen e Mia Farrow non è il primo caso. E non sarà l'ultimo. La storia del cinema americano è piena di figli contesi, di scandali (o presunti tali) messi in piazza, di abitudini sessuali date in pasto all'opinione pubblica. Dalle «spose bambine» di Charlie Chaplin all'omosessualità negata di Rock Hudson, una lunga serie di vicende che hanno distrutto carriere e fatto vendere giornali.

ALBERTO CRESPI

No, adesso non sarà più possibile cavarsela come un po' tutti abbiamo fatto in questi giorni, con la battuta «questo sembra proprio un film di Woody Allen». No, adesso non è più - comunque vada a finire - la storia di un intellettuale maturo e famoso che si innamora di un'adolescente, un po' come a Woody capitava (sullo schermo) in *Manhattan*. No, adesso è proprio un'altra cosa. Tutto è ancora da chiarire, come riferiamo qui sopra, ma certo la notizia pubblicata dal *New York Post*, secondo cui la polizia del Connecticut interrogherà il regista in relazione a molestie sessuali subite dalla figlioletta Dylan, 7 anni, non fa pensare a una commedia di Woody Allen, ma a un horror di Brian De Palma.

E non finirà qui. La storia del cinema americano è piena di episodi simili, fin dai ruggetti

anni Venti, e se ci consente la battuta questa vicenda potrà essere ribattezzata *Manhattan Babilonia*, vista la residenza newyorkese dei protagonisti. L'allusione, è chiaro, è al libro *Hollywood Babilonia*, che il grande regista underground Kenneth Anger scrisse nel 1975 per prendersi un po' di perdite vendette sul mondo dorato della celluloid. Poiché Anger (cognome *ad hoc*, significa «rabbi») è una penna al vetriolo, il libro è una lettura straordinaria, ed è giustamente famosissimo. Lì, di casi analoghi a quello Allen *versus* Farrow ce ne sono a bizzeffe. E, attenzione: molti sono montate, smascherate solo dal tempo. Con ciò non vogliamo assolutamente prendere le difese di Woody Allen, fermo restando che anche in America, almeno speriamo, un uomo va considerato innocente finché

non viene dimostrato colpevole. Vogliamo solo dire che divi e dive si servono di stuoli di avvocati disposti a tutto pur di vincere le cause. E che più volte la stampa scandalistica Usa ha distrutto reputazioni senza preoccuparsi troppo di controllare le fonti.

Quasi inutile aggiungere che il più famoso di questi casi riguardò un altro grande comico, un altro uomo poco amato (per la sua superiorità, che qualcuno giudicava snobismo) dall'industria di Hollywood, un uomo che a differenza di Allen non era ebreo, ma lo fu a lungo creduto («Non ho questo onore», rispose un giorno a precisa domanda). Parliamo di Charlie Chaplin e del famoso scandalo Lita Grey. Era questo il nome d'arte di Lilita McMurray, la fanciulla che Chaplin sposò il 24 novembre 1924, quando lei aveva poco più di 16 anni. Secondo la ricostruzione di Anger, Lilita e la madre di lei, Nana, avevano letteralmente «incastro» Chaplin, che conosceva la piccola fin da bambina (l'aveva fatta comparire, in veste di angioletto svolazzante, nel *Monello*). In due anni di matrimonio ripartitore, Lita diede a Chaplin due figli (Charles Jr. e Sidney) mentre la madre e lo zio Ed, guarda caso avvocato, preparavano astutamente la causa di divor-

zio del secolo. Quando il matrimonio crollò, la famiglia McMurray diede alle stampe un arguto volumetto in cui la vita intima della coppia era piaciamente messa in piazza, e riuscì a strappare a Chaplin una buonuscita di 625.000 dollari dell'epoca.

La fama di rubacuori di Chaplin, e la sua predilezione per le giovanissime, era nota fin dal suo precedente matrimonio con Mildred Harris, anch'ella sedicenne al momento delle nozze. Ma il problema, come suoi dissi, è un altro. Anzi, sono altri, al plurale, e per niente «intimi». In primo luogo, come dicevamo, l'abitudine di Hollywood a mettere in piazza simili storie, a farne pane quotidiano, addirittura a trarne fonte di spettacolo. L'ex moglie di uno degli «eroi» del *Watergate*, Carl Bernstein, riuscì addirittura a vendere a Holly-

wood i diritti per un film ispirato al proprio divorzio, né sono mancati altri casi in cui le abitudini sessuali dei divi sono diventate di pubblico dominio. Un altro caso celeberrimo, pure rievocato da Anger, riguarda ad esempio l'attrice Mary Astor, una cui relazione extracongiugale venne improvvisamente rivelata al marito da un diario, estremamente esplicito e incautamente abbandonato fra la biancheria da lavare. Anche in quel caso c'era di mezzo una figlia, di nome Marilyn, e il processo fu lungo e doloroso.

Altrettanto celebre, ma con un risvolto agghiacciante, la storia di Roscoe «Fatty» Arbuckle, il famoso comico ciccione, partner di Buster Keaton, la cui carriera (ma che digiammo? La cui vita) fu distrutta dall'accusa di avere stuprato una ragazza, Virginia Rappe,

con una bottiglia, durante un party. «Fatty» fu assolto al processo ma non tornò mai più a lavorare, e morì a soli 46 anni nel 1933, povero e alcolizzato. Successive indagini hanno quasi chiarito che la vicenda era stata una montatura. Che «Fatty» era stato scientificamente distrutto. Così come, altrettanto scientificamente, fu insabbiato l'omicidio di Thomas Harper Ince, grandissimo regista del muto, padre del film western, ucciso con una revolverata a bordo dell'«Onedra», lo yacht del magnate della stampa William Randolph Hearst. È quasi certo che fu Hearst stesso a sparare a Ince, ma la pallottola non era per lui, bensì per il «solito» Chaplin, colpevole - almeno, secondo Hearst - di insidiare la moglie del magnate, l'attrice Marion Davies.

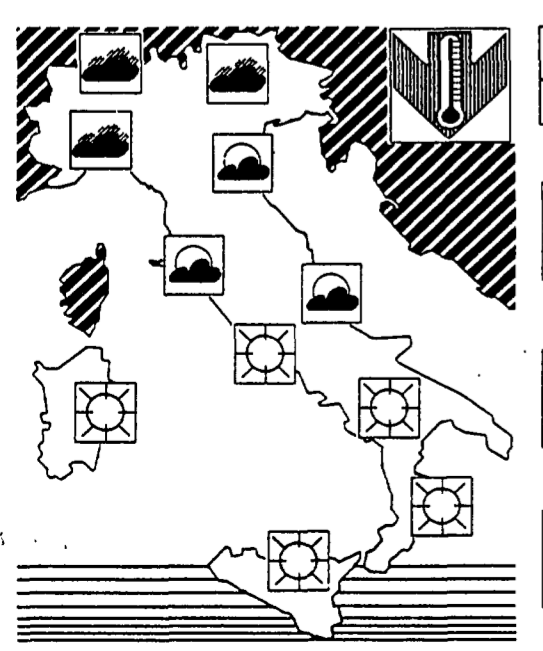
Se Hollywood ha creato scandali e distrutto miti per

storie di sesso consumato, altri ne ha provocati per sesso non consumato. Esempio per tutti, le mille fidanzate inventate dalle case di produzione per Rock Hudson, «colpevole» di essere omosessuale. Eppure, proprio dopo la morte di Hudson per aids, e il suo coraggio nel rivelare la malattia e nel combatterla, Hollywood dovrebbe essere in qualche modo maturata, dovrebbe aver imparato a rispettare i propri «miti» come se fossero delle persone. In un certo senso, il prosieguo della vicenda Allen-Farrow ci farà capire fino a che punto è adatta la morale americana: o se è ancora vero ciò che scrisse un giornalista, H.L. Mencken, sul *Sun* di Baltimora nei giorni del suddetto processo Chaplin *versus* McMurray: «Un processo con risvolti sessuali diventa, in qualsiasi angolo degli Stati Uniti si svolga, una carnevalata».



Mia Farrow con alcuni dei figli adottivi in una foto dell'85. Soon-Yi è al centro, a destra dell'attrice

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: non vi sono varianti sensibili da segnalare in quanto sulla nostra penisola persiste un tipo di tempo anticiclonico. Le perturbazioni provenienti dall'Atlantico si muovono lungo la fascia centro settentrionale del continente europeo e quindi non in grado di interessare le nostre regioni. Le temperature già elevate, sono destinate ad aumentare. Fortunatamente non si avverte il senso di afa che nella prima decade di agosto aveva contribuito a rendere il caldo insopportabile.

TEMPO PREVISTO: giornata calda e soleggiata su tutte le regioni italiane. Durante le ore pomeridiane si potranno avere annuvolamenti di tipo cumuliforme lungo la fascia alpina e le località prealpine e lungo la dorsale appenninica. Non è da escludere la possibilità di qualche episodio temporalesco. In ulteriore aumento la temperatura.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi salvo il basso Adriatico e lo Ionio che si presentano leggermente mossi.

DOMANI: su tutte le regioni italiane si avranno scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Continuerà a far caldo. Nel pomeriggio graduale aumento della nuvolosità sulla fascia alpina e le località prealpine. Formazioni nuvolose di qualche interesse potranno spingersi anche verso le regioni dell'Italia settentrionale.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	19 34	L'Aquila	15 33
Verona	22 34	Roma Urbe	23 39
Trieste	24 32	Roma Fiumic.	22 34
Venezia	21 33	Campobasso	21 30
Milano	22 33	Bari	23 31
Torino	20 31	Napoli	24 36
Cuneo	20 27	Potenza	14 29
Genova	26 33	S. M. Leuca	24 34
Bologna	22 35	Reggio C.	26 33
Firenze	21 36	Messina	28 31
Pisa	20 36	Palermo	24 30
Ancona	20 30	Catania	19 32
Perugia	23 33	Alghero	20 30
Pescara	21 32	Cagliari	21 313

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15 23	Londra	13 24
Atene	21 34	Madrid	19 31
Berlino	19 33	Mosca	12 25
Bruxelles	14 24	New York	22 34
Copenaghen	15 25	Parigi	17 29
Ginevra	20 32	Stoccolma	16 24
Helsinki	12 26	Varsavia	19 31
Lisbona	20 34	Vienna	22 35

ItaliaRadio

Programmi

- Ore 8 30 Usa: la Convention della discordia. Da Houston Emedocle Maffia
- Ore 9 10 19 agosto 1991, ore 6.49. Un anno fa il colpo di stato in Urss. Da Mosca Sergio Sergi
- Ore 9 30 Milano: l'inchiesta che non si ferma
- Ore 10 10 Rapporti e sinistra: Craxi è ancora? L'opinione del sen. Giuseppe Chiarante e filo diretto. Per intervenire tel: 06/679 6539-679.1412
- Ore 11 20 Eroina di Stato: un esperimento in Sardegna? Un'idea del prof. Licio Contu (Univ. Cagliari) e un commento del sociologo Luigi Manconi
- Ore 12 30 Consumando. Manuale di auto-difesa del cittadino
- Ore 13 30 Saranno radio. La vostra musica in vetrina ad Italia Radio
- Ore 16 10 Estate '92 - Fuga dall'Italia. Con Marino Corona - Pres. Ent. Enrico Finzi, sociologo e Mario Bertilucci, Mov. Consumatori
- Ore 17 15 Sopravvogliamo. In studio Rokko e i suoi fratelli (3ª parte)
- Ore 19 30 Sold Out. Attualità dal mondo dello spettacolo

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 25972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici proporzionati delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

- Commerciale female L. 400.000
- Commerciale festivo L. 515.000
- Finestrella 1ª pagina female L. 3.300.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
- Manchette di testata L. 1.800.000
- Redazionali L. 700.000
- Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Female L. 590.000 - Festivo L. 670.000
- A parola. Necrologio L. 4.500
- Partecip. Lutto L. 7.500
- Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

Intervista a Petruccioli «Non c'è ancora una vera rottura rispetto alla vecchia linea del Psi

Il significato della sua uscita va affidato alle scelte che ne seguiranno
Per il governo è sbagliata la logica delle porte aperte di Amato»

«Da Craxi parole nuove ma resta l'asse con la Dc»

Intervista a Claudio Petruccioli, del coordinamento politico del Pds. Il dirigente della Quercia coglie «l'indiscutibile novità» delle ultime «aperture» di Craxi. Ma resta in piedi - dice - la vecchia visione del Psi: governabilità e asse con la Dc. «Valuteremo in base alle scelte che seguiranno - afferma - il significato di questa uscita di Craxi». Critiche ad Amato: «È anche lui dentro la vecchia logica».

Vedi dunque una novità ma ritieni che la visione di fondo non sia cambiata. Cosa ti aspettavi?

Per esempio il modo in cui Martelli affrontò la riflessione politica dopo il voto del 5 e 6 aprile proprio su questo punto presentava una differenza. Martelli parlava esattamente dall'affermazione che il banco, in tema di governo, non è più e non deve essere più l'asse con la Dc, ma deve essere invece la ricerca di un programma di una prospettiva comune tra le forze della sinistra. Martelli segnalava con grande nettezza la discontinuità rispetto alla precedente politica del partito socialista.

La discontinuità, mi pare chiaro, invece non la ritieni nell'apertura di Craxi al Pds...

La discontinuità non viene segnalata, anzi viene abbastanza evitata. Direi persino occultata, se c'è. Quindi il problema politico-strategico resta sul tappeto.

Conclusione?

Il significato di questa uscita di Craxi, molto realisticamente, è

affidato agli atteggiamenti e alle scelte che ne seguiranno. Se Craxi dicesse noi ci rendiamo conto che il governo Amato nasce come l'estremo prodotto di una pratica della governabilità e di un rapporto con la Dc che non reggono più, che non possono più far fronte alle sfide che il paese ha davanti, e vogliamo discutere che cosa si possa fare di diverso... beh, allora è un'altra cosa, non è la porta aperta di Amato.

Ma anche nel Pds si comincia a dire che bisogna entrare al governo, perché il senso di responsabilità nazionale lo richiede...

Io invito tutti, per primo me stesso, alla massima chiarezza. Non c'è dubbio che il giudizio da dare sulla crisi del paese debba essere di massimo allarme. Allora il problema è che cosa la sinistra, o come si dice un'alleanza democratica e di progresso, possa fare per l'Italia e per la crisi italiana. Questo problema è tanto più incalzante quanto più si registra - e l'abbiamo visto in occasione della vicenda dell'accordo sul costo del lavoro - che l'attuale maggioranza, l'attuale governo non sono in grado di fornire

garanzie sufficienti nel senso dello sviluppo, della giustizia, dell'equità, della credibilità di fronte alla crisi. Ci vuole un'altra cosa, e la definizione di quest'altra cosa è il punto su cui concentrare l'attenzione: in termini di scelte politiche, e qui occorre la sinistra, e in termini di scelte programmatiche. Insomma: quando noi abbiamo posto il problema di costruire il soggetto dell'alternativa, questo abbiamo inteso. Ed è chiaro ormai come si deve costruire: senza nessuna pretesa annessionistica (convincimento che mi pare si sia ormai affermata), partendo da forze diverse che assumono comuni obiettivi programmatici, e che possono tradursi in una comune responsabilità di governo dentro una riforma elettorale e istituzionale che dia concretezza e vigore, appunto, all'eventualità di una alternativa di governo.

Se le cose stanno così, perché non vi sedete subito attorno a un tavolo comune, come chiede anche il Pds?

Che si debbano affrontare i temi della riforma elettorale o del risanamento economico e



Petruccioli: tu preferisci parlare di unità della sinistra o di alleanza democratica?

Io non voglio annegare il problema del rapporto tra Psi e Pds dietro un discorso pur giusto e necessario di più ampia sinistra progressista e democratica. Perché il rapporto tra Psi e Pds, pur non essendo esclusivo, è tuttavia il punto critico della costruzione di una nuova alleanza democratica e progressista. Questo è vero in un duplice senso: prima di tutto perché nel rapporto Psi-Pds si addensano le maggiori difficoltà. E in secondo luogo perché la possibilità stessa di un'intesa più ampia, democratica e progressista, che è una necessità per la sinistra, è condizionata dalla evoluzione positiva di quel rapporto. Se non c'è evoluzione positiva nel rapporto fra Psi e Pds, diventa, se non illusoria, certo enormemente più difficile qualunque prospettiva di aggregazione più ampia.

Cos'è? Un ostracismo a Craxi?

No, né ostracismo né richieste di accantonamento. Però si tratta di capire che la profondità stessa del rinnovamento necessario non può e non deve escludere il rinnovamento del personale politico, ed è bene che tutti siano disponibili a facilitarlo e a promuoverlo.

Quando ci sono problemi veri di cui parla tutto il paese, non si fa un buon servizio ignorandoli.

Ancora aspre polemiche per le concessioni Partono le iniziative legali Cecchi Gori compra una rete

Scatta da lunedì l'oscuramento per le tv escluse

Quattro giorni alla «condanna al silenzio» delle tv private. Da lunedì le emittenti «fuorilegge» potranno essere oscurate e già fioccano i ricorsi, le richieste di annullamento del decreto legge, i «comitati cittadini di lotta» per il diritto all'informazione. Intanto, altra mossa dei Cecchi Gori nel mondo televisivo: hanno acquistato «Canale 10», emittente fiorentina che ha appena ricevuto la concessione ministeriale.

ROBERTA CHITI

ROMA «Ringraziamo vivamente per la mancata assegnazione della concessione a Tele90. Grazie a tale provvedimento coloro che ci lavorano si ritroveranno disoccupati e con poche possibilità di reinserimento nel settore televisivo». E ancora, da *«Eletante Tur»*: «Esprimiamo la nostra ira per lo sporco gioco di falso ballottaggio per garantire in anticipo le concessioni alle tre Telepù di Berlusconi». Da *«Telegola giudicario»* «illegittimo e incostituzionale» il decreto legge che la priva della concessione e annuncia la nascita di un «comitato cittadino di lotta» per la difesa «del diritto all'informazione», mentre da un'altra tv della città siciliana, *«Videogolfo»*, si annuncia che «dopo lo scioglimento del consiglio comunale per presunti condizionamenti mafiosi, Gela non può essere ulteriormente mortificata con l'oscuramento di tutte le sue tv locali». E la guerra delle tv escluse. Cioè delle decine e decine di emittenti private, nazionali e locali, a cui il consiglio dei ministri ha negato l'autorizzazione a trasmettere. Da lunedì saranno «oscurate».

Centinaia di lettere che reclamano l'annullamento del decreto legge stanno arrivando al presidente della Repubblica, e mentre sono in preparazione i ricorsi (già partiti dalle associazioni «Terzo Polo» e dalla cattolica «Corallo») si prevede, per venerdì a Brindisi, il primo appuntamento con una serie di incontri fra emittenti private.

Come se non bastasse, a movimentare il panorama televisivo è arrivata la notizia dell'acquisto da parte dei Cecchi Gori di «Canale 10», emittente fiorentina che ha appena ricevuto la concessione ministeriale. La programmazione coprirà l'80% del territorio toscano e darà grande spazio allo sport. «È il nostro primo passo televisivo su Firenze - dice Vittorio Cecchi Gori che con il padre Mario è alla guida del gruppo cinematografico a cui fa capo il 10% di Telepù oltre alla Fiorentina calcio - ma non so se da qui possa partire il mio vecchio progetto internazionale».

Il tutto mentre si affilano le armi per la battaglia parlamentare preannunciata dal Pds che invita a indagare sui criteri usati per le assegnazioni. Ed è ancora il Pds a promettere battaglia sulla prossima conversione in legge dei decreti che prorogano fino al 28 febbraio del '93 l'autorizzazione a trasmettere per le tv a pagamento, il capitolo è fra i più controversi in realtà, le regole a cui dovranno uniformarsi le tre Telepù potrebbero riservare non poche sorprese. Si parla - oltre che di rigidi limiti pubblicitari peraltro non ancora fissati - di obblighi alla messa in onda in chiaro (cioè visibile anche a non abbonati), degli avvenimenti sportivi che un comitato giudicherà «di rilevante interesse generale» e, per finire, di obbligo alla trasmissione dei lavori parlamentari e programmi «culturali». Condizioni che (in teoria) potrebbero indurre Telepù alla rinuncia di una delle concessioni ipotizzate, lasciando «postea» alla prima emittente in graduatoria.

Il capo del governo afferma che le «porte della maggioranza sono aperte, speriamo che qualcuno alla fine le attraversi» Appello a nuove aggregazioni per un polo liberalsocialista. Vizzini vuole un incontro con Craxi e Occhetto. Critiche di Angius

Amato cerca altri alleati. La Malfa dice no

Amato invita Pri e Pds a entrare nella maggioranza di governo: «Confidiamo che, tenendo la porta aperta, qualcuno alla fine la attraversi». L'obiettivo è la creazione di «un polo liberalsocialista, democratico, di ispirazione europea». Ma La Malfa prende le distanze: «Non vedo in questo governo la capacità di impostare una politica». Vizzini intanto propone a Craxi e a Occhetto un incontro a settembre.

FABIO INWINKL

ROMA Dopo Craxi, Amato sulle colonne dell'«Avanti!», in chiave di centenario socialista, il presidente del Consiglio ripropone il dialogo e l'intesa tra le forze della sinistra e lo fa, in un'ampia intervista al direttore Villetti, partendo dalla necessità di rinvigorire l'esigua maggioranza del suo governo. Del primo mese di vita della sua compagine Amato si dice soddisfatto, ma senza enfasi. Rispetto ai suoi predecessori, fa notare, sentirebbe otto o nove, ma in realtà non va oltre il sei, perché ha realizzato cose senza le quali sarebbe stato insufficiente. La forza di questo governo sarebbe infatti determinata «dalla capacità che esso ha avuto di fare le cose necessarie, di avere il coraggio di affrontarle» affrontandole, le

ha rese ineluttabili e, perciò stesso, possibili. Ora, però, occorre rafforzare l'azione dell'esecutivo allargando il quadro di partenza delle convergenze possibili anche a Pri e Pds. Amato rende merito alla maggioranza che lo sostiene fino ad ora, ma osserva che «diverse misure se riescono ad avere consensi più ampi diventano più forti anche nel paese». E lancia a questo punto il suo appello: «Noi stiamo lavorando con questo spirito e confidiamo che, tenendo la porta aperta, qualcuno alla fine la attraversi».

Una certa disponibilità viene manifestata anche nei confronti della Lega, benché si noti una prevalenza dell'animo più dura di questo movimento, che arriva ad avere «momenti



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

anche eversivi». Ma per Amato, come per Craxi, il centenario del Psi stimola il proposito di dar vita ad una nuova aggregazione fra i partiti della sinistra tradizionale. Anzi, l'obiettivo è «la creazione di un polo liberalsocialista, democratico di ispirazione europea che, anche in vista di una nuova legge elettorale, possa presentarsi come futuro e non soltanto co-

me passato all'opinione pubblica e agli elettori italiani». A proposito di riforma elettorale, il titolare di Palazzo Chigi si chiede se sia davvero il sistema maggioritario «l'unico capace di costruire una vera sinistra di governo». Una questione che, in ogni caso, non deve diventare una discriminante ideologica: e un problema tecnico-politico che non deve portare a pe-

ricolose e paralizzanti divisioni.

A questo punto Amato spezza una lancia a favore del ruolo insostituibile dei partiti, pur invitando a percorrere la via di nuove e diverse aggregazioni. «Non ci facciamo illusioni - sostiene - al di fuori dei partiti restano i mass media, resta il potere finanziario, restano i potentati di ogni genere». E al Psi

chiede di «tornare ad essere tessuto di valori per la società e non tessuto di un vestito partitocratico». Da ultimo, l'intervista si diffonde a giustificare le misure adottate in campo economico e nella lotta alla criminalità organizzata. A proposito dell'accordo sul costo del lavoro, Amato lo definisce «maturo nella coscienza dei sindacati e dei lavoratori». E l'invio dell'esercito in Sicilia era «non l'unico, ma una delle risposte necessarie».

Una replica alle dichiarazioni del capo del governo è venuta subito da Giorgio La Malfa. «Amato - nota il leader repubblicano - ha bisogno come il pane di un allargamento della maggioranza, perché il governo non ha una maggioranza. Ma questo presupporrebbe una capacità di impostare una politica che francamente non vedo». Sul dialogo tra Psi e Pds La Malfa dice di tenere «il rapporto tra socialisti ed ex comunisti utile per la vita italiana», anche se il problema non è l'alternativa alla Dc, ma un cambiamento che passa attraverso la nascita dei nuovi movimenti politici. A suo avviso, dalla crisi dei partiti si esce solo attraverso «una ricomposizione del sistema politico italiano in cui anche uomini che

oggi sono nella Dc facciano parte di un nuovo movimento che veda insieme laici, cattolici, ex socialisti ed ex comunisti». Infine, il segretario dell'edera parla di irresponsabilità del governo nelle previsioni di politica finanziaria e prende le distanze dalle iniziative per la lotta alla mafia.

Per parte sua, il segretario del Pds propone un incontro, ai primi di settembre, con Craxi e Occhetto per stabilire un programma comune della sinistra su punti qualificanti da portare avanti in Parlamento. Carlo Vizzini sostiene che si possono superare le questioni che hanno visti i tre partiti separati al momento di assumere responsabilità di governo. Gavino Angius, della segreteria del Pds, è critico nei confronti dell'articolo scritto da Craxi per rilanciare il dialogo a sinistra. Si deve infatti partire da un'analisi rigorosa della crisi italiana, ma di questa analisi il dirigente della Quercia non rinviene traccia nella sortita del leader socialista. «Noi - precisa Angius - non lavoriamo, al contrario di altri, per un allargamento dell'attuale governo e non accettiamo che si riduca il ruolo del Pds a mero puntello dell'incerta maggioranza di Palazzo Chigi».

Scontro sui nuovi organismi dirigenti che hanno visto prevalere gli uomini di Garavini

Rifondazione rischia una miniscissione Se ne vanno gli ultrà cossuttiani?

Ancora problemi per Rifondazione comunista. Nonostante la sbandierata unità tra le varie anime del partito, cossuttiani e sinistra si fronteggiano ancora. Esempi: la formazione dei gruppi dirigenti di Toscana e Roma. E c'è anche chi ha già in progetto di uscire dal partito. «Scelte marginali», afferma un dirigente, di militanti vicini a Cossutta. Da ottobre inizia una sorta di congresso strisciante.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Le prospettive per l'autunno non sono rosee. Anche se apparentemente tutto va a gonfie vele. Per Rifondazione c'è di mezzo il problema di sempre: il partito neocomunista, nato con una scissione sulle ceneri del Pci, rimpinguato da Dp e altri corpuscoli della sinistra estrema, soffre di una crisi di identità profonda. Per dirla in breve la sua linea politica non è tracciata, nonostante il congresso a puntate di

dicembre-gennaio scorsi. E nonostante le diverse riunioni del consiglio nazionale succedutesi in questi mesi.

Così già si parla di fughe. Non una scissione vera e propria, ma un allontanamento di un gruppo più o meno consistente di coloro che si sentono più cossuttiani di Armando Cossutta - presidente del partito - che, a parer loro, avrebbe ceduto al «centro», nell'ultimo consiglio nazionale di fine giu-

gno, approvando la relazione del segretario Sergio Garavini. Fuori dal partito, dunque, ma per fare che? Niente è deciso, niente è preciso. Si parla di una rivista come centro aggregatore di questo dissenso, che avrebbe le sue espressioni più consistenti in Toscana e a Padova.

In queste giornate ferraguestane tutti i dirigenti di Rifondazione sono in vacanza, i nostri interlocutori parlano ma tra una nuotata e l'altra e non vogliono, con i loro nomi stampati sul giornale, innescare ulteriori polemiche interne. Perché, nonostante tutto, per ora la parola d'ordine è unità. «Siamo più uniti di prima», spiega un dirigente di via Perugi da Palestrina, sede nazionale del partito, «con i nuovi organismi le divisioni sono state superate. Certo si prevedono delle fuoriuscite, ma sono

episodi personali e marginali». Il gruppo dirigente formatosi su mandato della direzione, e non eletto dal consiglio nazionale, è formato da Cossutta e Garavini, Rino Serri coordinatore, Lucio Magri e Lucio Libertini, capigruppi di Camera e Senato, membri di diritto, da Ersilia Salvato, che si occupa di riforme istituzionali e giustizia, Antonino Cuffaro, responsabile dell'organizzazione e Guido Cappelloni tesoriere. Poi ci sono le commissioni di lavoro: esteri (Pettinari), lavoro (Giordano), enti locali (Capponi) e informazione (Diliberto). Gran parte di questi incarichi sono stati affidati all'area di sinistra e a quella vicina a Garavini. Con un ribaltone rispetto alla prima nomina avvenute in primavera e poi bocciate.

È proprio questo nuovo assetto che viene contestato dai futuri transfughi. Una contestazione che oggettivamente nasce dalla mancata discussione sul partito, sulla sua linea politica e sul suo futuro. Ma un vero congresso politico non è all'orizzonte: si parla, forse, di autunno nel '93. Intanto una specie di resa di conti strisciante inizierà da ottobre. In calendario un seminario sui problemi politici generali a Bari, un secondo seminario sui paesi dell'Est, quindi una conferenza politica prevista per gennaio-febbraio. Nel frattempo le sezioni discuteranno sulla base di alcuni documenti, che verranno messi ai voti. Ma non ci si potrà esprimere sui dirigenti, che rimarranno in carica fino al prossimo congresso.

Un saggio di ciò che bolle in pentola lo si è avuto con la nomina dei dirigenti toscani e di quelli che verranno decisi a settembre per Roma e il Lazio, tutte realtà tra le più significati-



Sergio Garavini

ve di Rifondazione. In Toscana, candidato naturale per la segreteria regionale era Nicola Manca, ex Pdup, contrastato dal candidato dell'area cossuttiana e da una parte di coloro che provenienti dalla seconda mozione del Pci si sono subito schierati con il senatore milanese una volta entrati in Rifondazione. Era una spaccatura vera tra due blocchi contrapposti, che si è confermata al momento del voto: metà voti li ha presi Carlo Paolini, eletto segretario, un'altra metà Manca, nonostante non fosse più candidato. A Roma la situazione non cambia: candidati sono Sandro Del Fattore, consi-

gliere comunale, ex Pdup e Stefano Tozzi, ex mozione 2 e vicino a Cossutta. Per il regionale candidato è Armando Iannilli, anche lui ex mozione 2 e vicino ai cossuttiani. «Speriamo di non arrivare ad una contrapposizione - dice uno dei nostri interlocutori - una soluzione potrebbe essere: Del Fattore segretario e Tozzi vice». Un compromesso per tener fermo il principio dell'unità a tutti i costi. Ma non è scontata nemmeno la riuscita di questo escamotage, perché la «destra» del partito romano difficilmente potrà digerire la proposta. A meno che il senatore in persona non dia il suo ok.

Parlamenti a confronto

Affollato e superattivo quello italiano ma gran disordine nelle leggi

Prolifico, affollato e un po' arruffone. Questo l'identikit del Parlamento italiano confrontato con gli altri europei. 7000 progetti di legge presentati, ma solo 1 su 7 è approvato in Italia, contro 1 su 3 in Francia e 1 su 2 in Germania. 15 gruppi politici in Italia, contro 5 francesi, 6 spagnoli, 4 tedeschi e 2 Usa. Sono 26 le nostre commissioni, all'estero si va dalle 21 tedesche alle 6 francesi.

ROMA. Il Parlamento italiano conquista alcuni record sugli altri europei, ma non sono tutti positivi: è quanto emerge dai confronti dei dati statistici. La prima caratteristica è quella dell'affollamento. Il Parlamento italiano è il più frequentato di tutti con 530 deputati e 315 senatori, oltre quelli a vita. Il tutto diviso in 15 gruppi politici, contro i 5 francesi, i 4 tedeschi, i 6 spagnoli e i 2 statunitensi. I nostri parlamentari sono i più prolifici nella presentazione di progetti di legge, ma sono anche i più impegnati: (20 proposte presentate ogni giorno): nell'ultimo quinquennio le sedute plenarie sono state 768, contro le 236 tedesche, le 199 del triennio 86-88 spagnolo, le 134 del 91 in Usa. Ma l'attività ferve anche nelle commissioni: se i deputati francesi si sono riuniti nel 1991, 329 volte nelle 6 commissioni, gli spagnoli 670 nelle 19 commissioni e quelli tedeschi 1780 nelle 21 commissioni, quelli italiani hanno raggiunto il record di 7898 riunioni nelle 26 commissioni.

Anche sulle ore impegnate in aula Montecitorio vince il confronto europeo: 3197, cioè 133 giorni, contro le 933 francesi, le 768 Usa, le 1177 spagnole. I tedeschi si avvicina-

nano al dato italiano con 1730 per il quadriennio 87-90. Una attività improba per 5816 progetti di legge, ai quali si devono aggiungere quelli presentati in Senato, per un totale di oltre 7000. Cifre incuagliabili rispetto alle altre nazioni: 286 per gli spagnoli, 595 quelli tedeschi. Ma alla fine i progetti approvati erano in Italia 1066, cioè 1 su 7, contro 1 su 3 in Francia e Spagna e 1 su 2 in Germania. Ma complessivamente negli altri Paesi il numero è decisamente minore: 94 in Francia, 121 in Spagna, 396 in Germania. Ma non c'è da essere molto soddisfatti, perché la produzione legislativa italiana interviene su tutto: dalle norme sulla mortadella a quelle per la coltivazione del carciofo, risultando spesso poco coerente.



Il racket dietro gli incendi nelle discariche vicino a Lucca

C'è il racket dei rifiuti dietro agli incendi che si sono sviluppati in due grandi discariche del comune di Barga, l'Arsenale e la Pedone? È quanto vuole chiarire il sostituto procuratore della Repubblica di Lucca, Domenico Manzione, che ha aperto un'inchiesta affidando le indagini al nucleo operativo dei carabinieri. Il magistrato, lo stesso che si occupa della lunga serie di incendi che negli ultimi due anni hanno colpito le cartiere della Lucchesia, vuole verificare ipotesi e sospetti, dopo che la rete di recinzione della discarica dell'Arsenale è stata trovata tagliata di netto alla base. Sembrano intanto rassicuranti i rilievi svolti dalla Usl: le sostanze sprigionatesi dagli incendi non dovrebbero aver provocato danni alla salute degli abitanti delle zone investite dal fumo.

Un Comune del Trentino compra una montagna

È singolare il punto all'ordine del giorno della seduta di oggi del Consiglio comunale di Storo, centro trentino della Valle del Chiese, al confine con la provincia di Brescia: l'assemblea dovrà infatti ratificare l'acquisto di un'intera montagna di 406 ettari di superficie. Si tratta del monte Tognolo, che sovrasta il paese, e sul quale vi sono tra l'altro cinque cascate e tre malghe. Di proprietà fino al secolo scorso dei conti Lodron e oggi della famiglia Stagnoli di Bagolino (Bergamo), la montagna sarà acquistata dal Comune di Storo al prezzo di circa un miliardo e seicento milioni.

Spaccio di coca: in manette un'intera famiglia a Taranto

Cinque persone, tutte componenti di una stessa famiglia: sono state arrestate e circa 100 grammi di cocaina sono stati sequestrati a Taranto nel corso di una operazione compiuta dalla squadra mobile nella borgata di Statte: a circa 10 chilometri dal capoluogo. Gli arrestati sono Vincenzo Pizzolla, 38 anni, operaio dell'Ilva in cassa integrazione e già segnalato alla polizia, la moglie Antonietta, 37 anni, il nipote Cosimo Ciaccia, 24 anni, e due figli minorenni della coppia, di 16 e 17 anni. Gli agenti hanno fatto irruzione nell'appartamento di Pizzolla proprio mentre i cinque, che hanno tentato di disfarsi della cocaina, stavano dividendo la droga in dosi.

Forte dei Marmi: vip in rivolta per la chiusura di un bar notturno

Il vip di Forte dei Marmi (Lucca) sono in rivolta contro il Comune, che ha deciso di chiudere il bar notturno del bagno America, stabilimento frequentatissimo e prestigioso. Il provvedimento è stato preso dal sindaco, Antonio Molino (dc), perché l'esercizio risulta sprovvisto della licenza per l'apertura dopo le 20. Per poter riavere il drink sulla spiaggia dopo il tramonto sono scesi in campo nomi eccellenti, ma la giunta comunale non ha cambiato posizione. Lei si è riunita e ha deciso di rifiutare al bagno America la possibilità di organizzare di sera una festa sul mare: ne è permessa una sola al mese ed è stata già promossa. «Manca la licenza, non c'è niente da fare», spiega il sindaco. «E poi - aggiunge l'assessore al commercio, Paolo Destro - dando la licenza, dopo avremmo tutti gli altri bagni della Versilia pronti a fare la stessa richiesta». E allora?

Roma: l'uomo morto nella villa forse vittima d'un gioco erotico

Sarà l'autopsia a stabilire se Emiliano Mastino Del Rio, l'uomo di 64 anni trovato morto l'altro ieri nella sua villa all'Infernetto, alla periferia di Roma, sia deceduto per assillia da strangolamento o incidentalmente, per un attacco cardiaco che potrebbe averlo colpito durante un gioco erotico. La seconda ipotesi viene accreditata dagli investigatori, che già lunedì escludevano l'omicidio per rapina. La polizia ha intanto diffuso l'identikit del cameriere polacco che Del Rio aveva assunto da dieci giorni (e con il quale probabilmente aveva una relazione omosessuale), che si è dato alla fuga. È alto 1,75 circa, capelli castani, basso, tarchiato, con baffetti sottili. Ha poco più di vent'anni e parla bene l'italiano, ma con l'accento del suo paese d'origine.

Iniziativa Wwf Strisce pedonali per ricci, rospi e volpi

Traversare la strada può essere pericoloso per tutti, ma certo è terrorizzante per un porcospino, un rospo, una volpe. Su quella strana striscia grigia e puzzolente che a volte sono costretti ad attraversare perraggiungere l'altra metà di un bosco o di un prato, tanti di loro lasciano la vita. Il Wwf ha deciso di intervenire, progettando una serie di cartelli stradali che sta installando nei tratti di strada più frequentati da animali, con scritte tipo: «Attenzione ai ricci!» «Attenzione ai rospi!». «Disciplina e prudenza sulle strade» - ha detto Grazia Francescato, presidente del Wwf italiano - significa anche non colpire l'animale che resta abbagnato dai fari. Preparati i cartelli, ora il Wwf chiederà la collaborazione dell'Anas per promuovere insieme una campagna educativa sul tema. E forse anche in città gli automobilisti impareranno a non travolgere gatti e cani, i più falcidiati di tutti.

GIUSEPPE VITTORI

Il sacerdote era scomparso da qualche giorno. È stato ritrovato l'altra sera a Domegge in Cadore a un tiro di schioppo da Lorenzago dove il Papa sta trascorrendo le vacanze

A febbraio aveva denunciato i suoi sospetti sulla fine del leader doroteo veneto «Era angosciato, depresso, esaurito» dicono i familiari. La magistratura apre un'inchiesta

Don Bisaglia muore come il fratello

Annegato in un lago con le tasche piene di sassi. Suicidio?

L'hanno trovato l'altra sera, galleggiava sul lago a Domegge di Cadore, le tasche e la maglia imbottite di sassi. Don Mario Bisaglia è morto annegato come il fratello, leader doroteo. L'incidente è escluso. Forse si tratta di suicidio, ma i carabinieri non si pronunciano. Il sacerdote rodigino, pochi mesi fa, aveva pubblicamente dubitato dell'«incidente» occorso al fratello, ed aveva ricevuto minacce.

rovinato, con dei numeri telefonici. Uno corrispondeva all'avvocato padovano Mario Testa, nipote del sacerdote. A mezzanotte il riconoscimento era concluso. Don Mario avrebbe compiuto 75 anni domani. Da tempo viveva a Rovigo nella «Casa del clero Pio XII», una vecchia ed umida pa-

lazzina del centro, dopo essere stato a lungo parroco a Fiesse Umbertino e, per tre anni, prete-operaio in Palestina. Venerdì scorso, all'alba, è uscito come al solito per recarsi a dir messa per gli ammalati della vicina clinica «Città di Rovigo». Prima, però, ha fatto capolino nella stanza del direttore della

casa, don Alessandro Cavallarin: «Ha bussato, si è affacciato un attimo: «Oggi non torno a pranzo, ciao». Mi pareva normale». In clinica, dopo la messa, ha salutato suor Lilliana: «Scappo, devo prendere il treno per andare in montagna». La suora è sconvolta: «Aveva solo un po' di fretta, ma era al-

legro, contento per la vacanza, aveva rincuorato come al solito i malati. Lo conosco da 10 anni, impossibile che si sia suicidato. Questa morte lascia aperti tanti interrogativi».

Don Mano ha inforcato la sua solita bici da donna - di solito indossava la tonaca, ma venerdì era in pantaloncini e ca-

micia nera - ed è sparito. Non aveva con sé valige. Nella sua stanza, rinata in ordine, non sono stati trovati messaggi. L'auto non la possedeva. La bici non è stata ritrovata. Non si sa come sia arrivato nel lontano Cadore - una zona di montagna dove, secondo gli amici, non era mai stato - né risulta che da quelle parti avesse prenotato o trovato un alloggio. Tanto meno è stato individuato il punto del lago in cui è finito in acqua. Potrebbe essere solo un caso, invece, la coincidenza tra il luogo e la vacanza del Papa. Lunedì pomeriggio, poco prima del ritrovamento, si sono recati in Questura a Rovigo a denunciare la scomparsa di don Mario il vicario generale della Diocesi, Giuseppe Di Stefano, e don Cavallarin. Erano preoccupati, l'avevano cercato dappertutto, anche presso le sorelle Elvira e Giannina. Pare che i parenti avessero da tempo raccomandato agli altri sacerdoti di stare vicini a don Mario, «angosciato, depresso, esaurito» dopo tutto il clamore suscitato a febbraio dalle sue dichiarazioni sulla morte del fratello. A Rovigo sono già stati fissati i funerali domani, alle 10, in Duomo. Funerali cattolici, quelli che di solito non sono consentiti per i suicidi.



Un carabiniere indica il punto del lago di Cadore dove è annegato Don Mario Bisaglia, nella foto in basso

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BELLUNO È andato a morire a duecento chilometri da casa, proprio in faccia al Papa: annegato nel lago di Domegge, un tiro di schioppo da Lorenzago, ripescato proprio la sera dell'arrivo di Wojtyła nella residenza estiva. Don Mario Bisaglia è morto affogato proprio come capitò otto anni fa a suo fratello Antonio, leader storico dei dorotei. L'anziano sacerdote non aveva mai digerito la versione ufficiale di quella fine. Così, pure la sua è una morte destinata a far discutere. Anche se il quadro, a prima vista, parla di suicidio. Don Mario aveva gli abiti imbottiti di pietre. Pietre nella tasca dei pantaloni, pietre sotto la canottiera bianca. Eppure i carabinieri di Cortina non si sbilanciano: «Non possiamo dare alcuna informazione. Parleremo ad in-

dagini concludere». Ed il sostituto procuratore di Belluno Fabio Saracini disporrà oggi, molto probabilmente, l'autopsia. L'altra sera, all'imbrunire, è stato Andrea Da Via, un ventenne che passeggiava a Domegge in riva al lago con la mamma, gli amici ed il cane, a vedere «qualcosa di scuro» che galleggiava all'altezza della parrocchiale. Sono arrivati da Fiesse di Cadore i vigili del fuoco che hanno ripescato il corpo. Era gonfio, con un principio di decomposizione. In acqua da due giorni almeno, ha stabilito un medico del posto, Tarcisio Antonioli. Don Mario non aveva documenti con sé. È accorso don Severino, il parroco di Domegge: «Non l'avevo mai visto, non ho potuto riconoscerlo». Poi dalle tasche è uscito un foglietto sguaiato e

L'ultima intervista di Don Mario Continuava a «indagare» sul fratello

«Io non credo che sia morto per una disgrazia»

L'ultima intervista l'aveva data sei mesi fa, all'«Unità»: «Io non credo che Toni sia morto per disgrazia». Poi, nervosissimo, aveva aggiunto: «Da quando ho cominciato a parlare ho ricevuto minacce. Minacce terribili, minacce umilianti». Don Mario Bisaglia continuava a non darsi pace, a rodersi attorno alla fine del fratello: «Perché non fu fatta l'autopsia? Perché la salma venne portata subito a Roma?»...

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Seduto su una poltroncina della «Casa del Clero», tonaca lisa, occhi brillanti, don Mario faceva schioccare in continuazione le dita, si alzava, tornava a sedersi. Nervoso, tormentato. Era lo scorso febbraio, la luce entrava a stento nel salottino un po' triste, il prete parlava un po' dubbioso, un po' determinato, «questo non lo scrive», ci ripensava, «ma no, lo dica pure». Ne aveva di sassolini da togliersi dalle scarpe don Mario Bisaglia, prete settantatreenne, fratello prediletto del leader doroteo scomparso otto anni fa. A cominciare da questo: «La morte di Toni per me resta un mistero. Anzi, io ancora non so se è morto per disgrazia». Un

dubbio-bomba, che nei giorni precedenti il vecchio prete aveva lanciato dalle colonne di un settimanale veneto. Era il frutto di sue private indagini? Di confidenze raccolte sotto il vincolo della confessione? Non aveva voluto dirlo. Aveva parlato a lungo di sensazioni, deduzioni, piccoli indizi immagazzinati e riciclati a partire da quel 24 giugno del 1984, domenica elettorale in Sardegna, per don Mario, giorno del Corpus Domini. Antonio Bisaglia, allora presidente del gruppo Dc al Senato, stava prendendo il sole sul 2 albergo «Rosald» nella rada di Portofino assieme alla moglie Romilda Bollati di Saint Pierre, erede dell'impero Carpano, sposata 18 mesi prima, e ad un amico, il regi-

sta Sandro Sequi. Bisaglia rotolò senza un grido fuori dallo yacht battendo la testa sul corrimano, in acqua fu recuperato svenuto dallo skipper, all'ospedale di Santa Margherita Ligure arrivò già morto. Nessuno vide come accadde. «Non è stata fatta l'autopsia», accusava don Mario, «come mai? Toni è morto alle 15.40, poche ore dopo il corpo era già a Roma, dentro una cassa. Nessuno di noi fratelli e nipoti è riuscito a vederlo prima che arrivasse nella capitale: solo la moglie e Cossiga. Più tardi ho avuto modo di parlare con una persona di Santa Margherita che aveva visto il cadavere: «Sapevo che era Toni, tutto rotto», mi disse». E Francesco Cossiga che c'entrava? Allora era presidente del Senato. Dalla Sardegna, dove si trovava quella domenica, volò nella capitale. Poi, d'accordo con Pertini, si precipitò a S. Margherita per organizzare il ritorno della salma: «È stato lui a dire al medico dell'ospedale di dare il nulla osta per chiudere la bara e farla partire», ricordava don Mario, il sacerdote, il giorno dell'incidente, era a Lourdes, in pellegrinaggio. «Mi telefonò

in serata una persona di Rovigo per avvertirmi. L'autista di Toni venne a prendermi a Nizza. Lunedì sera ero a Roma. Corsi alla Dc, dov'era esposta la salma, rimasi 5 minuti senza parlare con nessuno. Andai dalla signora Romilda. Una casa d'oro, in piazza S. Lorenzo in Lucina, c'era uno scalone che mi pareva d'essere in Vaticano. Beh, la signora era fredda, freddissima, non mi offrì neanche un caffè. Rimasi dieci minuti».

Don Mario aveva una sua interpretazione palpabile. Snocciolava dati, per così dire, oggettivi, li caricava di significato variando il tono della voce, o stringendo il braccio all'interlocutore. Improvvisamente aveva divagato: «Sapete che di Toni non fu mai trovato un testamento vero? Solo una specie di testamento, in tasca di una sua giacca a Torino. Lasciò la casa di Rovigo e quella di Lavarone ai nipoti. Lavarone, già... Amava solo la montagna, lui, non sapeva neanche nuotare, mai stato in acqua in vita sua. Morire a Portofino... lo so che quella mattina doveva inaugurare qualcosa

a Venezia. Telefonò a Carlo Bernini pregandolo di sostituirlo». Era dura insistere con la più ovvia delle domande: se non è incidente, cos'è? «Ah, quanto a questo... So solo che in quei momenti Toni era ridiventato fortissimo a Roma» - reduce dallo scandalo dei petroli - «ed aveva rapporti strettissimi con gente molto potente. Chiedete un po' a...», ed aveva nominato un uomo dell'entourage, aggiungendo fulminante: «Sa tutto, e se non parla è un disgraziato anche lui. Già dopo un mese correvano strane voci. Ma io in sostanza ci tengo che la gente sappia cosa sono i politici, il loro mondo». Altra domanda ovvia: perché don Mario, non ha avanzato prima i suoi sospetti? «Un mese dopo la morte di Toni fui chiamato in questura a Rovigo, la polizia mi chiese se avevo nulla da dire. Io non espressi dubbi. Ero stato consigliato così». Da chi? «Non posso dirlo. Anche adesso, che ho cominciato a parlare, la stessa persona mi ha consigliato di non ricevere giornalisti. E qualcun altro, un mese fa, mi ha minacciato. Minacce terribili. Minacce

umilianti». Aveva alzato gli occhi al cielo, come a chiedere aiuto, o testimonianza: «No, no, basta così, non mi chieda di più». Il discorso era tornato ai suoi rapporti col fratello, più giovane di dodici anni: «Eravamo molto amici, molto legati. Quando aveva problemi seri si consultava con me. Molti mi contattavano per procurarsi un colloquio col Toni, perfino il cardinal Luciano, vescovi, industriali, politici. Accontentavo tutti. Rumor no, a dire il vero.



Otto anni fa era annegato anche il fratello del sacerdote, già pupillo di Rumor, discusso ministro delle Partecipazioni Statali

Toni, moderno doroteo, sprofondato a Portofino

Il vecchio prete settantacinquenne morto affogato. Così come era morto affogato, otto anni fa, il fratello più giovane, Toni Bisaglia. Ma Toni era stato sbalzato da un «due alberi» dove stava riposando con la moglie Romilda Bollati. Il finale tragico di una lunga carriera. Il ragazzo democristiano venuto da Rovigo, cresciuto all'ombra di Rumor, esuberante, moderno doroteo, destinato a far le scarpe a Gava.

BRUNO UGOLINI

ROMA Oggi Toni, il fratello famoso del povero don Mario, una specie di principe democristiano imperante nel Veneto, avrebbe 63 anni. Un ragazzo, rispetto a tanti altri notabili. La sua ascesa, tra parrocchie e sezioni, inizia in tenera età. Il territorio d'azione è Rovigo. I primi passi, come laureato in

giurisprudenza, il compie nel campo delle assicurazioni. Mostra anche una qualche inquietudine religiosa, forse vorrebbe fare il prete. Ma rinuncia subito al patto con la chiesa. E tenta di sfuggire anche alla catena matrimoniale. Non in odio alle donne. Ecco come lo descrive Roberto Gervaso su

«La Domenica del Corriere» nel 1980: «Per altri motivi la tonaca viola o purpurea, l'avrebbe oppresso. Vocato, infatti, alla politica, è negato alla castità. Naturalmente non lo confessa - e che democristiano sarebbe? - ma lo si capisce subito da come guarda, cioè da come non guarda una donna: da come, senz'averne l'aria e abbassando gli occhi, le fa un compimento, o se lo fa fare. Ha un debole per le contesse ma - insinuano ancora i maligni - all'occorrenza non disdegna le commesse...». Gervaso non sapeva che all'orizzonte c'era già lei, Romilda Bollati, futura moglie.

Ma torniamo alla politica. La prima tessera di Toni porta la data del 1945. Ha 16 anni. Un ragazzo tutto democristiano. Ventenne è già delegato regio-

nale dei gruppi giovanili e poi consigliere nazionale del movimento giovanile. Ventiseptenne è vice-segretario regionale del grande partito veneto. Il suo protettore è il pacioso Mariano Rumor, una specie di padre putativo. È lui a condurlo quasi per mano, lungo la scala del potere. I suoi luoghi della politica hanno nomi diversi. C'è, ad esempio, la cassa mutua provinciale della Coltivatori Diretti, quella che allora veniva chiamata la «bonomiana», nel nome di Bonomi, leader assoluto dei contadini dc. E tra il Veneto e Roma il passo è breve. Toni ha solo 30 anni quando arriva nella capitale, in qualità di consigliere nazionale della Dc, eletto dal congresso di Firenze. Quattro anni dopo è deputato. Entra nella commissione Lavori Pubblici,

poi in quella della presidenza del Consiglio e degli affari interni. Non ha che 35 anni e fa il suo ingresso trionfale nella direzione della Dc. Ora tutto diventa più facile. Papà Rumor lo chiama come sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Ed eccolo, quarantacinquenne, per la prima volta ministro all'Agricoltura. È arrivato anche il momento di emanciparsi dalla tutela rumoriana. Il divorzio si consuma nel 1975, viene chiamata la «bonomiana», nel nome di Bonomi, leader assoluto dei contadini dc. E tra il Veneto e Roma il passo è breve. Toni ha solo 30 anni quando arriva nella capitale, in qualità di consigliere nazionale della Dc, eletto dal congresso di Firenze. Quattro anni dopo è deputato. Entra nella commissione Lavori Pubblici,

Piccoli, osteggia l'ascesa di De Mita. È il moderno doroteo del futuro. Giovane, intelligente, pragmatico. L'uomo che sa e può dialogare con il Partito socialista. Molto meglio di Piccoli, molto meglio di Gava. E poi ora ha accanto Romilda Bollati. Quel matrimonio celebrato dal cardinal Poletti, ma anche proprio dal fratello don Mario, lo ha lanciato delittivamente nella buona società. È ben diverso da quel suo antico papà Mariano, un veneto bigotto, immobile come una statua. Che cosa sarebbe diventato Toni? Una fatidica ondata, a Portofino, stoppa di colpo l'irresistibile ascesa. È seduto a bordo della Rosald, una due alberi di 22 metri e 45 tonnellate, in attesa di partire per Levante. Le cronache dicono di un motoscafo intento a sfre-

ROMA. È l'ultima trovata di Marco Pannella, l'ultimo assalto, in ordine di tempo, contro la cosiddetta «nomocrazia». Questa volta il neo presidente della XIII circoscrizione di Roma se l'è presa con l'«Unità» con la Democrazia Cristiana. O meglio, con le sedi che il quotidiano e la direzione della Dc occupano, rispettivamente in via del Tritone (il trasloco da via dei Taurini è stato ultimato da pochi giorni) e in piazza del Gesù. Pannella, in una dichiarazione sotto forma di «interrogazione ai tenuti del potere e del sottopotere», parla di occupazione partitocratica di edifici che «in termini di mercato valgono cifre iperboliche, inaccessibili» - spiega Pannella - anche per grandi aziende dal floridissimo stato. All'attacco hanno risposto Guido Alborghetti, presi-

dente della Fipi, la finanziaria cui fa capo l'«editrice Unità», e il direttore generale del quotidiano, Amato Mattia. «La Fipi Spa - ha detto Alborghetti - ha affittato i locali di via del Tritone, precedentemente occupati da «Paese Sera» rilevando il contratto di locazione in essere e facendosi inoltre carico del pagamento all'Ina degli affitti non pagati dallo stesso «Paese Sera» per un importo di 875 milioni più gli interessi, nonché della manutenzione straordinaria dell'immobile, da alcuni anni in stato di abbandono». «Il nostro contratto di locazione con l'Ina - ha detto Amato Mattia - è sin d'ora a disposizione dell'onorevole Pannella: leggendolo egli potrà verificare che l'Unità non solo si è fatta carico di un pesante debito, ma ha investito oltre cinque miliardi per risolvere l'immobile».

Pannella contro l'Unità «La nuova sede del Tritone: occupazione partitocratica»

C'entra la P2?
La famiglia
«È stata
una vendetta»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. «È una vendetta trasversale. Un avvertimento per far paura a qualcuno dell'Etruria Leasing». L'avvocato Gabriele Scarabottolo, che parla a nome della vedova e delle figlie di Emilio Mannucci, non crede inizialmente all'ipotesi della polizia. «Per noi non è un suicidio», insiste. Ma poi dopo aver assistito autopsia cambia opinione.

Un mattina la notizia terribile del ritrovamento di quel corpo in avanzato stato di decomposizione accovacciato sotto un traliccio dell'Enel a circa un chilometro, in linea d'aria, dall'area di servizio di Reggello dell'Autosole. Proprio dove, poco meno di quattro settimane fa, Emilio Mannucci, il ragioniere-manager della fabbrica di ceramiche Fratelli Gherardini di Montelupo e vice presidente dell'Etruria Leasing, una società finanziaria della Banca popolare dell'Etruria e del Lazio, aveva abbandonato la Fiat Cromia. «Perché il suo corpo è stato trovato così tardi?», domanda polemico l'avvocato Scarabottolo. «Eppure era vicino a dove era stata abbandonata la macchina».

La famiglia è convinta che il filo di Arianna per uscire da questo labirinto sia da cercare nell'Etruria Leasing e nella Banca popolare dell'Etruria e del Lazio. Tra i soci e gli azionisti della Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, prima di giungere alla fusione con quella laziale, figuravano anche personaggi il cui nome era legato alla P2 di Licio Gelli. La banca, circa tre anni fa, ha incorporato dopo un periodo di aspre polemiche, la Banca Cooperativa di Capraia e Montelupo, di cui Emilio Mannucci era il numero due. Mannucci, che era sempre stato favorevole alla fusione, entra allora a far parte della società di leasing della Banca popolare dell'Etruria e del Lazio che ha la base operativa a Arezzo. Ma i suoi rapporti con la banca si stavano raffreddando: dal momento della sua scomparsa nessuno si è fatto vivo con la famiglia.

Nemmeno Maurizio Bartolomei, il presidente dell'Etruria Leasing, a cui Mannucci aveva lasciato (nel cassetto del suo ufficio alla Fratelli Gherardini) un biglietto in cui si parlava di minacce subite da persone ignote che facevano riferimento al «caso-Soldati» (diventato l'Etruria coinvolto in un crack finanziario a Montecatini). Anzi il tentativo di «scaricarlo» sono evidenti. Forse Mannucci era venuto a sapere di un'operazione poco pulita della finanziaria? Potrebbe esserlo. E questo potrebbe essere uno dei tanti motivi della sua scomparsa.

Nelle ultime settimane di vita Emilio Mannucci era molto preoccupato. Tanto da perdere sette-otto chili in un solo mese. La sera del 22 luglio scorso, dopo aver scritto il biglietto indirizzato a Bartolomei, Mannucci lascia la sua casa per andare a una cena di lavoro. Non tornerà più. Ma per giungere all'area di servizio di Reggello (a sud di Firenze) compirà un giro lungo centinaia di chilometri - tutto sull'autostrada e di notte - attraverso l'Appennino. E dopo un mese ecco ricomparire il suo corpo.

Ritrovato cadavere il ragioniere Emilio Mannucci
Era scomparso dalla circolazione il 22 luglio scorso
L'uomo era vicepresidente dell'Etruria Leasing, finanziaria
di una banca che veniva utilizzata dalla loggia di Gelli

La morte sospetta del manager
Dietro il «suicidio» storie di affari e massoneria?

Emilio Mannucci, il manager dell'Etruria Leasing scomparso il 22 luglio scorso è stato ritrovato cadavere sotto un traliccio dell'Enel a cinquecento metri di distanza dall'area di servizio di Reggello dell'Autosole dove lasciò la sua auto Fiat Cromia. Per il medico legale e gli investigatori Mannucci si sarebbe tolto la vita impiccandosi con la cintura dei pantaloni. Ma potrebbe essere stato anche «suicidato».

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Supino, con le gambe piegate su un fianco, senza camicia, con un pezzo di cintura sotto il collo. Così è stato trovato, dopo quasi un mese dalla sua scomparsa, il cadavere di Emilio Mannucci, il quarantasettenne manager di una finanziaria della Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, sparito in circostanze misteriose la notte del 22 luglio scorso. Il corpo di Mannucci, in avanzato stato di decomposizione, è stato scoperto ieri mattina verso le 9 ai piedi di un traliccio dell'Enel in un campo in località Prullis, a una ventina di chilometri da Firenze. La macabra scoperta è stata fatta da due cacciatori che allenavano i loro cani in un campo tra il fiume Arno e l'area di servizio Reggello dell'Autosole. Il cadavere seminascosto

dalla vegetazione si trovava ai piedi del traliccio dove Mannucci, secondo il medico legale e gli investigatori, si sarebbe impiccato con la cintura dei pantaloni. La cintura si sarebbe spezzata dopo che Mannucci l'aveva assicurata ad una sbarra. Una parte è stata trovata sotto il collo, l'altra è rimasta poco distante dalla camicia che il manager si era tolto e appoggiata in un angolo del traliccio. Ma non si può escludere che Mannucci possa essere stato «suicidato».

Il manager non ha lasciato nessun biglietto per spiegare la sua tragica decisione. Resta quindi da chiarire cosa abbia spinto Mannucci, descritto dai familiari e dagli amici più intimi tutta casa, famiglia e lavoro, a togliersi la vita. Voci insistenti parlano

di operazioni finanziarie sospette di cui sarebbe venuto a conoscenza e che avrebbero «sconvolto» il manager. Di che operazioni si tratta? Un aiuto potrà venire dalla Guardia di Finanza che è stata affiancata nelle indagini di polizia e carabinieri.

L'autopsia dirà anche come è morto Mannucci. L'uomo non aveva documenti ma gli uomini della mobile e del nucleo operativo dei carabinieri lo hanno identificato per l'abbigliamento e perché nella tasca dei pantaloni c'erano le chiavi della Fiat Cromia, l'auto che il vice presidente della Etruria Leasing aveva abbandonato nell'area di servizio di Reggello la notte in cui è scomparso.

Una scomparsa e un suicidio misterioso (l'autopsia dovrà stabilire le cause della morte) quello di Emilio Mannucci. Il 22 luglio uscì di casa dicendo alla moglie Anna Giacomelli che andava a una cena di lavoro portando con sé una camicia e una giacca per cambiarsi. Intorno alle 20 era in un'area di servizio vicino a Viareggio. Le telecamere a circuito chiuso dell'atollo lo riprendono mentre sta bevendo un caffè. Da la sensazione di aspettare qualcuno. Compra un pacchetto di

caramelle e poi esce. Sale sulla Cromia e inizia un giro «tortuoso» sull'autostrada: attraverso la Cisa, tocca Parma e Bologna. Poi torna verso Firenze. All'alba del tratto appenninico, un camionista di Frosinone rischia di investirlo mentre sta tentando di cambiare una ruota non forata. Mannucci perde l'equilibrio e cade ferendosi alla testa dietro l'orecchio. È proprio quel camionista a lanciare l'allarme. Sono le 1.30. L'autista del camion arrivato a Fi-

renze Nord si ferma e segnala la presenza di un uomo ferito sull'Autosole. Dopo un'ora di ricerche, nell'area di servizio di Reggello, viene trovata la sua Cromia parcheggiata di traverso e con un finestrino semiaperto. Di lui nessuna traccia. O meglio, nel cassetto della scrivania nella fabbrica di ceramiche c'è una lettera per il presidente dell'Etruria Leasing, Maurizio Bartolomei. «Vado all'appuntamento con qualcuno che mi minaccia -

scrive Mannucci - Pensate alle mie figlie». Nel biglietto il consulente racconta di aver avuto degli «avvertimenti» per telefono: «Hai presente il caso Soldati? mi hanno detto. Ci siamo intesi». Fabio Soldati è il direttore dell'Etruria Leasing che alcuni mesi fa è stato coinvolto in una sfortunata avventura in un'altra società finanziaria in provincia di Pistoia con un «buco» miliardario. E la pista finanziaria è l'ipotesi privilegiata degli inquirenti.



Il campo, vicino l'autostrada del sole, nel Comune di Reggello dove è stato trovato il corpo di Mannucci (foto nel riquadro)

Per il Sabato «il piduismo è penetrato nella Chiesa»

Mancino: «Non sapevo dell'inchiesta su Gelli»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Noi non andiamo a caccia di nessuno, lavoriamo per appurare la verità e cerchiamo di farlo nel miglior modo possibile». È ormai polemica aperta tra il sostituto procuratore della Repubblica di Arezzo Elio Amato - che pure annuncia di non voler andare avanti su questo terreno - e il ministro dell'Interno Nicola Mancino a proposito delle dichiarazioni di quest'ultimo sulla necessità di un'indagine sulle attività finanziarie di Licio Gelli e sui suoi eventuali rapporti con la mafia, giudicate controproducenti dal magistrato, che proprio su quelle attività sta silenziosamente indagando da mesi. Sommerso dalle critiche, Mancino aveva replicato già lunedì con un co-

municato ufficiale in cui se la prendeva proprio con il magistrato toscano: «Nessuno deve intralciare - diceva - ma nessuno, nemmeno il giudice Amato, può pretendere terreni di caccia riservata, quando la questione tocca interessi che vanno oltre la persona di Gelli».

Oggi Mancino torna alla carica con una lunga intervista all'*Avenire* nella quale sostiene in sostanza di essere stato completamente all'oscuro dell'inchiesta giudiziaria in corso, anche perché «nessuno - afferma - aveva l'obbligo di parlarne». Le affermazioni fatte a Ferragosto durante la visita a Capogrande, quindi, sarebbero esclusivamente il frutto delle sue riflessioni, basate

sull'intervista a Gelli pubblicata proprio quello stesso giorno dall'*Indipendente* (nella quale l'ex capo della P2 si vantava di aver operato per anni come «un banchiere senza licenza» e di aver maneggiato qualcosa come 17.000 miliardi di lire) e sulle notizie ottenute tramite i servizi informativi del ministero. Curioso che tra queste ultime notizie non ci fosse quella relativa, appunto, all'inchiesta della magistratura. «A me - è la debole giustificazione del ministro - ha fatto molta impressione questa facilità di movimento di denaro. E senza scuse nessuno ho chiesto di operare accecatamente. A chi? A chi può e deve: alla Guardia di finanza e al magistrato competente». Quanto alle critiche sull'intemperatività del suo intervento, Mancino le liquida so-

stenendo di aver fatto «solo il suo dovere di ministro». Mentre il Msi, con un corsivo anonimo sul *Secolo d'Italia*, li quida le sue affermazioni definendole «sprezzantemente «una favola di mezza estate», a prendere sul serio Mancino, senza essere peraltro convinti del suo «scandore», sono sia la Federazione sindacale di polizia - che raggruppa Lisipo, Sodiolo e Coisp - sia due deputati di Rifondazione comunista, che gli hanno rivolto un'interrogazione per sapere perché ha reso nota l'esistenza di un'inchiesta su Gelli e se non ritenga di aver così violato il segreto istruttorio.

Una domanda questa cui il ministro dell'Interno risponde indirettamente nella stessa intervista all'*Avenire* tornando a chiedere di sottrarre all'invio-

labile principio dell'eterno segreto istruttorio i libri di Gelli per accertare «che fa, quali sono i suoi redditi, come se li procura. Se è tutto regolare, meglio per tutti. E se non è così?». La «pagina nera della P2 - insiste Mancino - ha inquinato le nostre istituzioni, non dimentichiamolo mai». Ed è allarmante che nel momento in cui Gelli torna ad agitare lo spauracchio di intere casse di documenti - sui personaggi coinvolti nella P2 prendano corpo solidarietà nei suoi confronti ma espresse undici anni fa. «Gelli - conclude Mancino - sarebbe già dimenticato senza queste rinate solidarietà. È di questo che mi preoccupa».

I veleni di Gelli, però, sarebbero penetrati ben più in profondità, addirittura «anche attraverso un progressivo impor-

si del pensiero piduista - inteso come «l'aggiornamento di quell'americanismo che il magistero della chiesa aveva già condannato» - all'interno della stessa chiesa cattolica. A sostenerlo è in un editoriale il *Sabato*, che disegna uno scenario a dir poco inquietante, nel quale peraltro la P2 rappresenterebbe solo un elemento, forse un semplice strumento, per quanto rilevante, di uno scontro a livello mondiale: «Quello che non è ancora chiaro - afferma il settimanale - è che questa loggia di garanzia degli interessi Usa ha continuato a garantirli efficacemente anche nel decennio '81-91, dopo quell'attentato a Giovanni Paolo II preannunciato come cosa facile da realizzare da parte dei servizi segreti con due mesi di anticipo da Licio Gelli».

Incendio al cinema Adriano
I vigili del fuoco salvano
la storica sala romana
già distrutta due volte

ROMA. Il cinema-teatro Adriano, locale storico della capitale, ieri ha rischiato di andare distrutto per la terza volta in poco più di dieci anni. Un incendio è divampato intorno alle 11 in un magazzino al primo piano dello stabile di piazza Cavour, nel quartiere Prati, e soltanto il tempestivo e massiccio intervento dei vigili del fuoco ha impedito che le fiamme si propagassero al palco e alla platea. I danni sono stati contenuti e la programmazione cinematografica (in questi giorni è in visione il film «House IV presenza impalpabile») non è stata interrotta. L'ipotesi di un attentato viene esclusa. Quando la gente ha visto le prime lingue di fuoco uscire da una finestra del cinema, si è riacchiarato il ricordo degli altri due roghi che, non troppi anni fa, avevano divorato gli ambienti dell'Adriano. Anni Ottanta, anni di terrore. L'8 maggio dell'81 cinque piccoli ordigni furono fatti esplodere dentro il locale, il fuoco divorò

contemporaneamente la platea e la galleria; l'attentato fu rivendicato dalle sedicenti «Donne proletarie armate». Il 12 gennaio '85 ci risiamo: durante la notte un nuovo incendio doloso distrugge la sala. Lo scopo dei piromani è chiarissimo: impedire il comizio di Giorgio Almirante indetto per la mattina seguente. Il gesto viene prima rivendicato a nome dei «Nuclei armati rivoluzionari» (terroristi neri), i quali poi smentiscono, cedendo il passo ad una successiva rivendicazione dei sedicenti «Gruppi antifascisti territoriali». L'Adriano è una sala carica di storia: ha ospitato artisti di fama mondiale (nel '66 vi suonarono gli ancora giovanissimi Beatles) nonché manifestazioni politiche di massa, elettorali e non. Oggi utilizzato soprattutto per proiezioni, la parte della Mondialcinema, una società che ha una catena di 23 sale cinematografiche a Roma di proprietà della Bastogi (Cassini)

Milano
Sempre meno
le scorte
di sangue

MILANO. Drammatico appello dell'Avvis: a Milano stanno per esaurirsi le scorte di sangue raccolte nelle ultime settimane. Nel consueto, massiccio esodo di agosto che ha svuotato la città sono partiti anche molti donatori e pertanto diminuisce il sangue a disposizione degli ospedali. Proprio da uno di questi, il San Raffaele, ieri è giunto un grido di allarme. «Fino ad ora abbiamo potuto contare sulle scorte accumulate, ma da ora fino ai primi giorni di settembre la situazione tende a diventare critica. La scorsa settimana - dice il dottor Silvano Rossini del servizio di ematologia - abbiamo avuto solo 20 donatori contro una media di 70-80 abituali». «D'altra parte - aggiunge il medico - il nostro ospedale arriva a compiere anche 25-30 interventi al giorno alcuni dei quali in questi giorni corrono il rischio di essere rinviati per mancanza di sangue». Nella città di Milano, inoltre secondo dati del centro trasfusionale dell'Avvis, i donatori di sangue si aggirano sui 60mila; allo stesso centro lo scorso anno sono affluite 62mila unità destinate ai vari ospedali.

L'Avvis milanese, nel rivolgere un appello alla solidarietà di quanti vogliono donare sangue, ricorda che la donazione può essere effettuata sia al Centro in Largo Volontari del Sangue, 1, sia presso i più importanti ospedali cittadini. *

Cagliari
Raffica
di mitra
su bagnante

CAGLIARI. Adesso si spara anche lungo le spiagge. È accaduto su una spiaggia del capoluogo della Sardegna. Un giovane, Giorgio Testoni, 25 anni, abitante a Assemini, nel Cagliaritano, è stato ferito a colpi di mitraglietta nel corso di una sparatoria avvenuta poco dopo le 15.30 in località Calamosca.

Da una prima ricostruzione dell'accaduto, secondo i testimoni, il Testoni stava prendendo tranquillamente il sole, quando è stato avvicinato da due giovani che hanno estratto una mitraglietta nascosta da un asciugamano. Hanno quindi preso la mira e sparato una raffica che ha raggiunto Testoni al torace.

La spiaggia è diventata deserta nel giro di pochi minuti dando luogo ad un fuggi fuggi generalizzato. Inutile aggiungere che i due attentatori non hanno approfittato per darsi alla fuga.

È stata una motowedetta della polizia in perlustrazione proprio dinanzi alla spiaggia a dare l'allarme. L'equipaggio infatti si è reso conto che stava succedendo qualcosa di grosso dopo aver avvertito la sparatoria. Polizia e carabinieri sono giunti sul posto poco dopo circondando la zona. Fino a tardi sera peraltro nessuna traccia degli attentatori e tanto meno dei innoventi che hanno provocato il tentativo omicidioso.

Giorgio Testoni, trasportato all'ospedale Marino è stato poi trasferito alla Santissima Trinità dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico.

Misure di sicurezza per evitare evasioni dei boss
Militari anche a Pianosa
a tutela del supercarcere

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

PORTOFERRAIO. I militari di leva sbarcheranno anche a Pianosa, mentre si sta pensando all'installazione di una stazione radar per intercettare barche ed aerei. L'ipotesi sarebbe stata discussa ieri in un vertice tenutosi tra i massimi dirigenti del supercarcere ed alti ufficiali dell'esercito. I soldati dovrebbero sostituire il contingente di carabinieri e poliziotti, circa 170 persone, sbarcate sull'isola il 20 luglio scorso insieme ai boss mafiosi trasferiti dal carcere dell'Ucciardone, dopo l'omicidio del giudice Borsellino.

Sarebbero impegnati in compiti di vigilanza sull'isola all'esterno del perimetro carcerario. È stata comunque ventilata anche l'ipotesi di utilizzare personale ausiliario della polizia penitenziaria per garantire un maggiore coordinamento nei servizi. Una decisione dovrebbe comunque essere presa in tempi molto brevi. Entro la prima decade di settembre infatti, secondo alcune voci che circolano sull'isola, dovrebbero arrivare nuovi «ospiti». Infatti stanno proseguendo i lavori di ripristino di alcuni bracci della sezione Agrippa, quella di massima sicurezza. Complessivamente dovrebbero essere inviati a Pianosa circa 240 boss mafiosi. E per garanti-

re una maggiore sicurezza si sta valutando la possibilità di costruire una stazione radar, che dovrebbe essere in grado di intercettare sia il traffico marittimo che quello aereo. Un decreto ministeriale vieta infatti l'avvicinamento di qualsiasi natante a meno di un miglio dalla costa ed agli aerei di sorvolare l'isola. Il compito di realizzare e gestire questo impianto dovrebbe essere affidato all'aeronautica militare e potrebbero essere gli avieri della Scuola di guerra aerea di Firenze ad essere impegnati in questo servizio, per il quale occorrerebbero una trentina di militari. Si sarebbe pensato anche ad istituire un impianto di fotocamere per alimentare le quali occorrerebbe una centrale elettrica, che verrebbe alimentata con circa mille litri di gasolio al giorno.

Il ministero di grazia e giustizia sembra fermamente intenzionato a ripristinare sull'isola un carcere di massima sicurezza, dotandolo di tutti gli strumenti necessari per garantire il funzionamento. Ma oltre agli apparati di vigilanza a Pianosa, come hanno sottolineato più volte i sindacati della funzione pubblica, occorre garantire anche adeguati supporti logistici per il personale sia per

quanto riguarda i posti letto, i servizi e la mensa. L'arrivo di altri militari rischia di collassare il già precario stato di cose.

Gli agenti della polizia penitenziaria hanno sospeso lo stato di agitazione in attesa dell'arrivo del direttore degli istituti di pena, Nicolò Amato, che ha annunciato una propria visita sull'isola entro la fine del mese. Ma se le sue proposte non dovessero essere soddisfacenti la protesta potrebbe riprendere con il blocco degli straordinari e di tutti i compiti non istituzionali.

In tanto sono state smentite ufficialmente le voci riportate da un quotidiano toscano di un presunto piano della mafia di sbarcare sull'isola, che potrebbe avere avuto le proprie basi logistiche in Corsica, dove recentemente sono riprese le azioni di gruppi separati. Si è parlato anche in un fantomatico commando di un sbatte che sarebbe stato avvistato nei giorni scorsi da bordo della fregata «Carabiniere», che si trovava alla fonda fuori del porto. Di misterioso questi sub sembra però avessero ben poco.

A Pianosa dicono che sono stati identificati e che si trattava di agenti delle polizia penitenziaria, che durante una sosta del lavoro avevano deciso di compiere una battuta di pesca subacquea.



ItaliaRadio
ITALIA RADIO PRESENTA «ALTA MAREA»
Prima di ogni concerto alle 18.15
FILO DIRETTO CON ANTONELLO VENDITTI


AGOSTO

20 LECCE	27 PALERMO
23 L'AQUILA	29 PRIOLO
25 MILAZZO	31 REGGIO CALABRIA

Partecipa anche tu telefona ai numeri di
ITALIA RADIO: 06/6791412 - 06/6796539

MILANO - Viale Fulvio Testi, 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. 06/44490345


L'UNITÀ VACANZE

IL VIAGGIO IN INDIA.
ALESSANDRO MAGNO E GANDHI
(min. 15 partecipanti) - Partenza da Roma il 1° ottobre

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio: 12 giorni (10 notti)
Itinerario: Italia/Bombay - Ahmedabad - Bhavnagar - Palitana - Mandvi - Sasangir - Rajkot - Buji - Bombay/Italia

Quota di partecipazione L. 2.600.000
Supplemento partenza da Milano L. 100.000
Supplemento camera singola L. 270.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie in albergo di categoria lusso a Bombay, 3 e 4 stelle nelle altre località, sistemazione in lodge a Sasangir, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e guide indiane nelle varie località.

GIORDANIA.
LA STORIA, L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA
(min. 15 partecipanti) - Partenza da Roma il 1° ottobre

Trasporto con volo di linea - Durata del viaggio: 11 giorni (10 notti)
Itinerario: Italia/Amman - Mar Morto - Amman - Jerash - Pella - Ajlun - Castelli del deserto - Umm el Jimal - Via dei Re - Petra - Siq Ti Barid - Aqaba - Wadi Rum - Aqaba - Amman/Italia

Quota di partecipazione L. 2.020.000
Supplemento partenza da Milano L. 200.000 - Supplemento camera singola L. 360.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, il pernottamento a Petra, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida locale giordana.

A Nuoro mega-vertice sull'ordine pubblico Per prima cosa sono arrivati i rinforzi e tra questi il comandante Giovanni Marocco chiamato anche a risolvere i problemi dei Cc

Il ministro della Difesa smentisce se stesso «Il superlatitante Matteo Boe non c'entra» Intanto a Orgosolo si svolgerà una festa in piazza in onore di Grazianeddu Mesina

L'esercito e il nemico sconosciuto

I generali: «In Sardegna l'emergenza-bombe è fisiologica»

Macciotta, Pds «Atti di balordi non rivolta anticoloniale»

ROMA. Gli attentati contro i militari? «Atti di balordi che non sono però il segno di una rivolta anticoloniale dei sardi contro lo Stato». Per Giorgio Macciotta, segretario regionale del Pds, «la Sardegna non si sente colonia, ma un territorio sottosviluppato che ha bisogno di un intervento molto diverso da parte del potere centrale». La presenza di corpi militari nell'isola è «utile come elemento di disturbo e di controllo, ma bisogna sapere che la lotta al banditismo non si fa con l'esercito ma distribuendo le forze dell'ordine nei piccoli centri e nelle caserme rurali». Macciotta critica le dichiarazioni del ministro Andò e dei vertici militari che tendono a «sopravvalutare gli effetti della presenza dell'esercito sulla malavita locale». «Secondo me - dice - le cose stanno in modo diverso anche perché un sequestrato oggi può essere trasportato senza dare nell'occhio in un territorio sterminato dove alcune migliaia di militanti concentrate in pochi campi sono come un ago nel pagliaio». Macciotta, pone l'accento sul rapporto che si è instaurato tra popolazione e soldati. «È vero che si è creata una solidarietà che non era scontata, soprattutto se si ricordano altre esperienze del passato», dice il segretario del Pds sardo. Adesso, «se è vero che l'operazione Forza Paris è nata male e qualche dichiarazione di alti ufficiali tendeva a presentarla come una sorta di campagna militare imposta, nel corso dei giorni le popolazioni hanno guardato ai fatti e i fatti sono quelli che i soldati hanno portato collaborazione e anche aiuto economico in una zona non toccata dai flussi turistici». Gli attentati contro i soldati di leva? «Secondo me la vicenda di Mamoiada è stata realmente motivata da una contestazione per qualche ragazza - afferma Macciotta - poi si è forse determinata una sorta di effetto imitazione. Opera di balordi forse coperti da elementi della malavita locale. La stessa che ha messo in atto lo stillicidio di intimidazioni contro le amministrazioni. Non credo ci sia una differenza tra gli attacchi contro gli enti locali e quelli contro l'esercito. Questo non significa non considerare gravissimi gli atti di intimidazione contro i militari. Però deve essere chiaro che questi non sono il segno di una rivolta anticoloniale dei sardi contro gli occupanti di un altro Stato».

Emergenza attentati e vertice sull'ordine pubblico ieri a Nuoro. Potrebbero arrivare altri rinforzi (poliziotti). Il ministro Andò smentisce se stesso: il superlatitante Boe non c'entra con il fermento dei sei soldati. Il generale Mambriani: «Un certo tipo di attentati sono un fatto fisiologico, non dipendono dall'arrivo dell'Esercito». «Noi sappiamo difenderci, ma quando siamo in libera uscita devono pensarci i carabinieri».

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

NUORO. Che cosa ci è venuto a fare, qui a Nuoro, il generale Marocco? Il generale Giovanni Marocco comanda la divisione da cui dipendono le legioni Roma e Sardegna. Dicono che sia un investigatore in gamba. E, allora, sembra che qui a Nuoro sia venuto perché la situazione, per l'Arma, è diventata davvero difficile. Per l'Arma, e per l'Esercito. Trentanove attentati li hanno subiti i carabinieri dall'inizio dell'anno. Dunque, già prima che, un mese fa, arrivasse l'Esercito. Emergenza «naturale, fisiologica», l'ha definita il generale Mambriani che comanda la regione militare della Sardegna. Poi, negli ultimi quindici

giorni, si sono aggiunti i tre attentati contro i soldati. Con rivendicazioni, sigle e ipotesi più o meno credibili. Un panorama inquietante. Così, è parso inevitabile convocare d'urgenza un riunione sull'ordine pubblico. Ieri, alle ore 18, nel palazzo della prefettura. C'erano proprio tutti. Questioni, prefetti, generali dei carabinieri e dell'esercito. Un vertice «quasi segreto», voluto dal ministro dell'Interno, Vigilante. Vigilante e coordinare le forze. I poliziotti e i carabinieri devono difendere se stessi e devono proteggere i soldati, quando questi sono in libera uscita. Sono arrivati rinforzi. Forse altri ne arriveranno (poliziotti). Collaboreranno con le forze dell'ordine anche i baraccati, milizie di pastori e agricoltori, volontari che, solitamente, hanno il compito di vegliare sui propri e gli altrui campi. Insomma, uno schieramento vasto e composito. Difendersi: ma da chi? Chi è il nemico: terroristi, Anonima, malavita comune, «sempli balordi» o cos'altro? La pista-Anonima è stata accreditata, nei giorni scorsi, proprio dal ministro della Difesa Salvo Andò che ha in qualche modo accostato l'attentato di Lula al nome del superlatitante Matteo Boe. Ieri, però, una nota del ministero ha smentito: «Il ministro non ha mai detto una cosa del genere». Anonima, terroristi, malavita... Ecco, qui si rischia un grandissimo equivoco. Quello di confondere i pochi con i molti, i delinquenti con le persone perbene. Si rischia di frullare tutto insieme, magari tirando in ballo, per ingenuità o per malafede, il cosiddetto antistatalismo isolano, sardo. La gente, gli abitanti di Nuoro sentono sulle proprie spalle il peso di questo equivoco, filtrato soprattutto dai gior-

nali nazionali, assecondato, forse, dall'ormai consueto slogan «militari in Sardegna». Va spazzato via. C'è in Sardegna un'emergenza criminale permanente. Anche se meno che in altre regioni. E ci sono più o meno «alte», raffinate, rivendicazioni d'indipendenza. Ma le due cose non vanno confuse. «Il 99,9% dei sardi è gente civile, onesta», ha ripetuto ieri il generale Duilio Mambriani, che coordina l'operazione «Forza Paris» (15 mila soldati inviati il mese scorso in Sardegna per «addestramento»). Il generale Mambriani ha inteso placare tensioni e prevenire psicosi. Le fuclate agli alpini (Mamoiada) e la bomba che ha ferito sei fanti (Lula) sono e devono restare episodi isolati. L'Esercito non spara. Non spara, perché non vuole e non può. «Abbiamo i fucili scari», ha sorriso il generale. «Lo ripeto da un mese, lo avete scritto tutti: i nostri ragazzi possono difendersi se qualcuno ci attacca nei nostri accampamenti. Ce lo consente la Costituzione: ce lo chiama legittima difesa. Del resto

non siamo boy-scout in campeggio o collegiali in gita premio. Ci difendiamo da soli. Ma quando siamo in libera uscita, quando diventiamo cittadini comuni, bè, allora, la nostra difesa spetta a carabinieri e polizia». Perciò, «i 130 carabinieri arrivati ieri svolgeranno compiti di polizia militare e, quando ci saranno manifestazioni, manterranno l'ordine pubblico. Normale, scontato, come scoprire l'acqua calda...». Non c'è dunque un'emergenza dovuta all'arrivo dell'Esercito? No, secondo il generale Mambriani. Che spiega: «Un certo tipo di criminalità, in Sardegna, è un fatto fisiologico. Dall'inizio dell'anno ci sono stati 39 attentati contro l'Arma. È, in un certo contesto, naturale». Si accorge, il generale, di rischiare la gaffe, le sue parole potrebbero generare equivoci, e aggiunge: «È un fenomeno da rilevare, da constatare, non da accettare. È un modo crimonioso di manifestarsi da parte di alcuni, un segno di possesso del territorio, da parte di chi se lo vede usurpa-

to. Un fatto, sia chiaro, che riguarda una percentuale infima di persone. Del resto, anche il consenso nei nostri confronti va aumentando. Il fronte del no all'arrivo dell'Esercito si restringe ogni giorno di più. Alcuni sondaggi ci dicono che nell'intera Sardegna l'86% ci è favorevole, l'80% a Nuoro». Il generale Mambriani sembra ottimista. Sorride, è cordiale, minimizza: «Avete scritto che i militari sono venuti per scortarci. Che sono arrivati i rinforzi. Bè, sappiate che quei 200 carabinieri erano previsti, fin dall'inizio dell'operazione. Ora sono finalmente venuti. Comprensibile il tentativo di sdrammatizzare da parte dei vertici militari. Ma il summit sull'ordine pubblico, i soldati che non escono quasi più dagli accampamenti, il possibile arrivo di altri poliziotti, testimoniano di un clima diverso. Un clima che episodi d'ogni tipo rendono sempre più denso: nei giorni scorsi, si è dimessa anche la giunta Dc-Psi di Sarule. Come quella di Lula, a causa di un attentato».

Balsorano Un comitato per Michele Perruzza

ROMA. Un «Comitato italiano giustizia per Michele Perruzza». Ad annunciare la costituzione - a pochi giorni dal secondo anniversario dell'uccisione di Cristina Capocciotti, la bimba di appena sette anni strangolata il 23 agosto 1990 durante un tentativo di violenza a Case Castella di Balsorano, una frazioncina ai confini tra Abruzzo e Lazio, e per la cui morte Perruzza è stato condannato all'ergastolo - è l'Associazione vittime dell'ingiustizia, creata da Giacomo Fassino, un imprenditore toscano che alcuni anni fa venne accusato, e poi proscioltò dopo tre anni tra carcere e arresti domiciliari, di aver ucciso il suo socio in un comunicato - si legge in un comunicato - si dice «per nulla convinto» della colpevolezza di Perruzza, zio della bambina uccisa, parla di «irritualità nella gestione delle indagini e nella formazione delle prove accusatorie» e sostiene che a contribuire a far condannare l'uomo sono stati l'eccesso di protagonismo di un giovane magistrato (il Pm del dibattimento di primo grado, Mario Pinelli, assente peraltro dal processo d'appello che ha confermato la condanna) e un'accoglienza di scritti «chirici pronti a bruciare incenso sull'altare del magistrato». Intemperanze verbali a parte, Fassino - che già in passato ha fatto chiaramente intendere che le indagini avrebbero dovuto appuntarsi sul figlio allora quattordicenne di Perruzza, che dopo essersi in un primo momento autoaccusato del delitto è diventato il principale accusatore del padre - annuncia la presentazione di un dossier in cui si ricostruirà tutta la vicenda.

Milano Arrestato per violenze su bambina

MILANO. Un uomo di 65 anni è stato arrestato per ripetuti atti di libidine su una bambina di dieci anni, figlia della sua convivente. A denunciare l'uomo è stata la stessa bambina che ha detto di essere oggetto delle attenzioni dell'amico della mamma da alcuni anni. L'uomo avrebbe compiuto atti analoghi su due amichette della bambina, di 10 e di 8 anni. La notizia dell'arresto è stata resa nota dagli inquirenti nel corso di un incontro con i giornalisti organizzato per fare il punto sull'attività dell'ufficio della Procura di Milano che si occupa di abusi sui minorenni. Quest'anno sono già oltre una cinquantina gli episodi di violenza su minori arrivati all'esame del pool di magistrati della Procura (ne fanno parte Pietro Forno, Lucia Scagliarini e Daniela Borgonovo) che si interessa di questo tipo di reati e che si avvale della collaborazione della sezione minori della questura, diretta dal commissario Stefania De Bellis. Secondo il dottor Forno il processo penale non solo risponde ad un'esigenza di giustizia ma talvolta riesce anche a sanare situazioni gravi. Ad esempio il magistrato ha ricordato il caso di una ragazza di 13 anni che dal 1987 denunciava il padre come violentatore e che si trovò costretta a scagionare il genitore, attribuendo ad ignori la responsabilità delle violenze subite. Tutti i componenti la famiglia furono in cura presso il servizio psichiatrico fino a quando il padre confessò la sua colpa.

Parla il criminologo Marongiu, docente a Cagliari

«Temo che uccideranno qualche militare»

Il criminologo dell'Università di Cagliari, Pietro Marongiu, lancia l'allarme: «Temo che uccideranno qualche militare, come sapevo che avrebbero fatto qualcosa a Farouk per far capire che non scherzavano». Il primo studioso che in collaborazione con gli esperti degli Stati Uniti, ha tracciato un quadro dei sequestri in Sardegna ed una mappa della criminalità organizzata.

ROMA. «Temo che uccideranno qualche militare, come sapevo che avrebbero fatto qualcosa a Farouk per far capire che non scherzavano». L'allarme parte dal professor Pietro Marongiu, criminologo dell'Università di Cagliari, il primo studioso che in collaborazione con gli esperti degli Stati Uniti, ha tracciato un quadro dei sequestri in Sardegna ed una mappa della criminalità organizzata. «Il motivo per cui prevedo l'omicidio - spiega Marongiu - è che questi criminali sono abituati a fare due ragionamenti: uno di tipo strategico e l'altro di tipo espressivo-culturale. Considerano che la criminalità sarda costituisce un problema regionale per l'ordine pubblico nazionale e che l'esercito deve soddisfare più delle esigenze d'immagine, dopo il sequestro Farouk. Uccidendo anche un solo soldato, provocheranno le proteste delle associazioni di familiari, con il probabile ritorno a casa dei militari. Il ragionamento culturale è basato sull'opposizione storica verso lo stato centrale della gente di questa zona, tanto che alcuni, pur non condividendo i sistemi, giustificano la reazione alla presenza dei soldati». Il professor Marongiu non ha dubbi. La situazione, a suo parere, è pericolosa, e a renderla tale compare, sue parole, la «complicità della gente, anche se nessuno vuole ammetterlo». «Niente si sa di queste persone, nessuno prende il telefono per dire chi ha fatto gli

attentati, anche se molti lo sanno - dice - come sapevano dov'era Farouk. C'è sempre stato in Sardegna un traffico di armi da guerra, anche perché non necessitano i latitanti. Armi ed esplosivo in parte provengono da furti in installazioni militari, in parte dai collegamenti con la criminalità organizzata. I rapporti tra banditismo sardo e forme politiche, sia con gli indipendentisti corsi che con le brigate rosse, sono state delle operazioni che non hanno dato risultati, perché quelli che agivano su base ideologica e non sono mai riusciti a far capire agli altri, che i proventi del crimine dovevano essere usati per la causa. Quindi questi atti sono di criminali comuni». C'è una strategia del banditismo, in Sardegna. E anche qualcosa di meno, quello che Marongiu definisce «l'effetto di imitazione da parte dei balordi del sabato sera» che possono fare atti dimostrativi, dal tirare una bomba in un gruppo di persone o sparare a distanza ravvicinata, anche con pallini. «Non è un avvertimento, è la chiara intenzione di uccidere qualcuno». Il professore traccia un



Un contingente dei Carabinieri appena sbarcato a Olbia

identikit degli attentatori inserendoli in questa zona della Sardegna che lui chiama «la zona delinquente». «Si tratta di individui giovani, dai 20 ai 40 anni, visto che i vecchi ad un certo punto desistono dal crimine e fungono solo da consiglieri. Vivono in questa zona chiamata «zona delinquente» dai criminologi della fine del secolo scorso in quanto intravedevano una particolare aggressività da parte degli abitanti ed introducevano addirittura una causa biologica attribuita all'origine africana». «La zona in questione - dice Marongiu - è quella tracciata in un quadrato di 40 chilometri di lato che comprende una ventina di comu-

ni per un totale di 60 mila abitanti. I soggetti del crimine vivono nelle campagne, ma ora si spostano facilmente con le auto. Si occupano di pastorizia brada: sono pastori, commercianti di carni, produttori di formaggio e sono gli stessi che operano i sequestri di persona. Dai nostri dati, il 95 per cento dei sequestrati sardi proviene da questa zona, mentre in nove sequestri su 10 avvenuti nell'isola compare almeno un abitante di questa zona. Si tratta di persone che, contrariamente a quello che si vuole far credere, sono inserite nelle comunità di provenienza e sono protette da famiglie ed amici. Non sarebbe infatti materialmente possibile trasferire, non dico una

persona, ma intere mandrie di pecore per decine di chilometri se non ci fosse qualcuno che non parla». «Si tratta - conclude il criminologo - di maschi. Le donne non commettono direttamente atti criminali, ma sono sempre dietro qualunque tipo di operazione, perché nella cultura pastorale la donna ha un'influenza enorme: gli uomini sono lontani dai paesi e quindi tutte le relazioni sociali, la parte economica, l'amministrazione, vengono tenute dalle donne. In totale, stiamo parlando di poche migliaia di persone, tra attive nel crimine e fiancheggiatori attivi e passivi. I latitanti pericolosi sono attualmente una ventina».

Stuprava la figlia da 4 anni Sedicenne di Siena si ribella e accusa il padre «Mi violenta da tanto tempo»

SIENA. Per quattro lunghi anni è stata solo un oggetto nelle mani del padre. Per quattro anni ha dovuto subire violenza, nella vergogna, nel silenzio, nella paura di cosa le sarebbe accaduto se avesse parlato. Poi finalmente ha trovato il coraggio di presentare una denuncia, di raccontare questa esperienza amara e violenta, sicuramente un peso insostenibile, al procuratore della repubblica di Siena Luigi Pappalardo. La ragazza, che oggi a sedici anni, ha accusato il padre di averla costretta a subire le sue attenzioni fin da quando ne aveva solo dodici. Da un paio di settimane l'uomo si trova rinchiuso nel carcere di Santo Spirito a Siena in attesa della conclusione della delicata inchiesta della Procura della Repubblica. L'accusa a suo carico è di violenza sessuale nei confronti della figlia minorenni. L'episodio è trapelato però solo in questi giorni perché intorno al caso è stato alzato un vero e proprio muro di silenzio. E anche ieri il magistrato non ha voluto assolutamente rivelare particolari che in qualche modo potrebbero far risalire ai protagonisti e gettarli in pasto alla curiosità, spesso morbosa e cattiva, della gente. «Questo - osserva Luigi Pappalardo -

perché vogliamo dilendere in tutti i modi la vita della ragazza». Si sa solo che probabilmente la vicenda sarebbe accaduta in una località molto vicina a Siena. Un episodio isolato o una spia di situazioni che emergono solo in parte? Spesso i bambini non riescono a superare la paura delle conseguenze, la vergogna, l'omertà familiare. Ed il procuratore Pappalardo, preoccupato per quanto è accaduto, avallora la seconda ipotesi. Il professor Michele Zappella, direttore dell'Istituto di neuropsichiatria infantile dell'Usl senese, nel suo lavoro si è trovato più volte a contatto con questo genere di problemi. «Sono dell'opinione - dice - che si tratta di un fenomeno più esteso di quanto non si pensi, sia nel nostro paese dove la famiglia tende ancora a nascondere certi fatti, sia in altri, specialmente in quelli anglosassoni. Certi episodi però non sono un fenomeno di oggi: sono sempre accaduti. Ma in questo periodo se ne parla di più: sono più numerosi le denunce. Indubbiamente per un bambino si tratta di situazioni che possono creare difficoltà nella crescita e problemi anche a distanza di tempo». T.A.M.

Marco Bergamo ha dichiarato al giudice di aver ucciso una terza volta

Il mostro di Bolzano confessa ancora: sette anni fa uccise una ragazza di 15 anni

E tre. Marco Bergamo ha confessato anche l'omicidio di Marcella Casagrande, una ragazza di 15 anni accoltellata in casa sette anni fa. Il «mostro di Bolzano» era stato arrestato due settimane fa subito dopo l'assassinio della diciannovenne Marika Zorzi. Poi ne aveva ammesso un secondo, quello di Renate Rauch. Adesso sono stati riaperti almeno altri tre casi di donne uccise a Bolzano e dintorni negli ultimi anni.

Marcella era una studentessa iscritta al primo anno dell'istituto magistrale «Pascoli». La sua morte si è consumata in appena mezz'ora. Il 3 gennaio 1985, sola in casa, aveva parlato per telefono con un'amica alle 15.30. Alle 16 era rientrata nella casa della nuova conoscenza. Prima di arrivare al colpevole, chissà quante vittime sono passate per la mano del ragazzo altoatesino. Adesso è stato riaperto il fascicolo su Adele Barsi, un'insegnante fiorentina in ferie a Brunico accoltellata e sgozzata il 19 luglio 1984, poco prima di Marcella. Ed un altro su una vittima di poco successiva, Annamaria Cipolletti, ex maestra diventata «lucciolina» pugnalata a morte in casa il 26 giugno 1985. Da allora, nell'attività del «mostro» c'è una lunga pausa. Ricomincia il 7 gennaio di quest'anno, con l'accoltellamento

di Renate Rauch, giovane tossicodipendente e prostituta di Bolzano. Bergamo si è già addossato anche questo omicidio. Dopo averla uccisa, aveva lasciato sulla sua tomba un biglietto anonimo: «Scusa, ma quello che ho fatto doveva farli, e tu lo sapevi». Segue, il 21 marzo, un delitto-fotocopia, quello di Renate Troger, diciannovenne di Bressanone: Bergamo è fortemente sospettato, ma non ha ancora confessato. Ha ammesso invece, e non poteva fare altrimenti, l'ultimo omicidio, quello di Marika Zorzi, diciannovenne boliviana occasionalmente prostituita trovata il 5 agosto con 26 coltellate in corpo. Poche ore dopo Marco Bergamo era stato arrestato. Erano stati trovati abiti e coltello insanguinati. In casa aveva una collezione di pugnali, vari «ricordi» sui casi precedenti, oggetti macchiati di sangue, ritagli di giornali...

per un totale di 60 mila abitanti. I soggetti del crimine vivono nelle campagne, ma ora si spostano facilmente con le auto. Si occupano di pastorizia brada: sono pastori, commercianti di carni, produttori di formaggio e sono gli stessi che operano i sequestri di persona. Dai nostri dati, il 95 per cento dei sequestrati sardi proviene da questa zona, mentre in nove sequestri su 10 avvenuti nell'isola compare almeno un abitante di questa zona. Si tratta di persone che, contrariamente a quello che si vuole far credere, sono inserite nelle comunità di provenienza e sono protette da famiglie ed amici. Non sarebbe infatti materialmente possibile trasferire, non dico una

Arrestato pregiudicato algerino per l'aggressione a una turista

Tentato stupro al supermercato In Versilia scatta la caccia al nero

Pregiudicato algerino tenta di violentare una turista americana in vacanza a Viareggio. L'episodio è avvenuto all'interno di un grosso supermercato poco prima della chiusura serale. Arrestati due dei violentatori di una ragazzina di appena 15 anni. Il pericolo di una indiscriminata «caccia al nero». Extra comunitari tentano di linciare un loro connazionale durante una festa dell'Unità.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. J.B. 41 anni, americano, una vacanza al mare e un tentativo di violenza. Poteva andare molto peggio se non fossero intervenuti i carabinieri e i commissari. Perché Smail Baya, pregiudicato algerino di 35 anni, ce la stava mettendo tutta per prendersi quella donna. Tutto è successo dentro un supermercato, all'orario di chiusura. Sono le 20, il supermercato è il più grande di tutta Viareggio. J.B. americano in

vacanza sta finendo di fare la spesa quando Smail Baya le si avvicina. L'abbraccia, la tocca con violenza, cerca di allungare le mani sotto i vestiti. La donna resiste come può, cerca di divincolarsi da quell'abbraccio indesiderato e improvviso. Smail insiste fino a che non decide di ridurla alla ragione. E le spara un pugno violentissimo sul viso. La donna barcolla e cade a terra, l'algerino le è addosso. Continua a toccarla, J.B. si ribella ancora, un oc-

chio pesto e il naso che sanguina. Smail Baya perde completamente la testa e comincia a picchiare, a picchiare duro. Calci e pugni graffi e schiaffi. Soltanto allora i commissari sentono il rumore e le grida soffocate e cercano di intervenire. L'algerino viene allontanato a fatica dalla donna mentre arrivano i carabinieri. J.B. viene aiutata ad alzarsi, a sistemarsi le vesti scomposte. Incredibilmente afferma di non voler denunciare il fatto. Sarà il suo uomo a convincerla e a portarla al pronto soccorso dell'Ospedale Tabarracci di Viareggio. Smail Baya viene portato in carcere con l'accusa di atti di libidine e violenza. È il secondo episodio di violenza in pochi giorni.

L'altro, avvenuto su una ragazzina di appena 15 anni, è quasi all'epilogo. Una violenza carnale compiuta su di lei quattro giorni fa da quattro, forse cinque marocchini. Khilid Niarane, 28 anni di Casablanca e Radouane Fatma, 25 anni, anche lui marocchino ma residenti a Pietrasanta sono stati riconosciuti da M. che, a fatica, proprio ieri ha risposto alle domande del sostituto procuratore della Repubblica Domenico Manzoni. Poi M. si è chiesta nuovamente in un silenzio doloroso. I carabinieri cercano gli altri tre, qualcuno loro è già stato fermato. E nella tragedia se ne innesta un'altra che si chiama «caccia al nero». Alla Festa dell'Unità di Pietrasanta alcuni extra comunitari hanno tentato di linciare un connazionale. Un'altra extra comunitaria è stata aggredita da bianchi. Sono intervenuti i compagni e i carabinieri per cercare di salvare la situazione, ma la tensione è alta al punto che ogni sera, fra i tavoli della festa dove M. è stata stuprata, girano i carabinieri per tenere calme le acque.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. Era una ragazzina timida, acqua e sapone, né bella né brutta, Marcella Casagrande. Aveva quindici anni. La trovò la mamma rientrando a casa un pomeriggio di sette anni fa: distesa nel corridoio, trafitta da venti coltellate. Il caso, adesso, è risolto. Marcella è un'altra delle vittime del «mostro» di Bolzano, l'operato ventiseienne Marco Bergamo. L'uomo ha infilato ieri davanti al giudice l'ultima

Marcellino Gavio, costruttore piemontese si sarebbe diretto verso il Brasile quando i magistrati hanno cominciato l'indagine sull'autostrada Milano-Serravalle

Non è riuscito a fuggire il suo braccio destro L'accusa è corruzione aggravata in concorso Avrebbero dato una mazzetta di 300 milioni all'ex segretario regionale della Dc Frigerio

Ricerca il nuovo re dell'asfalto

Il partner di Ligresti è latitante, arrestato il socio Binasco

Marcellino Gavio, il nuovo re dell'asfalto che si è aggiudicato gli appalti per le autostrade di mezza Italia, da ieri è ricercato. I giudici milanesi hanno spiccato contro di lui un ordine di custodia cautelare, ma pare che l'imprenditore, partner in affari di Ligresti, abbia già preso il volo per il Brasile. Arrestato il suo braccio destro, Bruno Binasco. Entrambi sono accusati di corruzione.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO È il nuovo re dell'asfalto e negli ultimi cinque anni il suo impero ha avuto una crescita inarrestabile. Ma da ieri Marcellino Gavio è il nuovo latitante dell'indagine «Mani Pulite». La guardia di finanza lo ha cercato nella sua bella abitazione di Castelnuovo Scrivia, con un mandato di cattura firmato il 9 agosto dai magistrati milanesi, che lo accusano di corruzione aggravata in concorso. Ma in via Torino, nella palazzina che sta proprio di fianco alla caserma dei carabinieri, il costruttore piemontese non si è fatto vedere. In paese dicono che ha preso il volo per il Brasile quando gli inquirenti hanno

iniziato ad occuparsi degli appalti per l'autostrada Milano Serravalle. La gara era stata vinta dall'itiner, l'impresa capogruppo della sua galassia, insieme alla Grassetto di Ligresti. Invece non è sfuggito all'arresto il suo braccio destro, Bruno Binasco, amministratore delegato dell'itiner costruzioni. A fine luglio i giudici antimazzetta lo avevano già arrestato e vincolato all'obbligo di firma. Ieri però, dopo un nuovo interrogatorio, hanno deciso di trasferirlo a San Vittore. Anche per lui l'accusa è di corruzione aggravata in concorso. Assieme a Gavio avrebbe dato una mazzetta di 300 milioni a Gianfranco Frigerio, ex segre-



Binasco, l'imprenditore arrestato per lo scandalo delle tangenti milanesi

tario regionale della Dc, per la campagna elettorale del 1992. E per questo entrambi sono anche accusati di violazione della legge sul finanziamento ai partiti. Binasco ha ammesso solo in parte: dice che la bustarella girata allo pseudocrociato era di 100 milioni, ma probabilmente i suoi guai non sono legati a questo unico episodio. Binasco è anche consigliere della Pavimental (Iri-Tecna) che consorziata con la Cic di Ugo Fossati, altro mazzettiere di questa inchiesta, ha costruito le piste per Malpensa 2000. E forse anche su questo i pm dovevano chiedergli chiarimenti.

L'itiner ha avuto negli ultimi anni una sorprendente crescita del giro di affari: il fatturato supera i 300 miliardi e nel triennio 88-90 aveva avuto un incremento del 132 per cento. Si è aggiudicata un buon numero di commesse di importo superiore ai 20 miliardi: il suo nome appare nei cantieri per il primo e il secondo lotto delle interconnessioni tra l'autostrada del Sole e le tangenziali di Milano, con la Grassetto si è aggiudicata l'appalto per l'ampiamiento della Milano-Serravalle, lavora alla costruzione

dell'autostrada del Frejus, alla costruzione delle dogane di Domodossola e di Aosta e ancora a Genova ha ottenuto appalti per la Colombiadi. Ma l'itiner è solo un tassello, anche se il più robusto dell'impero di Gavio. Il nuovo boss del cemento ha comperato di recente la Marcora, un lasciapassare per tutti i più grossi cantieri milanesi: primo tra tutti quello del Portello sud, dove dovrebbe sorgere la nuova Fiera. Il suo partner d'affari è sempre Salvatore Ligresti, con lui nel business della Milano Serravalle e sempre al suo fianco negli appalti della Fiera. Insieme di sono spartiti la Sige, la società che detiene il pacchetto di maggioranza per la Torino-Milano. La coppia Gavio-Ligresti è assieme anche nella Covic, il Consorzio per l'alta velocità che costruisce la linea ferroviaria super veloce Milano-Genova. E tutto la sopprime che con un mese e Gavio ricercato in Italia e all'estero, si sta aprendo un capitolo che farà rigonfiare l'asfalto delle autostrade di mezza Italia.

Lettere

In via dei Taurini c'eravamo anche noi

si rendono indispensabili, potranno questi due dingenti rimanere al vertice della Confederazione, al di là delle manovre di corrente che si manifestano anche nel nostro Partito?
Bruno Pirani

Caro direttore, nell'Unità del 10 agosto in IX pagina nell'articolo scritto dalla giornalista Gabriella Mecucci intitolato «Quelli di via dei Taurini» riconosco tutti coloro che vengono citati: giornalisti, direttori, amministratori tanto dell'Unità che di Paese Sera.

Ilja Levin precisa che...

Tutti bravi nella loro professione, ricordo tutti, qualcuno scorporo, ma ricordati meritatamente nella storia di via dei Taurini. Ma sono stati anche altri che hanno visto nascere il cantiere, assistito al montaggio delle rotative, delle linotype delle fonditrici.

Sono operai, tecnici, elettricisti, addetti all'ana condizionata, tipografi che per mesi hanno lavorato senza essere retribuiti... per mesi interi. Molti dopo aver lavorato nella vecchia tipografia venivano a collaborare per fare in modo che tutto fosse pronto per il trasferimento. La foto sul giornale mostra con l'Unità in mano il primo tipografo che per mesi ha assistito al montaggio della rotativa. Il primo capo reparto addetto alla stampa. Senza di lui e senza tutti gli altri tecnici ed operai delle categorie già menzionate, quella rotativa non avrebbe mai stampato quella prima copia.

Ricordo benissimo quel giorno, si piangeva dalla gioia. Ma nell'articolo «Quelli di via dei Taurini» sono solo menzionati coloro che hanno il titolo di «dotto».

Non so se verrà pubblicata questa lettera ma il mio ricordo, come per tanti altri operai, rimane ancora il pianto di quel giorno.

È vero, certe dimenticanze venivano fatte anche dall'allora Pci ma si peggiora nel Pds. Personalmente ho aderito al Pds ma mi trovo «stretto» anche se sono l'ultimo diffusore dell'Unità domenicale (circa 15-20 copie) ma non so quanto durerà ancora.

Renato Annini
Roma

Caro direttore, è con un po' di ritardo che scopro alcune inesattezze nel testo dell'intervista da me rilasciata a Bruno Gravano ed apparsa sull'«Unità» del 9 agosto, che, spero, possano essere gentilmente rettificata con la pubblicazione della presente.

1. Non ho mai detto di essere «amico personale» di Gorbaciov, ma solo che siamo della stessa estrazione generazionale e politico-ideale e che abbiamo più di un amico in comune.

2. L'autrice francese cui mi riferivo è, ovviamente, Hélène Carrère d'Encosse.

3. Non ho mai pronunciato le parole, attribuite nel sottotitolo, secondo le quali «con l'agosto del 1991 è finito il ciclo atavico della vecchia autocrazia russa». Sembrerebbe di capire che io mi collochi tra chi è pronto a cancellare, indistintamente, tutta l'esperienza degli ultimi tre quarti di secolo come se non fossero mai esistiti, - ciò non è vero. Ho parlato, più semplicemente, della sovrapposizione dei tre cicli storici (come, del resto, scritto nel testo dell'intervista). D'altra parte non sono un profeta, non pretendo di poter leggere nel futuro del mio paese e, tanto meno, di dare garanzie di qualsiasi tipo contro ricadute, anche gravi, che lo possono aspettare.

Grazie dell'ospitalità e distinti saluti.

Ilja Levin

In Campania aumenta l'intolleranza contro gli extracomunitari L'organizzazione della camorra dietro le aggressioni ai neri

Questa volta non ci sarà il comunicato di smentita del sindaco che dirà che «non c'è razzismo a Poggioreale». Il consiglio comunale è stato sciolto per le infiltrazioni della camorra. Anche in assenza di smentite ufficiali, in questo paese, dove si susseguono i raid contro «i neri», viene smentita però l'esistenza di una «pulizia etnica» appoggiata dalla camorra.

la Quercia aveva raccolto 50 volontari in quest'opera di assistenza) non nasconde il timore che la «banda dei quattro» possa vendicarsi anche con i compaesani.

La regia delle rapine tanto occulta poi non è. C'è chi parla di camorra. E questa è la zona del clan Galasso, una banda della camorra ricca e potente, con agganci dappertutto, dal mondo della finanza a quello della politica. Tanto potenti i Galasso da potersi alleare con gli Alfieri, il clan più ricco d'Italia, secondo un settimanale economico, i quali controllano la zona confinante.

La versione della «notte brava», del teppismo come quello delle discoteche della costiera romagnola, proprio per questa ingombrante presenza non convince quasi nessuno. Un «chiosco» presso il quale si riunivano gli extracomunitari è stato dato alle fiamme solo sei giorni fa. Le lamiere bruciate, i sedili contorti dal calore sono ancora ben visibili. «Racke?» No. Qui il pizzo si paga in altro modo. È solo un altro tentativo di mandar via i «diversi», gli stranieri.



Un gruppo di extracomunitari a Napoli

POGGIOMARINO (Napoli). «Non abbiamo niente contro i neri. Siamo gente pacifica. Però non c'è alcun centro di accoglienza, alcuna struttura pubblica». È una cantilena. La senti ripetere qui a Poggioreale come lungo la Domiziana, nell'agro aversano, nelle campagne del Fogliano o, più a sud, nella piana del Sele. «Gli immigrati, i marocchini accettano di lavorare sotto costo e noi rimaniamo disoccupati, perché non accettiamo questo tipo di lavoro». Lo dice un giovane, maglietta scura a strisce orizzontali, fermo sotto gli alberi della piazza principale

Le 800 firme raccolte appena qualche settimana fa da una petizione legalitaria con la quale si chiedeva l'applicazione (ferrea della legge Martelli e l'espulsione immediata dei «marocchini» senza permesso di soggiorno (ma non l'applicazione delle sanzioni per i datori di lavoro che ingaggiano la manodopera sotto costo e senza tanti controlli) sono il segnale di una situazione che può esplodere da un momento all'altro. Qui, come lungo la Domiziana in provincia di Caserta, dove la «banda della Tempra e della Dedra» ha sparato contro le prostitute di colore che esercitano lungo la statale. Qualcuno vuole cacciarle via, ma solo d'estate, dalla costiera. Dieci donne ed un uomo feriti il bilancio ottenuto da queste «squadracce», che appena si rendono conto che i loro attentati attirano l'attenzione della stampa si fermano e stanno quieti, per poi ricominciare un paio di mesi dopo.

La crisi in agricoltura, la

crisi economica non fanno che aumentare incomprensioni, asti, odi. E qualcuno afferma che andrà sempre peggio, specie se la recessione sarà pesante, come dicono le previsioni.

Loro, i «marocchini», così vengono chiamati i nordafricani di fede islamica, sono impauriti. Qualcuno parla di andare via, qualche altro di cambiare zona. Altri, invece, per restare, imboccano un'altra strada, quella della malavita. Si mettono a ven-

dere sigarette di contrabbando agli angoli delle strade, spacciano droga, sovrintendono, conto terzi, alla prostituzione ed a tempo perso fanno anche i «caporali». La chiamano già «camorra nera», questo tipo di scelta. E contro i «camorristi» di colore i «gruppi della «banda dei quattro» o della «banda della Tempra» non agiscono. Dietro le loro spalle ci sono i boss e sarebbe troppo rischioso.

È vero, forse, che nel ca-

sertano e nel vesuviano non c'è razzismo. Forse c'è solo intolleranza. Ma c'è anche tanta ipocrisia nel non voler ammettere che qui come in altre zone del meridione i problemi non derivano dalla presenza di extracomunitari, ma dall'inefficienza e dalla complicità delle amministrazioni comunali, dalla presenza della camorra, dai lavori pubblici infiniti che costano migliaia di miliardi e che non creano posti di lavoro.

Ma come le fanno le leggi?

Ma come le fanno le leggi? Cordiali saluti
Giovanni Gilardi
Como

Trentin Del Turco e quell'accordo

Egredo direttore, spero che pubblicherà questa mia breve segnalazione. Per gli invalidi civili psichici (con un reddito medio di L. 700.000, ogni due mesi), la legge prevede l'esenzione da tutti i ticket sanitari tranne uno: devono pagare al 100% gli psicofarmaci che non sono mutualabili.

Ma come leggeranno con la testa o coi piedi? Cosa ne pensa?
Cordiali saluti

Rubate opere di Guttuso Palermo, ladri all'opera Svuotata la casa dei genitori di Fabio Carapezza

PALERMO I topi d'appartamento non si sono fatti spaventare dai pattugliatori di paracadutisti che la notte con le autoblindo scoperte fanno la ronda, dalle maxioperazioni del questore Matteo Cinque che fa passare al setaccio dai suoi poliziotti interi quartieri, e a colpo sicuro sono andati a svagliare la casa della madre di Fabio Carapezza il figlio adottivo del pittore Renato Guttuso. Erano appunto i quadri di Guttuso l'obiettivo dei ladri. Hanno portato via quattro oli, due acquarelli e cinque disegni del pittore bagherese che erano stati donati vent'anni fa a Marcello Carapezza, padre di Fabio, professore dell'Università di Palermo. I quadri non sono quelli della collezione privata che Guttuso donò al suo figlio adottivo. Il valore delle opere è di qualche centinaio di milioni, ma il valore affettivo per i proprietari è incalcolabile.

Il furto risale al due agosto scorso ma la notizia è trapelata solo ieri. L'appartamento di Guttuso Carapezza, la madre di Fabio, è al tredicesimo piano di un edificio in via Cirincione. In questo periodo non c'è

Bloccato un pregiudicato che poi è fuggito sparando Sei carabinieri feriti da un latitante in Calabria

Sei carabinieri sono stati feriti in maniera non grave nel primo pomeriggio di ieri vicino Delianuova, in Calabria. Hanno fermato una macchina ad un posto di blocco e uno dei due occupanti della vettura ha esplosivo diversi colpi di fucile. Si tratterebbe del pregiudicato Giorgio Macri che è riuscito a fuggire. Bloccato il nipote che era con lui. Soltanto uno dei militari è stato ricoverato in ospedale, ne avrà per 15 giorni.

REGGIO CALABRIA. Sei carabinieri sono rimasti feriti non gravemente in un conflitto a fuoco con due pregiudicati, fra i quali un latitante. La sparatoria è avvenuta alle 15,30 di ieri in località Brandano di Delianuova, in una zona montana che si trova alle spalle della Piana di Gioia Tauro, dove i militari dell'Arma erano in servizio di perlustrazione alla ricerca di latitanti.

Le persone che hanno ingaggiato la sparatoria con i carabinieri sono due, una delle quali è stata fermata. L'altra, che è stata identificata, è riuscita a sfuggire alla cattura. Si tratta del latitante Giorgio

Ricerca truffatore a Terni «Mi presta trecentomila lire per comprare i libri?» Poi spariva con i soldi

TERNI È un truffatore gentiluomo. Giovane, ben vestito e raffinato, che con vari pretesti e un fare disinvolto riesce a farsi «prestare» consistenti somme di denaro. Nella provincia di Terni ne ha già messi a segno una decina. Le sue vittime? Negozianti, operatori e gestori di pompe di benzina. Ora, dopo le denunce, sembra che la squadra mobile sia riuscita a dare un nome e un volto all'abile truffatore. Ma il giovane è introuvabile, ha fatto perdere le sue tracce.

L'ultimo colpo porta la data di lunedì 17 agosto. Il ragazzo si era presentato nell'abitazione dei coniugi Anna Maria Mancini e Pietro Scalfitti, entrambi di Terni. A loro, questo giovane dai modi gentili, aveva detto di essere un collega di lavoro del figlio. Prima qualche complimento e riverenze, poi la richiesta del prestito. «La guardia di Finanza mi ha fatto una contravvenzione di 450mila lire aveva raccontato alla coppia - i miei genitori sono in vacanza. Se non pago subito i finanziari faranno il verbale, ma io ho in tasca soltanto 150mila lire...». E i due coniugi, commossi, avevano deciso di aiutarlo,

anticipando il denaro mancante. L'analoga truffa era stata compiuta qualche giorno prima ai danni di Antonio Palotta, gestore di un distributore di carburanti sulla «E 45». Anche in questo caso, con la scusa di una multa per un trasporto senza bolla di accompagnamento e l'amicizia con il fratello del benzinaio il giovane era riuscito a mettersi in tasca 500mila lire.

Nel «tranello» del truffatore gentiluomo sono finiti anche un commerciante di Narni Scalo, Eugenio Varzi. L'uomo attende ancora le 400mila lire: somma data in prestito all'«imbrogliatore» per consentirgli di pagare una fattura. Poi è toccato a Giuseppina Lombi, proprietaria di un negozio di generi alimentari di Giuncana, e Luciana Azzalini che gestisce un bar-pizzeria di Gio-

ve. Solo con Ottavio Vitai, dipendente delle fornaci «Brizzarelli», il truffatore aveva escogitato un'altra trovata: «Sono il figlio del tuo datore di lavoro» gli aveva detto - i ladri mi hanno rubato il borsello. Mi puoi prestare dei soldi per non fare brutta figura con gli amici che ho invitato a cena?».

Un uso improprio del telecomando

Caro direttore, sulla questione televisiva Gianni Letta dice che il referendum italiani già lo stanno facendo ogni sera tramite l'uso del proprio telecomando. Benissimo. Circa la metà (percentuale d'ascolto - all'incirca - dei canali Fininvest sul totale) degli italiani, dunque, che in questo periodo stanno a guardare la televisione (circa 10/12 milioni di persone) scegliendo col telecomando di guardare una delle tre reti Fininvest, «automaticamente», partecipano ad un referendum cui nemmeno essi sapevano di partecipare e che li vede votare per la Fininvest in circa 5/6.000.000 di persone. Cioè, si e no, il 10% della popolazione italiana.

Grazie per la cortese ospitalità.

Lorenzo Pozzati
Milano

OGGETTI SMARRITI / LA LAMBRETTEA

Fra la fine degli anni 50 e la fine degli anni 70 si consuma uno dei grandi duelli italiani
La vittoria della Vespa? Era più rilassata, dicono gli esperti...

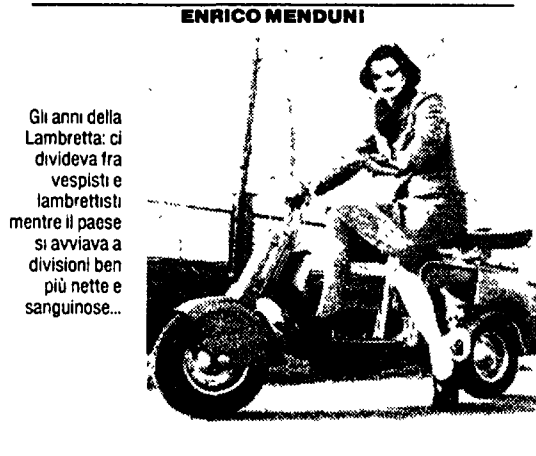
Scusi, lei è vespista o lambrettista?

Storia di una divisione veicolare durata quasi due decenni

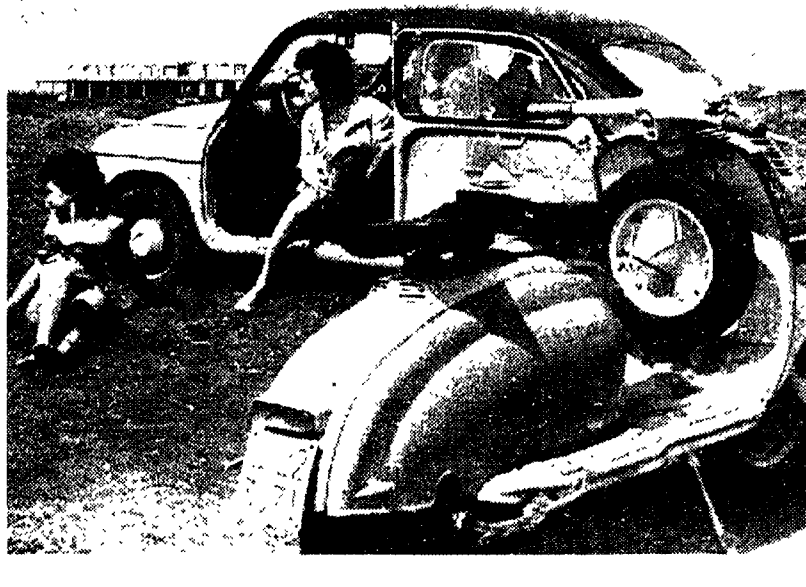
L'Italia era divisa in due: Bartali e Coppi, democristiani e comunisti, vespisti e lambrettisti. Nata come una saga del dopoguerra, tra orchestre di boogie woogie e fucili nell'armadio, la contesa tra le due scuole veicolari supera i confini, certo angusti, della guerra fredda per approdare ai lidi opulenti del boom economico e poi infrangersi definitivamente sugli scogli tradici dell'Unità nazionale. Nei plumbi anni 70, mentre in tutti i comizi si tuonava sulla «grave crisi che ha colpito il nostro paese» (evidentemente ignari che ci aspettava di molto peggio), e una foto scattata a Genova mostrava un terrorista che prendeva la mira dal sellino posteriore di una Lambretta, la innocenti che l'aveva inventata era sull'orlo del fallimento, travolta dall'idea balzana di produrre una specie di Mini Morris arrangiata, ridicola di fronte all'imitabile, eterna, auto inglese. Prima di finire nelle mani interessate di Alessandro I. De Tommaso, la Innocenti vendette la linea di montaggio della Lambretta all'India, come la Fiat aveva già fatto per la Millecento. Per qualche tempo i volenterosi importarono ruvide Lambrette indiane con frizioni da Terzo mondo, ma la sorte di questo scooter era ormai segnata. Aveva vinto la Vespa, pronta ad affrontare gli anni 80 con figli e nipoti, vespisti e vespini. Poi, a dimostrazione che per ciascuno il peggior nemico è se stesso, anche la Vespa rischiò di morire per mano della Piaggio, che pretese di sostituirla con un demenziale scooter Cosa, una specie di Vespa agli estrogeni, grassa e tozza

come una suocera sovrappeso, che non è stata comprata da nessuno, ma proprio da nessuno: di abbandonare la Vespa non si è più parlato, e il caso è stato archiviato con molto imbarazzo. Certo, il mondo non è più lo stesso. Fermarsi al semaforo in un nugolo di Yamaha e Peugeot dai colori improbabili, guidati da pony express che paiono reincarnazioni di Jerry Calà, non è come percorrere maestosi un viale solitario, appena con un filo di gas, contemplando i Guzzi Galletto come un ornitologo del Wwf può guardare una comacchia in via di estinzione, disprezzando la volgarità dei Rumi, pronti solo alla nobile contesa Lambretta-Vespa. Due scuole di pensiero, separate da un solco incolmabile proprio perché, come Freud e Jung, impigliate in un micidiale intrico di somiglianze e sottili differenze. Uguale l'origine, quell'Italia stremata dal dopoguerra, in cui, con buona pace di Paolo Conte, la Topolino amaranto non ce l'aveva nessuno; identica l'ispirazione, le minuscole moto dei paracadutisti alleati con quella fondamentale intuizione delle ruote piccole; analoghi i materiali, tutti dettati dalla guerra. La Piaggio, fabbrica di aeroplani, aveva in magazzino dei motori d'aviazione inservibili e dimenticati, buoni però a far marciare una bicicletta. Innocenti, un self made man approdato sulle rive milanesi del torrente Lambro, non ancora trasformato in una simpatica discarica a cielo aperto, aveva un debole per i tubi. Suo è il «tubo

Oggetti smarriti, terza puntata. Rovistando nella soffitta dei ricordi stavolta ritroviamo la Lambretta, la mitica concorrente della Vespa. A lungo il duello fra i due mezzi di trasporto più moderni del dopoguerra fu senza esclusioni di colpi poi la Lambretta cedette. Perché perse la gara? Ma perché era meno rilassata delle Vespa... Storia di una tradizione veicolare infrantasi alla fine degli anni 70.



ENRICO MENDUNI
Gli anni della Lambretta: ci divideva fra vespisti e lambrettisti mentre il paese si avviava a divisioni ben più nette e sanguinose...



Innocenti», prima impalcatura metallica per edilizia; nello stesso modo, piegando un tubo ad esse, si faceva il telaio della Lambretta. La Vespa (qui c'è una prima differenza) rimase sempre fedele a quella forma tondeggiante che le aveva dato il nome (un insetto molesto, un nome cattivo, «contro», mentre nella Lambretta si vide un di-

minutivo neutro, accomodante, conformista; ma qui siamo già nell'opinabile). Al contrario la Lambretta cambiò continuamente; a partire dalla terza serie il tubo fu immerso in una carenatura molto anni 60, panciuta come una berlina americana; poi irrigidì le forme, diventando più squadrate; mentre in casa Vespa il passaggio del fanale dal parafrango al

manubrio fu il vero trauma. Vespa club e Lambretta club d'Italia girarono l'Italia in cortei-carovane motorizzate, con le tute e l'alta fascia elastica come camerieri di pizzeria, il casco a mezzo cocomero e gli occhiali; dietro le fidanzate (e) in tuta pure loro, col nome ricamato sul taschino; finalmente affiancate dalla posizio-

ne laterale, obbligata dalle gonne e dal reggicalze, col braccio destro che cinge l'uomo e il sinistro che impugna la borsetta, l'occhio al fratellino che sta in piedi, tra le gambe del guidatore, con le mani sul manubrio. Venne la parola, di incerte origini, «Gimkana». Anche al Festival de l'Unità si organizzavano gimkane, con la consulenza del Moto club

Uisp. Poi tutto finì, diventò di moda sognare la Scicento e andare con lo scooter su un'autostrada significava rischiare la pelle. Vespa e Lambretta cominciarono, come dire, a cambiare target, un occhio alle passeggiate urbane dei giovani di buona famiglia. I marciapiedi davanti ai licei cominciarono a difendersi dal soprannaturale, la tonaca scende be-

L'eterna contesa tra vespisti e lambrettisti proseguiva non sopita anche lì, due mondi incomprensibili. Come in tutte le divisioni veramente serie il taglio non era poi così netto e rozzo, non separava definitivamente opinioni politiche e classi sociali. Un po' come in quelle città in cui ci sono due squadre di calcio: magari l'una è più snob dell'altra, ma ciascuna ha un retroterra variegato, tifosi nichi, tifosi poveri, colti e ignoranti, più i soliti anticonformisti che dovrebbero naturalmente stare da una parte, ma proprio per questo corrono a schierarsi dall'altra. I minatori della Maremma, ci informa la documentata inchiesta di Bianciardi e Cassola, stravedono per la Lambretta; un pubblico di sinistra, duro, anticlericale, che nel 1948 aveva preso a schioppettare i carabinieri. Naturalmente l'aveva letta Luchino Visconti: gli immigrati a Milano di Rocco e i suoi fratelli fanno l'amore in un prato di periferia sulla Lambretta, apprezzando come molti il sellone unico. Tuttavia gli «sceneggiatori di «Un giorno in pretura» (il film, quello con Sordi che fa l'allenamento, non la serie televisiva che ne ha ripreso la filosofia), quando hanno dovuto dare un mezzo di trasporto al pretino Walter Chiari, in pellegrinaggio motorizzato a Roma con una carovana di ottusi boy-scout, hanno immediatamente pensato alla Lambretta, che incarnava la zelante puntigliosità. Chiari porta gli occhiali sopra il cappello largo da prete, sorta di casco in difesa del soprannaturale, la tonaca scende be-

ne sulla pedana della motoreta, mentre sarebbe stata scomoda sul sedile di dietro, i preti avevano gli stessi problemi delle donne. Chi non è fanatico è Gregory Peck: guida con semplicità la sua Vespa per le strade della vecchia Roma in «Vacanze romane», sereno, forse perché ha Audrey Hepburn sul sellino posteriore. Possiamo dire un'opinione sommissa? La Vespa ha vinto perché era più rilassata. La Lambretta aveva qualcosa dell'ansia di Walter Chiari, del suo puntiglio; le sue carenature bombate avevano un'aria: «vorrei la Cadillac, ma non posso». Ansia, arrisimo, tensione; a dosi minime, ma tuttavia sono chiuse e gli ex minatori gestiscono villaggi turistici; i preti non vanno più in giro a redimere le prostitute perché hanno ben altre gatte da pelare e noi ci sentiamo molto più vicini - sarà una deformazione professionale - al giornalista Gregory Peck, così ben accompagnato, e al suo vespone. Rimane la nostalgia di un bel l'oggetto, ben costruito, tale era la Lambretta, che portava a spasso un'idea seria; che ha fatto muovere la famiglia italiana prima di impantanarsi nell'imitazione della Mini (a cui si è prestato, dispiace dirlo, il disegno di Bertone), aver prodotto gnomi mostruosi come la Mini De Tommaso (lo diciamo sereni, senza giustificare gli autorevoli compagni che abbiamo visto alla sua guida) e aver trovato la fine che merita, vendendo la invidiabile Duna familiare riverniciata come «Innocenti Elba».



ALMANACCO PDS 1992

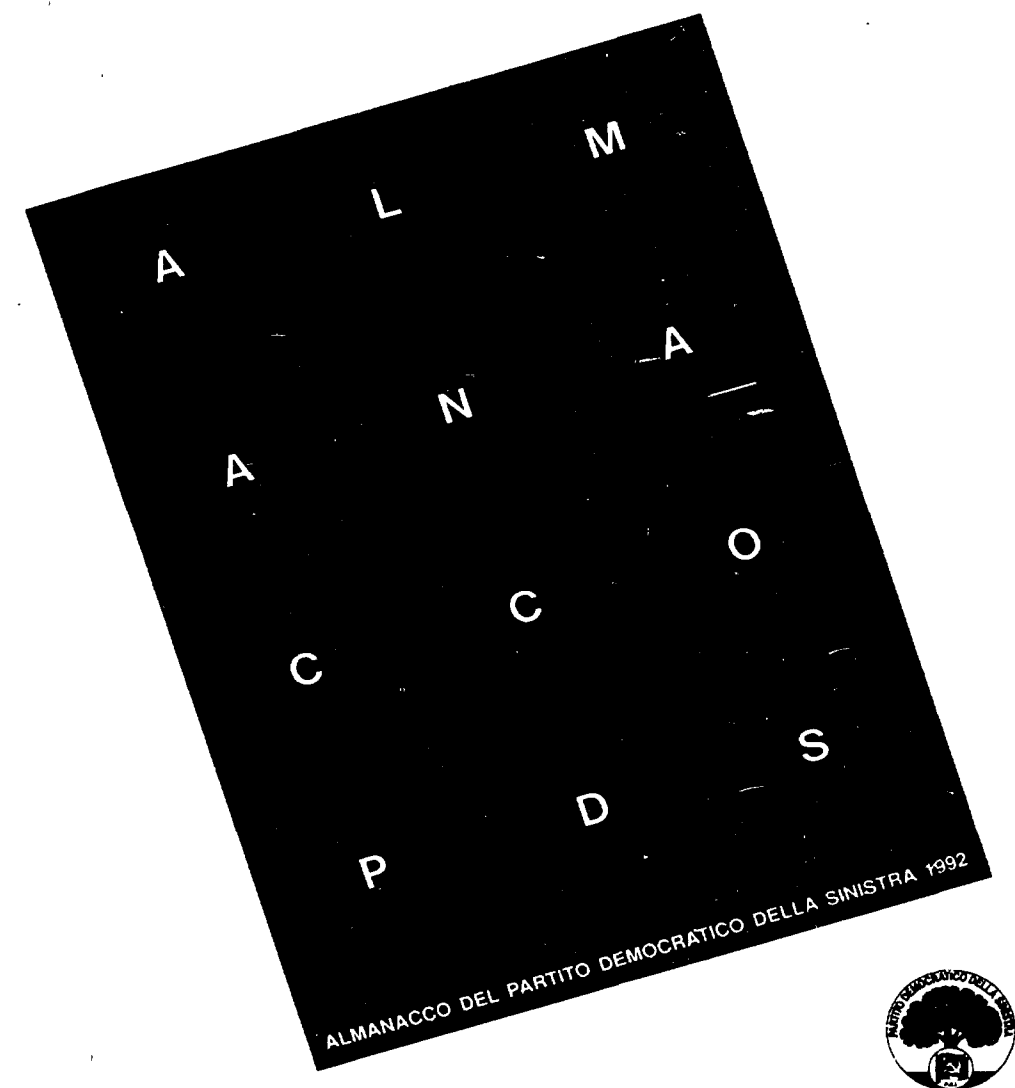
«Noi siamo il partito della svolta, della riforma della politica»

(dall'intervista ad Achille Occhetto per l'Almanacco Pds 1992)

- Indice**
- I. 1892/1992. Cento anni dopo la fondazione del partito dei lavoratori
 - II. Dalla prima alla seconda Repubblica
 - III. Sogni e fantasmi nella cultura e nei costumi degli italiani
 - IV. Volgere le spalle al futuro
 - V. La soggettività delle donne: politica delle differenze
Storia e simbologia dell'albero
 - VI. Temi della democrazia economica
 - VII. Le parole della politica
 - VIII. I nuovi confini della sinistra in Europa
 - IX. Democrazia e comunicazione
 - X. I giovani e la sinistra: chi siamo e cosa vogliamo
- Volume rilegato, 400 pagine in carta patinata, sovraccoperta a colori, oltre 350 illustrazioni a colori e in bianco e nero.
L'almanacco sarà spedito ai sottoscrittori "Per la politica pulita" ed è in vendita presso le federazioni del Pds, le feste de l'Unità e la libreria Rinascente di Roma.

- collaboratori**
- Laura Balbo
 - Roberto Barzanti
 - Antonio Bernardi
 - Maria Luisa Boccia
 - Gianni Borgna
 - Giancarlo Bosetti
 - Gloria Buffo
 - Alberto Cadioli
 - Patrizia Carrano
 - Ugo Casiraghi
 - Stefania Chinzari
 - Alberto Crespi
 - Anna Maria Crispino
 - Giancarla Codrignani
 - Francisca Colli
 - Tito Cortese
 - Gianni Cuperlo
 - Maria Rosa Cutrufelli
 - Massimo De Angelis
 - Piero De Chiara
 - Stefano Di Michele
 - Alfonso Maria Di Nola
 - Franco Granatiero
 - Bruno Gravagnuolo
 - Mariangela Gritta Grainer
 - Annamaria Guadagni
 - Claudia Mancina
 - Alessandra Mecoizzi
 - Enrico Menduni
 - Umberto Minopoli
 - Roberto Monteforte
 - Roberto Morrione
 - Fabio Mussi
 - Domenico Mario Nuti
 - Renato Pallavicini

- Laura Pennacchi
 - Giulia Rodano
 - Marisa Rodano
 - Enzo Roggi
 - Anna Rossi-Doria
 - Giuseppe Santaniello
 - Bia Sarasini
 - Teresa Savini
 - Aggeo Savioli
 - Ettore Scola
 - Alba Solaro
 - Paolo Soldini
 - Rubens Tedeschi
 - Nicola Tranfaglia
 - Mario Tronti
 - Bruno Ugolini
 - Giuseppe Vacca
 - Vincenzo Vita
 - Renato Zangheri
 - Antonio Zollo
- interviste a:**
- Remo Bodci
 - Umberto Cerroni
 - Eugenio Garin
 - Francesca Izzo
 - Giorgio Napolitano
 - Achille Occhetto
 - Bruno Trentin
 - Livia Turco
- servizi fotografici**
- Gianni Berengo Gardin
 - Luciano D'Alessandro
 - Tano D'Amico
 - Gabriella Mercadini



APM comunicazione



FINANZA E IMPRESA

ENEL. È convocata per giovedì 20 agosto alle ore 17.00 la prima riunione del nuovo consiglio di amministrazione dell'Enel spa. Nella riunione di domani Franco Viezzoli, Alfonso Limbruno e Vittorio Barattieri di Sanpietro dovranno conferire gli incarichi e attribuire le deleghe per quanto riguarda la poltrona di amministratore delegato, dopo l'ultima riunione dell'assemblea della nuova società per azioni. È data per scontata la nomina del direttore generale Alfonso Limbruno.
MONDADORI. La media delle copie vendute in edicola da Panorama non è di 180 mila unità, come erroneamente riportano stamattina dal quotidiano finanziario «MF», bensì di 254 mila e 408 copie. Lo ha precisato, in una nota Arnoldo Mondadori Editore sostenendo che ricorda come il suo settimanale si sia confermato il primo

Il governo litiga sulle tasse e la Borsa resta a guardare

MILANO. È stata una delle sedute più brevi e incolorite dell'anno. In meno di due ore e mezza gli operatori alle grida avevano esaurito la routine della chiamata di tutto il listino. Per chiudere definitivamente i conti si è dovuto attendere ancora un'ora gli orari del mercato telematico sono prefissati, e non tengono conto del volume degli scambi.
Il controverso complessivo degli affari conclusi a Milano che l'altro giorno ha toccato il minimo impressionante di 46 miliardi secondo le prime stime non dovrebbe avere di molto superato la miserabile quota di 50 miliardi. In questo contesto di bilancia la lieve flessione registrata dall'indice Mib (-0,63%) non ha davvero alcun significato così come non ha incantato nessuno lunedì il rialzo superiore al 2 e mezzo per cento.
In Borsa mancano gli affari, e un mercato così ridotto non espone prezzi attendibili. Per impostare qualche iniziativa di rilievo si attende il rientro dei molti operatori assenti per ferie e soprattutto una decisione definitiva da parte del governo sulla delicata questione degli incentivi ai risparmiatori che decidessero di investire in titoli. Anche in una intervista il sottosegretario alle Finanze Stefano De Luca liberale, ha preso le distanze dalla propo-

CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Dollar, Franc, and others.

MERCATO RISTRETTO

Table showing market performance for various sectors like CIBIEMME PL, CONACOR, etc.

ALIMENTARI AGRICOLE

Table with food and agricultural products like Ferraresi, Zignago.

ASSICURATIVE

Table with insurance companies like Abille, Assitalia, Auisonia.

BANCARIE

Table with banks like Bca Agr Mi, Bca Legnano, Bca Di Roma.

CARTARIE EDITORIALI

Table with publishing houses like Burgo, Burgo Pr, Burgo R.

CEMENTI CERAMICHE

Table with cement and ceramic products like Cem Augusta, Cem Bar Rnc.

CHIMICHE IDROCARBURI

Table with chemical and hydrocarbon products like Alcatel, Alcatel Rnc.

MERCATO AZIONARIO

Table with stock market indices and company shares like Montefibre, Enel.

COMMERCIO

Table with commercial products like Rinascente, Rinascente Pr.

COMUNICAZIONI

Table with communication services like Alitalia, Alitalia Pr.

ELETTROTECNICHE

Table with electrical and technical products like Ansaldo, Edison.

FINANZIARIE

Table with financial services like Acc Marcia, Acc Marc R.

MINIERIE METALLURGICHE

Table with mining and metallurgical products like Dalmine, Falck.

TESSILI

Table with textile products like Bassetti, Cantoni Itc.

DIVERSE

Table with various other products like De Ferrari, Ferrar P.

IMMOBILIARI EDILIZIE

Table with real estate and construction products like Aedes, Aedes R.

MERCATO TELEMATICO

Table with telematic services like Alleanza Ass, Alleanza Rnc.

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table with mechanical and automotive products like Anel Aer, Anel Aer R.

TITOLI DI STATO

Table with government bonds and securities like Btp-16gn92 5%, Btp-17nv93 12%.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with investment funds like Adriatic Americas Fund, Adriatic Euro Fund.

BILANCIATI

Table with balanced funds like Arca Bb, Arca Bb Pr.

ESTERI

Table with international funds like Fonditalia, Interfund.

CONVERTIBILI

Table with convertible securities like Cen Trob Saq, Cen Trob Saf.

OBBLIGAZIONI

Table with bonds like Medios-Snia Tec Cv7%, Medios-Unicem Cv7%.

TERZO MERCATO

Table with third market products like C Risp, Bai, Bcos Gem.

INDICI MIB

Table with MIB indices like Indice, Indice Mib, Alimenti.

ORO E MONETE

Table with gold and currencies like Oro Fno, Oro Fno Pr.

SPECTRUM DA 30

Table with Spectrum 30 products like War Erpidania, War Repubblica.

WAR REPUBBLICA 40

Table with War Repubblica 40 products like C Risp, Bai.

Borsa
-0,63%
Mib 787
(-21,3% dal
2-1-92)



Lira
Conferma
la ripresa
Il marco
759,92 lire



Dollaro
Ancora
in rialzo
In Italia
1.107 lire



**Nuove norme
antiriciclaggio
per le banche
e gli intermediari**

Nuove modalità informative antiriciclaggio sono state fissate dall'Ufficio Italiano Cambi. L'Uic ha fissato alcuni vincoli per tutti gli intermediari che forniscono i dati sulle loro attività. In particolare, banche e altri soggetti dovranno ogni mese presentare notizie dettagliate su tutte le operazioni effettuate. L'osservatorio controllerà trasferimenti in denaro e titoli al portatore, incassi, versamenti, accrediti e pagamenti, acquisti e vendite di valuta, emissioni di assegni circolari, versamenti e prelievi di denaro contante sotto i 20 milioni di lire.

**Si allunga
la lista
dei nuovi fondi
di investimento**

Continua ad allungarsi la lista dei fondi comuni di investimento italiani. Ad annunciare la nascita di due nuovi prodotti è stata oggi, con la pubblicazione della relativa convocazione assembleare per il 2 ottobre, la Società Interbancaria Nazionale Gestione. I due nuovi fondi saranno denominati «Investire Monetario» ed «Investire Bond», in linea con i nomi degli altri 8 fondi di cui la società già dispone sul mercato.

**Coldiretti:
«L'agricoltura
va a rotoli
Servono aiuti»**

Secondo l'osservatorio economico della Coldiretti «la produzione agricola rischia di ridursi in misura significativa nel '92, per effetto delle decisioni dell'Uruguay round e della nuova politica agricola che Cee che comporteranno in ogni caso, abbattimenti dei prezzi, vincoli produttivi più rigidi e un abbandono accelerato di vaste superfici». «Il prevedibile peggioramento della bilancia commerciale alla fine degli anni '90, stimabile in 8-9.000 miliardi, cioè oltre il 50% - conclude il quaderno verde - impone la scelta di sostenere il settore non solo per tutelare i redditi dei produttori agricoli e per garantire stabilità nel mondo rurale, ma anche nell'interesse di tutta la collettività nazionale».

**Siderurgia:
diminuisce
la produzione
mondiale a luglio**

Prosegue il calo della produzione siderurgica nei paesi industrializzati. Lo scorso luglio la flessione registrata rispetto allo stesso mese del '91 è stata dell'1,9%. Lo ha reso noto oggi a Bruxelles l'Istituto internazionale per il ferro e l'acciaio (Iisi). Nei primi sette mesi di quest'anno la produzione è passata da 223 a 218 milioni di tonnellate metriche. Nei paesi Cee la produzione è diminuita il mese scorso dello 0,7% attestandosi su 11 milioni di tonnellate metriche e in Giappone è scesa dell'11,5% rispetto al luglio '91, mentre negli Usa è cresciuta del 5,5%. Nei 65 paesi aderenti all'Iisi la produzione globale in luglio è cresciuta dell'1%, mentre nei primi sette mesi dell'anno è diminuita dell'1,5% rispetto allo stesso periodo del 1991.

**Frodi alla Cee,
in 6 mesi
scoperte
irregolarità
per 55 miliardi**

Nei primi 6 mesi dell'anno la guardia di finanza ha scoperto frodi ai danni della Cee per 55 miliardi. Nello stesso periodo ha elevato verbali sia per indebitate percezioni che per indebitate richieste a carico di 169 persone. Lo rende noto un comunicato delle Fiamme gialle nel quale si ricorda che nel corso del '91 le frodi accertate sono state di 309 miliardi e le persone denunciate 412. Si tratta - precisa la gdf - di risultati di tutto rilievo. Il paragone con gli altri stati della comunità comunque non deve trarre in inganno in quanto, ad avviso delle Fiamme gialle, non individua una maggiore tendenza italiana a perpetrare le singole frodi, bensì una maggiore incisività dell'azione investigativa nel nostro paese.

**Andreatta:
«La manovra?
È solo
una premessa»**

«Il governo non riuscirà a risanare la finanza pubblica con questi provvedimenti». Così l'economista Nino Andreatta commenta le recenti misure economiche varate dal governo. «Sono considerate solo premesse nella direzione giusta» afferma Andreatta, sostenendo che «il governo ha agito bene sulla scala mobile, ma sul piano finanziario l'azione è stata contenuta. Produrrà sicuramente degli effetti, ma, ad esempio, la parte relativa alle pensioni era meglio evitarla».

FRANCO BRIZZO

ECONOMIA & LAVORO

Dallo staff di Ciampi le proposte per bloccare l'inflazione e portare l'Italia in Europa. Ma anche una severa critica allo sfascio dell'amministrazione pubblica e dei servizi

Il «risanamento incompleto» degli anni 80 i mali vecchi e nuovi dell'economia. Imprese sotto accusa: «Tecnologie vecchie bassa qualità. Avete perso dieci anni»

Bankitalia: «Lucchetto sui salari»

«Servizi a pezzi, Stato inesistente, ma l'Europa è un obbligo»

La terapia d'urto di Bankitalia per abbattere l'inflazione ed entrare in Europa: blocco delle retribuzioni e dei contratti. Ma questo non basta. Bisogna fare i conti con il «risanamento incompleto» degli anni 80, che ci hanno lasciato uno Stato che non c'è (o quasi), il terziario più arretrato d'Europa, imprese vecchie e senza qualità. Per non parlare del fisco-spremiagrammi e del Sud sempre più arretrato.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. È proprio vero, l'Italia è la «malata d'Europa». Le accuse che vengono dall'estero non sono inventate: il male è diffuso, la febbre alta. E soprattutto, la medicina che ci consentirà di uscire fuori è amara, amarissima. La sua ricetta - con tanto di sigillo della Banca d'Italia - è contenuta in uno studio di due economisti dello staff di Carlo Azeglio Ciampi: Ignazio Visco (responsabile del servizio studi di via Nazionale) e Fabrizio Barca.

Per prima cosa, dicono, bisogna abbassare la febbre,

l'inflazione. E questo già esclude, a giudizio di via Nazionale, ogni possibilità di svalutazione. Anzi, aggiungono Visco e Barca, se negli anni scorsi la Banca d'Italia non avesse tenuto duro sul cambio oggi l'inflazione sarebbe intorno al 10%. La cura dunque è un'altra. In gergo si chiama «terapia shock», ed in effetti proprio di una scossa brutale si tratta: blocco dei redditi nominali, che equivale alla sterilizzazione delle buste paga per un periodo di tempo indefinito. Abbastanza breve, visto che si tratta pur sempre di una misu-

ra straordinaria e una tantum, ma comunque sufficiente a far precipitare i nostri prezzi ai livelli dei maggiori paesi europei. Dall'attuale 6 al 3%. E senza perdere tempo.

Una cura da cavallo, dunque, che però da sola non basterebbe a risanare l'economia. Neanche se ad essa venisse affiancata l'altra condizione che i due ricercatori pongono come essenziale perché una politica dei redditi possa davvero funzionare in Italia: la riforma della contrattazione, indispensabile affinché quella «concertazione triangolare» tra governo, sindacati e industriali non si risolva con l'andar del tempo in uno scambio corporativo, in un *do ut des* incompatibile con un'economia di mercato che vuole sostenere il confronto con l'Europa. Ma anche se queste due condizioni venissero soddisfatte, l'Italia non potrebbe dirsi fuori pericolo, magari con altri sintomi, facendoci perdere l'appuntamento con l'unione europea. E

allora si che sarebbero dolori.

«Carenza di Stato». È proprio la cosa pubblica, l'amministrazione (anche nelle sue forme quotidiane) uno dei maggiori focolai d'infezione. In Italia funziona poco o nulla: «C'è carenza di Stato minimo», sostiene lo studio: «fallimenti accumulati» in i settori dell'ordine pubblico, della giustizia, la «lesione di diritti fondamentali» hanno una ricaduta diretta anche sull'economia: in intere zone del paese mettere in piedi una qualsiasi attività è ormai una scommessa, quando non bisogna fare i conti col racket, c'è sempre lo sfascio della pubblica amministrazione a mettere i bastoni tra le ruote. Ma c'è anche «carenza di Stato redistributore», a causa di un sistema fiscale allo sbando che picchia sempre sui soliti noti, e «carenza di Stato riformatore». Le infrastrutture (strade, porti, ferrovie, telecomunicazioni) sono arretrate rispetto alle necessità di un paese industrializzato, la scuola non è più in grado né di formare «cittadini con orizzonti non angusti» né

lavoratori in grado di tenere il passo dell'era dei computer. Anche i vecchi ammortizzatori sociali come cassa integrazione e prepensionamenti, che pure hanno reso meno drammatiche le grandi ristrutturazioni degli anni '80 - nemmeno tanto grandi, e poi vedremo perché - sono ormai troppo costosi e insufficienti a garantire il collocamento e la riqualificazione dei lavoratori. Manca una politica del lavoro, insomma, così come non c'è traccia di una politica industriale o di una politica di gestione dei beni dello Stato.

Lo sfascio dei servizi. Pubblici o privati, poco importa, anche loro fanno di tutto per inguaiare l'economia. Costano uno sproposito - e dunque «anno» inflazione - non funzionano, e quando funzionano hanno una resa qualitativa pessima. Non sempre è così: in certi casi i servizi sono riusciti realmente a stare dietro ai processi di innovazione tecnologica. Ma è quando si passa dai servizi specializzati a quelli

risvolti al consumo che si devono fare i conti con un vero e proprio «terziario arretrato». Le nostre lavandine costano il doppio della media europea, ristoranti e alberghi sono più cari del 30%. È la bontà del *made in Italy*? Macché. Le ragioni - sostengono i ricercatori di via Nazionale - stanno nel monopolio (legale o economico) che impediscono la concorrenza, frenano il ricambio, limitano le attività.

Il ritardo delle imprese. La bacchetta di Bankitalia finisce anche sulle dita degli industriali, troppo spesso inclini alla lamentela. Certo, l'inflazione ostacola la competitività, dello Stato e del costo dei servizi si è già detto. Ma non è che le imprese possano dirsi del tutto esenti da colpe. Per buona parte degli anni '80 hanno scaricato i costi delle ristrutturazioni sul bilancio pubblico, hanno rinnovato il loro capitale («il boom della finanza, ricordate?»), hanno inseguito l'obiettivo dell'azzeramento dei debiti. Ma oggi i conti non tor-

nano: le tecnologie sono vecchie, la qualità dei prodotti scarsa, gli investimenti ridotti (e non solo per l'alto costo del denaro).

Il «risanamento incompleto». È questa insomma, nel bene e nel male, l'eredità che ci hanno lasciato gli anni '80. All'inizio dello scorso decennio erano in molti a darci per spacciati o quasi gradualmente - e anche dolorosamente - la situazione è migliorata. Dal 20% di inflazione siamo passati ai livelli più accettabili di oggi. Ma poi il risanamento si è inceppato, i vecchi squilibri sono tornati a galla (peggiorando, per esempio nel caso del Mezzogiorno), nuovi problemi si sono fatti avanti, come la voragine mangia-soldi del debito pubblico. Stando così le cose, sostiene Bankitalia, il rischio di fallire l'appuntamento europeo è grande. E non ce lo potremmo permettere. Ma stando così lo Stato - verrebbe da aggiungere - non ce lo potremmo che meritare.

L'istituto di emissione interviene a 15 giorni dalla trattativa di settembre

**«E ora bloccate anche i contratti»
Ecco la cura shock di via Nazionale**

Il «suggerimento» di bloccare i salari e i contratti arriva dalla Banca d'Italia a soli quindici giorni dalla ripresa delle trattative fra governo, sindacati e industriali. Il blocco *una tantum* è richiesto per adeguare l'inflazione italiana ai livelli europei. L'istituto di emissione critica, inoltre, la pratica della concertazione triangolare. Il governo - dice - faccia la sua parte e basta.

RITANNA ARMENI

ROMA. A poco più di due settimane dalla ripresa della trattativa fra sindacati, imprese e governo la Banca d'Italia ha dettato la sua ricetta per una «efficace politica dei redditi». Nello studio su «L'economia italiana e prospettiva europea» reso noto ieri, ha proposto un intervento straordinario sui salari, «l'abbattimento una tantum della dinamica dei redditi nominali». Fuori dal gergo elegantemente criptico degli economisti ha chiesto che i salari vengano bloccati e che non vengano i contratti nazionali di lavoro né per i dipendenti pubblici (ma questo era stato già deciso dal governo dopo le

pressioni delle Confindustria) né per i dipendenti privati (e questo finora nessuno aveva avuto il coraggio di chiederlo). Perché se si vuole abbattere «l'inflazione inerte» e raggiungere l'Europa non basta eliminare il sistema di scala mobile, né bloccare la contrattazione aziendale, come è stato egregiamente fatto con il protocollo di luglio. Occorre, secondo Bankitalia, un altro passo nella terapia d'urto sui salari e cioè il blocco dei prossimi aumenti contrattuali.

Naturalmente la proposta viene avanzata in un contesto: quello di una riforma dell'attuale sistema di contrattazio-

ne, che sarà, appunto uno degli oggetti della trattativa di settembre. La riforma della contrattazione - spiega Bankitalia - dovrebbe garantire che i prezzi italiani crescano come quelli europei e non di più. Per questo si può prevedere che gli aumenti anziché «adeguamenti retributivi», come li definisce lo studio, siano garantiti dai contratti nazionali. A questi, che potrebbero avere una frequenza simile all'attuale e quindi di tre anni, spetta il compito di mantenere invariato fino alla successiva tornata il valore reale dei salari. In che modo? Come tenere fermo il tasso di inflazione e nello stesso tempo il valore reale delle retribuzioni? Con la creazione da parte del governo di un meccanismo di previsione o di «predeterminazione». In poche parole l'esecutivo dovrebbe azzardare una previsione, i salari dovrebbero aumentare in base a quella e poi essere corretti qualora non fosse del tutto corretta. La contrattazione aziendale non dovrebbe occuparsi di aumenti retributivi bensì di altre tematiche quali sicurezza, sanità, organizza-

zione del lavoro». Ma tutto questo fa parte del e misure di medio termine. Intanto occorre che quell'inflazione, che era al 20% all'inizio degli anni 80, che poi è stata abbattuta fino a raggiungere il 6% subisca un altro radicale ridimensionamento, si riduca di quei tre punti che ancora ci separano dai paesi europei industrializzati. E a questo dovrebbe provvedere appunto il blocco *una tantum* dei prossimi aumenti contrattuali.

L'intervento di Bankitalia sulla trattativa di settembre tuttavia non si ferma qui. La critica è puntata anche sul comportamento del governo e degli industriali soprattutto nelle ultime trattative ed intese. L'istituto centrale di emissione non vede di buon occhio quella pratica di «concertazione triangolare» fra governo sindacati e industriali che ha caratterizzato tanta parte delle relazioni sindacali. La concertazione - dice Bankitalia - è proponibile solo per situazioni temporanee di emergenza. Altrimenti va abbandonata a meno che non si voglia perpetuare un sistema in cui l'azione di

governo «diviene oggetto di transazione in uno scambio neocorporativo». I rischi - si spiega - in questo caso sono molti: scarsa trasparenza nella trattativa, penalizzazione delle categorie non rappresentate come i disoccupati, trasferimenti alle imprese non compatibili con gli interessi generali.

Insomma il ruolo del governo è importante ma proprio per questo va mantenuto distinto da quello delle parti sociali. Esso deve determinare il quadro macroeconomico, orientare la crescita retributiva, fissare una parte del costo del lavoro. Ma tutto questo è un «priori», deve venire prima della trattativa, del rapporto con le parti sociali. Deve influenzare le piattaforme negoziali. Niente di più. Il quadro delineato dalla Banca d'Italia è assolutamente diverso da quello più volte auspicato dalla Confindustria e da una parte del sindacato. Si tratta di una critica neppure tanto implicita al modo in cui è stato raggiunto il protocollo di luglio e alle sue probabili conseguenze?



Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi

Amato sparge ottimismo

«Se la manovra va in porto la Banca d'Italia potrebbe calare il tasso di sconto»

ROMA. Se l'economia italiana continuerà a migliorare è possibile un'ulteriore riduzione del tasso di sconto. Lo ha detto il presidente del Consiglio Giuliano Amato in una intervista all'Avanti. Amato, nel precisare che tuttavia «non dipende dal governo», ha fatto notare che «se i tassi scendesero sarebbe tanto meglio per lo stato come per l'economia». Il capo dell'esecutivo ha commentato i recenti ritocchi al «tasso ufficiale di sconto» italiano decisi dalla Banca d'Italia, prima al rialzo di un punto e poi, nel giro di soli quindici giorni di un ulteriore

0,75%, per arrivare all'ultimo ribasso, questa volta al ribasso, di mezzo punto. «Su questi aumenti del tasso di sconto stiamo attenti a non valutarne poi l'onere per il bilancio dello stato come onere annuale, perché il tasso di sconto e i tassi di interesse salgono e scendono. Quindi - ha concluso Amato - quando era stato detto che avremmo dovuto fronteggiare l'1,75% in più di un anno è stata detta una cosa che è valsa una settimana, perché in ogni caso è già diventato 1,25 e, se le cose continuano a migliorare, è possibile un'ulteriore riduzione».

Una commissione di esperti indica gli sconti alle diverse categorie che dovranno essere aboliti

**Lo schema del fisco: agevolazioni addio
I dubbi dell'Abi sui depositi tassati**

ROMA. Agevolazioni addio. Gli esperti del ministero delle Finanze hanno messo a punto lo schema di decreto per diminuire gli «sconti» del fisco alle diverse categorie. Il riordino garantirà un maggior gettito per l'erario, nel solo 1992, di 6.698 miliardi di lire (escludendo le agevolazioni trasformate in credito d'imposta). Nel caso delle spese sanitarie i rimborsi faranno parte del reddito da lavoro e, quindi, non sarà più possibile detrarre queste spese dal 740. Una commissione di esperti segnala altresì la necessità di un meccanismo «anti erosione», proponendo l'introduzione di un

«tetto» percentuale (rispetto all'imposta) per le deduzioni che rimarranno in vigore. Gli oneri deducibili per le persone fisiche hanno un valore fiscale di 12 mila miliardi. Così l'introduzione di un limite della deduzione con soglia del 10, 20 o 30% consentirà un recupero di gettito, rispettivamente di 4.787 miliardi, di 2.169 miliardi, o di 1.007 miliardi. Scorrente i «tagli» previsti si scopre la richiesta di abrogare la detrazione forfettaria Iva per i produttori agricoli e l'esonero dagli adempimenti di fatturazione per i produttori agricoli con volume d'affari inferiore a 10 milioni. I commercianti, inve-

ce, potrebbero non godere più del credito d'imposta sui registratori di cassa. Per le cooperative è in pericolo la riduzione di un quarto dell'aliquota Irpeg. La commissione propone anche un netto taglio alle agevolazioni fiscali per il Mezzogiorno. Inoltre il fisco punta su un mini-condono per recuperare le imposte riguardanti i redditi da fabbricati non denunciati fino alla scadenza dell'11 luglio 1992. I contribuenti avranno tempo fino al 15 dicembre per presentare la dichiarazione integrativa e mettersi in regola, dopo di che l'amministrazione tributaria procederà a colpi di sanzioni amministrative e penali nei

confronti degli evasori. Interessi capitalizzati, buoni fruttiferi certificati di deposito: è su questi punti che si incentra la circolare che l'Abi (l'associazione bancaria) ha inviato ai propri associati per chiarire alcuni dubbi interpretativi sulle norme relative all'applicazione dell'imposta straordinaria sui depositi. Un problema irrisolto evidenziato dall'Abi è quello del trattamento da riservare ai buoni fruttiferi e ai certificati di deposito con scadenza non inferiore ai diciotto mesi. «Essi - secondo l'Abi - svolgono una funzione simile a quella delle obbligazioni, perciò avrebbero dovuto

essere esclusi da tassazione, in modo da evitare, nel caso di istituti che realizzano la raccolta a medio termine nella forma tecnica sia dei certificati di deposito che delle obbligazioni, una evidente discriminazione nel trattamento tributario di titoli con caratteristiche analoghe. Dubbi interpretativi riguardano anche per la determinazione della base imponibile, in particolare per quanto riguarda i buoni fruttiferi e i certificati di deposito. «La consistenza del deposito - rileva l'Abi - va individuata nell'ammontare del deposito fruttifero di interessi alla data del 9 Luglio '92».

Lira difesa a caro prezzo

Allarme Italia del Fmi «Nell'ultimo anno crollo delle riserve valutarie»

ROMA. Vera e propria emorragia di riserve (oro escluso) dell'Italia nell'ultimo anno: alla fine del giugno 1992, secondo le ultime statistiche pubblicate dal Fondo monetario internazionale - le riserve della Banca d'Italia si erano quasi dimezzate rispetto al giugno 1991, passando da 41,4 miliardi di dollari a 21,3 miliardi di dollari (pari a circa 73.350 miliardi di lire) a 24,3 miliardi (37.140 miliardi di lire). Il ridimensionamento delle riserve italiane negli ultimi 12 mesi - segnala il Fmi - è il più significativo all'interno del «club» dei maggiori paesi in-

dustrializzati. Alla secca riduzione hanno contribuito le raffiche di «munizioni valutarie» sparate da Via Nazionale sui mercati internazionali a difesa della lira. Cali di minore entità hanno interessato gli Stati Uniti (da 48,6 a 46,1 miliardi di DSP nel confronto fra giugno 1991 e giugno 1992), Giappone (da 53,8 a 49,3 miliardi) e Canada (da 12,5 a 10,2 miliardi), mentre Germania e Regno Unito hanno registrato performance nel segno della stabilità. Nella «classifica» mondiale delle riserve, l'Italia figura a fine giugno al nono posto dietro a Taiwan.

Capital gain
Il ministro contestato dal suo vice

ROMA. «Lo schema del decreto legge sui guadagni di borsa presentato dal ministro delle Finanze Gorio non c'è un santuario, per cui «può» essere cambiato modificando l'attuale legge sui capital gain, senza comunque arrivare all'eliminazione dell'imposta». È quanto ha dichiarato il sottosegretario alla finanza Stefano De Luca in un'intervista al quotidiano MF, dove afferma che «hanno ragione di protestare gli operatori del mercato mobiliare perché in effetti le misure prospettate dal ddl di Gorio pur essendo finalizzate al sostegno del mercato borsistico sono state ideate tenendo sempre conto del problema del gettito per le casse statali».

La via da seguire proposta da De Luca è quella di trovare il modo di rivitalizzare la borsa favorendo l'accesso di nuovi soggetti. Si potrebbe aggiungere il sottosegretario alle finanze - sullo schema del ddl, trovare il punto di equilibrio tra il vantaggio fiscale per i risparmiatori e l'invarianza del gettito, che potrebbe anzi incrementare con una tassazione ridotta in quanto aumenterebbe il volume complessivo delle contrattazioni. Nel dettaglio continua De Luca «si può pensare a una serie di agevolazioni fiscali, magari graduate, che permettano il passaggio dal testo della attuale disciplina temporanea al sistema definitivo di tassazione». Infine allo scopo di allargare la base del mercato azionario, De Luca conclude affermando di essere favorevole «alla deducibilità secca dal reddito degli investimenti in borsa. Può andare bene anche il credito d'imposta ipotizzato dal ddl, ma allora deve essere articolato su tutto il reddito del soggetto, non solo per i redditi da capitale».

Montepaschi
Il sindaco di Siena: no alla Spa

ROMA. «No, non ci siamo. Nessuno ha ancora capito che non ci sarà nessun dibattito sulla spa per il Monte dei Paschi di Siena». Ad affermarlo all'Adnkronos è il sindaco di Siena Pierluigi Piccini che ribadisce così il no all'ipotesi di trasformazione. «A cosa servirebbe una spa? - chiede il sindaco - Ne abbiamo discusso per sette mesi - ricorda - e la risposta è contenuta in un documento del consiglio comunale». Nel riconfermare così la precedente decisione Piccini spiega che «non ci sono fatti nuovi» tali da giustificare un cambiamento di opinione. A meno che «qualcuno non abbia da sottoporre qualcosa al consiglio comunale». Il riferimento al provveditore del Monte Carlo Zini è evidente. Zini anche ieri ha ribadito la necessità di trasformare l'ente in spa.

Quanto ad Amato e alle sue dichiarazioni che lo Stato non può imporre degli obblighi al Monte dei Paschi, Piccini ribadisce che sono concetti espressi dalla legge stessa e che la proroga non ha modificato. «Il disegno di legge - spiega il sindaco - non prevede l'intervento sui Monti dei Paschi in termini obbligatori. Rimane la facoltatività».

Nel frattempo si discute sul futuro presidente: i candidati in lizza per la massima carica sembrano ridursi a due (Brandani e Cappugi), ma il sindaco invita a smetterla di giocare con nomi e ipotesi varie. «È già successo altre volte che sono entrati al comitato con un nome e ne sono usciti con un altro. Sarà un senese doc? Sarà un presidente - dichiara Piccini - e per quanto ne so posso dire che nessuno ha chiesto in questo periodo la residenza nel mio comune». Lo statuto dell'azienda di credito prevede infatti che a guidarla sia un residente della città toscana.

Tra Tesoro e banche estere è cominciato il «dialogo»
Ma sui tassi d'interesse è sempre braccio di ferro

Intanto convocate per il prossimo mese le assemblee di Samin factor, Efimpianti Reggiane Omi e Alumix

Giallo sui debiti Efim
Si deciderà tutto a Londra

La riunione di lunedì a Roma tra rappresentanti delle banche estere e del Tesoro si è conclusa con una stretta di mano. Ma il braccio di ferro proseguirà a Londra. Il nodo da sciogliere è quello degli interessi sulla copertura del debito Efim. Al Tesoro assicurano che non si è discusso dell'Iri. Intanto per il mese prossimo sono state convocate le assemblee di Samin factor, Reggiane Omi, Efimpianti ed Alumix.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Sorrisi e cottelli sotto il tavolo. Si sono lasciati con una stretta di mano, lunedì sera, i rappresentanti delle banche estere e quelli del Tesoro, con l'impegno di rivedersi a Londra prossimamente. «Clima disteso», assicurano al Tesoro. E a 72 ore dalla decisione delle banche estere di proclamare l'insolvenza dell'Efim, la conclusione delle tre ore di riunione a via venti settembre, è certamente da considerarsi un passo in avanti. Ma i problemi non sono risolti, tutt'altro. Il braccio di ferro sui tassi di interesse dei 4 mila miliardi di obbligazioni emesse per far fronte alla copertura dei debiti dell'Efim proseguirà oltremanica.

Fonti del Tesoro assicurano che lunedì sera, al tavolo della riconciliazione, si è discusso solo di debiti Efim. Le banche estere, dunque, non avrebbero brutalmente posto il ricatto dei debiti Iri per estorcere condizioni migliori. C'è da crederci, anche se il problema dei 62 mi-

liardi di debiti dell'Iri esiste e le banche estere creditrici sono più o meno le stesse che stanno trattando sull'Efim. Il nodo del contendere, nel caso dell'Efim sono gli interessi sulla copertura del debito, che il Tesoro ha fissato al 7,25% per le obbligazioni quinquennali in lire e al 4% per quelle in ecu. Tassi che le banche estere considerano inaccettabili perché nettamente al disotto di quelli rilasciati sui mercati finanziari europei.

Il Tesoro e il commissario dell'ente, Alberto Predieri, che lunedì ha seguito la trattativa, passando 5 minuti all'Efim, per poi ripartire in vacanza (tornerà a Roma il 24-25 agosto), sono però intenzionati a non mollare. Sostengono che l'Efim, avendo accumulato 8.500 miliardi di debiti a fronte di 5 mila miliardi di fatturato e in assenza di sostegni pubblici, è stato costretto, specie nell'ultimo anno, ad accettare finanziamenti a condizioni capesiro, cioè a tassi d'interesse elevatissimi. In pratica le ban-



Il ministro del Tesoro Piero Barucci

che estere avrebbero contribuito a strozzare l'Efim e sarebbero state ben consapevoli del «rischio aziendale» che correvano.

Le banche estere rispondono che rivogliono tutto indietro fino all'ultimo centesimo, che considerano implicita la garanzia dello Stato, che non di-

mentano il caso Federconsorzi e fanno capire che è in gioco la credibilità del governo italiano. E che proprio questo sia il pemo ritorno a cui ruota tutta la questione lo dimostra il fatto che, a differenza che per Federconsorzi, il Tesoro, nel caso dell'Efim, è sceso in campo direttamente per vedere di

risolvere la situazione.

Intanto sulla Gazzetta ufficiale sono già uscite le convocazioni ufficiali delle assemblee di alcune controllate Efim. E l'elenco è destinato ad allungarsi nei prossimi giorni. Il 10 settembre è il turno della Samin factoring, società di factoring della Nuova Samin e delle Reggiane Omi (Officine meccaniche italiane), quest'ultima con seri problemi di carattere industriale da risolvere. Predieri, in quanto commissario liquidatore di tutto il gruppo può procedere alla sostituzione degli amministratori. E la Samin factoring all'ordine del giorno ha proprio le nuove nomine, oltre al ripiano delle perdite sociali, che hanno ridotto di un terzo il capitale sociale. La Reggiane presenterà invece il bilancio semestrale. L'11 settembre si prosegue con l'assemblea di Efimpianti, che a causa delle perdite ha visto scendere il proprio capitale di 65 miliardi sotto la soglia minima prevista dal codice civile (200 milioni) e rischia quindi lo scioglimento. D'altra parte entro ottobre per tutte le società del gruppo Predieri deve presentare un piano nel quale indica appunto se intende procedere alla liquidazione o alla ricapitalizzazione. Infine il 16 settembre si terrà l'assemblea dell'Alumix, caposettore dell'alluminio, che nel '91 ha accumulato perdite per 400 miliardi, rispetto ai 600 dell'intero ente.

L'Anpi di Modena annuncia la scomparsa della compagna

GABRIELLA ROSSI
Partigiana organizzatrice del Fronte della Gioventù clandestino, dirigente femminile e di Partito, assessore comunale ed esponente dell'Anpi. Lascia l'esempio di un'intera vita dedicata alla causa della democrazia. I funerali avranno luogo giovedì 20 agosto (ore 10) partendo dall'ospedale Estense.
Modena, 19 agosto 1992

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

MARIO TORATOLO
le sorelle, i nipoti con tutti i parenti lo ricordano sempre con tanto amore e grande affetto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 19 agosto 1992

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

MARIO TORATOLO
la moglie e i figli lo ricordano con rimpianto e affetto a compagni, amici e a quanti lo conoscevano, lo stimavano e gli volevano bene. In sua memoria sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità.
Genova, 19 agosto 1992

I compagni della Federazione spezzina del Pds pongono sentite condoglianze a Marino Veschi per l'improvvisa scomparsa del padre

LINO VESCHI
La Spezia, 19 agosto 1992

Marco Scaini ringrazia quanti hanno partecipato al suo dolore per la perdita dell'amata moglie

LIDIA RAPANTINI
e per onorare la memoria sottoscrive un milione per l'Unità.
Milano, 19 agosto 1992

19.8.1986 19.8.1992
Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno

GIOVANNI CHINISI
la moglie lo ricorda a quanti lo conobbero e stimarono.
Sesto S. Giovanni, 19 agosto 1992

19.8.1988 19.8.1992

GIACOMO CANTONI
È nel ricordo e nel rimpianto di chi lo amava. La moglie Carla, le figlie Susanna e Silvia.
Milano, 19 agosto 1992

Ricorre l'anniversario della scomparsa del compagno

MASSIMO GIZZI
I compagni del Pds Garbatella lo ricordano con affetto e stima.
Roma, 19 agosto 1992

A 15 mesi dalla scomparsa del compagno

PIETRO RIGOLI
la moglie lo ricorda con immenso dolore e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Chiavari, 19 agosto 1992

È deceduto il compagno

ORESTE ROLLI
Alla moglie Mansa, ai fratelli Sergio, Gianfranco e Pietro le più fraterne condoglianze dai compagni che lo conoscevano e da l'Unità.
Marino, 19 agosto 1992

L'Unità Vacanze
MILANO Viale Fiumi Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA Via dei Taurini 19 - Tel. 06/44490345
Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

CHIEDETELO IN EDICOLA!
VACANZE DI MASSA: VACCHE MAGRE PER LA VILLE CRIMINALI!!!
FRIGIDAIRE
Silly Tragedie
mensile PRIMO CARNARA L. 6000

COMUNE DI PIANORO (Provincia di Bologna)
Piazza del Marini, 1 - Tel. (051) 777121/777158/777018 - Fax (051) 774299
IL SINDACO rende noto che la modifica all'art. 49 delle norme tecniche di attuazione del Piano Regolatore Generale, adottata con l'atto consiliare n. 20 dell'11-3-92, è depositata presso l'Ufficio Segreteria del Comune, per trenta giorni consecutivi a far tempo dal 19 agosto 1992 e sino al 17 settembre 1992. Durante i trenta giorni successivi dalla data di compimento deposito, chiunque può presentare le proprie osservazioni.
Pianoro, 19 agosto 1992 IL SINDACO

L'ARTE FUNERARIA
MARMI, GRANITI, LAPIDI, CIPPI E TOMBE DI FAMIGLIA
CREAZIONI UNICHE E PERSONALIZZATE
UN'ARTE DIRETTAMENTE A DOMICILIO
Negozio con mostra: Via della Certosa 10/c Tel./Seg. tel. 051/6140960 40126 Bologna Mauro Bregoli

Festa de L'Unità
22/30 AGOSTO ANGERA LAGO MAGGIORE

PUBBLICITA' PROGRESSO
PUBBLICITA' PROGRESSO. LA PUBBLICITA' ITALIANA A DIFESA DEGLI INDIFESI.
Per i 254.000 non vedenti italiani una passeggiata in centro può diventare un percorso a ostacoli. Per colpa nostra. Ci sono semplici norme di civiltà che spesso non vengono osservate neanche da chi ha dieci decimi. Eccone alcune. Non parcheggiate in modo da ostruire il marciapiede. Non gettate rifiuti per terra e se portate in giro il cane, portate anche una paletta. Non fare rumore inutile un non vedente si orienta con l'udito. Non zittitevi improvvisamente quando lo incontrate: vi rendereste invisibili. Se lo aiutate per strada o sull'autobus, non afferrate il suo braccio, ma offritegli il vostro. Quando vi separate, attenti a non lasciarlo davanti a un palo o a uno scalino. Salutatele sempre: un sorriso o un cenno della testa non servono. Seguite queste regole e il vostro buon senso: carrete già fatto molto. Se volete fare ancora di più, prestate i vostri occhi, le vostre mani, la vostra voce alle associazioni dei non vedenti, anche per poche ore alla settimana. (Per informazioni, chiamate il numero 1678-6619). Dare un grande aiuto a chi non vede è facile: basta essere un po' più gentili. Ricordate che la cortesia aiuta tutti a vivere un po' meglio: vedenti e non vedenti.

IL GUAIO DEI NON VEDENTI E' VIVERE IN UN MONDO DI CIECHI.

CULTURA

Rilascio di prigionieri croati da parte dei serbi e, sotto il titolo, camion dell'esercito tedesco con le insegne della Nazioni Unite in viaggio verso l'ex Jugoslavia dove saranno usati da soldati nigeriani



La guerra nei Balcani divide i tedeschi: solo le immagini dei lager sono riuscite a suscitare una risposta emotiva unificante. Il dibattito che aveva agitato le coscienze ai tempi del Golfo cede il posto ai problemi interni. E gli intellettuali restano in silenzio

Germania, effetto Bosnia

La nuova Germania si affaccia con i suoi 80 milioni di abitanti ai bordi di un Est europeo, incessantemente travolto da uragani politici e militari che distruggono i precedenti confini e credenze. È la drammatica eredità del socialismo reale che se da una parte ha permesso una nuova unità nazionale alla Germania, dall'altra invece si è dissolto nel rivolo etnocentrico delle «piccole patrie». La ritrovata «pax» tedesca si scontra con il rivolo «belum» balcanico, in una delicata zona logistica, da sempre potenziale polveriera di mai sopiti nazionalismi e di mai recise pretese egemonistiche. Preoccupata dai problemi del dopo-unificazione, la Germania ingrossata nel suo territorio e nella sua popolazione guarda attonita e impotente le sorti della guerra civile nella ex Jugoslavia.

Ma è davvero «unita» la Germania di fronte ai tremendi avvenimenti che stanno contrapponendo la storia europea? Sembra proprio di no. La Germania non può ancora essere «unita» in questo frangente, ovvero non può ancora «sentire» e «comprendere» in egual misura il fenomeno delle faide etniche nella ex Jugoslavia, se non nei termini generali degli aiuti umanitari e solidaristici alle popolazioni civili assediata. È del resto troppo presto per pretendere. Diverse sono le categorie politiche, il modo di interpretare gli eventi internazionali, ma soprattutto le preoccupazioni del presente che attanagliano più gli Ossis (soprannome per gli abitanti dell'Est) che i Wessis.

Esiste in ogni caso un elemento imprescindibile che negli ultimi quarant'anni è stato l'ago della bilancia di qualsiasi presa di posizione pubblica: il ricordo del passato nazista, una «orsa» emotiva e politica che spinge l'attualità ad accomiatarsi da ogni atteggiamento che lo possa evocare o riattivare. Questo passato sembra ora riprendere corpo attraverso le fotografie di quei lager serbi che asserragliano migliaia di uomini, accerchiati da fili spinati. È una realtà già vista. «Se questo è un uomo...». Le allucinanti immagini pub-

blicate in questi giorni dai giornali tedeschi ricordano gli agghiacciati reportage della seconda guerra mondiale quando le truppe alleate fecero scoprire al mondo l'orrore dei lager nazisti.

L'opinione pubblica tedesca è traumatizzata da questa nuova visione della realtà; l'impatto psicologico devasta coscienze storiche già corrose dal «senso della colpa». Ma è anche un sentimento di impotenza, di quando «le parole non bastano più», come titola Die Zeit. Ma il passato della Germania come forza occupante le permette anche di «ritenersi», di «strarsi indietro», di radicalizzare cioè il suo pacifismo - in un primo tempo «coatto» ed ora «voluto» -, di non reintegrare più sullo scenario mondiale le sue truppe, che nella memoria collettiva richiamano l'espansionismo militarista del Terzo Reich. Il ritardo sul suolo «jugoslavo», ciò rimanda al tempo dell'aiuto offerto dai nazisti, soprattutto ai serbi croati. E non importa se oggi l'intervento verrebbe dispiegato contro i serbi.

Se pertanto il passato è il paradigma di riferimento di qualsiasi intervento - lecito o illecito - nel presente, è tuttavia vero che l'attualità presenta problemi e situazioni non del tutto omologabili a quelli del periodo nazista. Non da ultimo il problema di come «intervenire», una questione che viene ora posta in Germania in modo diverso anche rispetto alla controversia sulla guerra del Golfo. Nella ex Jugoslavia comunista, la tragedia etnica è unita alla più specifica questione della minoranza musulmana in Europa, ora che è scomparso il bipolarismo delle due superpotenze vincitrici dell'ultimo conflitto mondiale. Anche la critica di sinistra deve così ripensare le proprie modalità di giudizio.

La complessità della realtà - superiore a qualsiasi determinazione concettuale - rende così frastagliato il dibattito in Germania. Non è forse un caso - a parte la contingenza della pausa estiva - che i grandi nomi, quei preminenti intellettuali che avevano tanto animato la disputa pubblica sull'unifi-



cazione tedesca prima e sulla «tempesta nel deserto» dopo, non abbiamo ancora espresso il loro parere sulle colonne dei giornali. Quella che si vive in Germania è invece una sorta di «mobilitazione anonima» di base, un vociferare collettivo, un proliferare di discussioni più in circoli privati che in dibattiti pubblici. Ci si sente quasi come privati di parole adeguate, non più supportati da visioni del mondo capaci di decifrare anche l'arcano disegno delle guerre. Ci informiamo, parliamo con molteplici attori della scena politica e sociale tedesca, a Francoforte, Berlino, Dresda, Lipsia, sociologi, filosofi, militanti, giornalisti, operatori culturali, un eterogeneo insieme di persone che rappresentano emblematicamente anche l'attuale termometro della ricomposizione fra Est e Ovest. Indicano altresì le controverse tendenze della

Rft unificata, in materia di politica internazionale. Non va infatti dimenticato che il suo governo fu uno dei primi in Europa a sostenere il riconoscimento dell'autonomia delle repubbliche di Croazia e di Slovenia. (Tant'è vero che per le ultime votazioni nazionali, gli immigrati croati hanno potuto votare in Germania).

Ma tutti i nostri interlocutori esprimono seri dubbi intorno alla fattibilità di un intervento militare a favore dei bosniaci. Nella frantumazione del discorso pubblico c'è comunque una certezza comune: qualcosa bisogna pur fare. L'opinione pubblica - ma anche la stessa Spd, a differenza del cancelliere Kohl - è infatti oggi più compatta e favorevole nel sostenere un possibile intervento rispetto a quanto lo era stata durante la guerra del Golfo; il dis-

senso sta invece sul modo in cui attuarlo. È infatti una questione tecnico-logistica difficilmente praticabile, dal momento che non si vuole provocare carneficine, né coinvolgere ulteriormente i civili già angustati. «Bisogna quindi valutare attentamente questa possibilità prima di renderla operativa», assicura con molti dubbi Micha Brumlick, che nel corso della guerra del Golfo, contro la politica degli stessi Verdi, aveva invece sostenuto l'invio dei missili Patriot a Israele. Ma nella guerra del Golfo era più facile capire chi era il nemico, chi erano le armate occupanti: era tatticamente più semplice operare militarmente; era una guerra concepita come lotta di «liberazione», per cui l'obiettivo logistico contro cui far avanzare le armate era visibilmente accertabile.

La guerra civile complica invece ulteriormente le cose. Ma anche il vecchio scenario della guerra di Spagna - come afferma Ursula Apitzsch -, quello degli aiuti internazionali fatti di armi e di militanti, che approdavano il sorretto dall'appoggio ideologico, non è più applicabile alla nuova guerra civile in Bosnia, né tantomeno alle parole d'ordine della sua «pulizia razziale». Il discriminare non è più fascismo o comunismo, bensì il nuovo ordine etnico. La sinistra non può che essere divisa, ognuno parla per sé più che per la comunità che rappresenta: la soluzione deve essere comunque politica e non-militare, a cominciare dall'embargo. Infatti, nel caso si intervenisse, come è possibile distinguere i buoni dai cattivi, i provocatori dalle vittime? Sono anche le critiche che Lothar

Baier muove a certa intellettualità tedesca e alle sue troppo semplici asserzioni o convinzioni.

Per questo i non-interventisti, facenti capo a movimenti pacifisti e ad alcuni gruppi della sinistra radicale della lotta di classe - come quelli guidati da Klaus Fuch -, hanno organizzato in questi giorni alcune manifestazioni contro ogni forma di «polizia internazionale». Contrari all'intervento sono inoltre alcuni intellettuali di sinistra, figli di immigrati o ex militari di origine serba e croata.

Ma se certi atteggiamenti anti-interventisti e contro i caschi blu vengono giudicati «irrealistici» da parte della stessa sinistra e da certi suoi giornali - come ad esempio anche da Sabine Herre della «Tagezeitung» di Berlino -, si cerca tuttavia di verificare la praticabilità di un intervento non-militare.

re. Non si tratta più del gioco di chi ha più responsabilità, ma se e come è possibile annullare con un accordo le truppe serbe e quindi il nuovo olocausto. È questo anche il tentativo proposto da Daniel Cohn-Bendit che si dichiara favorevole ad una demilitarizzazione dell'intera ex Jugoslavia - rendendola protettorato Onu - e all'istituzione di una nuova alleanza internazionale che costituirebbe un importante segnale per l'intero mondo arabo.

Bisogna evitare l'ulteriore espandersi del conflitto serbo: dopo la Bosnia c'è infatti il Kosovo con la sua minoranza di albanesi... È un problema che indubbiamente attanaglia la politica di integrazione multiculturale di Cohn-Bendit; gli immigrati serbi e croati in Germania sono molti. Per il momento si sono mobilitati più i croati che godono di maggiore compattezza socio-politica, anche se senza manifestazioni pubbliche, come assicura Federico Hermanin. Intanto arrivano allarmanti notizie di profughi serbi messi in fuga dalla Croazia. Sono questi i problemi che non riguardano solo la compatibilità etnica fra gruppi eterogenei, bensì la più ampia questione dell'Islam; lo ha messo in luce il recente - e problematico - ri-contatto fra Occidente e Oriente. «Proprio in relazione a questi avvenimenti, quasi come "musulmani bianchi" - dice il sociologo Leggewie -, bisognerebbe assumersi il compito di ridefinire una nuova politica internazionale, rinnovando un'alleanza a favore del mondo arabo». L'eredità della guerra del Golfo sembra pertanto tramutarsi in terra bosniaca nella ricomparsa della questione dei musulmani in Occidente, affiancata da una nuova idea di interventismo, mai prima praticata.

Ma se questa può ancora essere bollata come una discussione «occidentale», cosa dice al proposito l'Oriente tedesco, la cui opinione pubblica si era tanto mobilitata durante l'unificazione? «No, a favore dell'intervento in Bosnia non ci sono manifestazioni», ci dice il giornalista H. Keilman. A Dresda se ne discute per lo più a casa,

mentre la Chiesa protestante si accinge a raccogliere aiuti umanitari. La gente non riesce ancora a farsi un'opinione di come sia potuto nascere un simile odio. Ma questo non è soltanto imputabile alla carenza di informazioni, di cui si lamenta il nostro interlocutore. È altresì la difficoltà di comprendere il nazionalismo dopo l'imperialismo, ma anche dopo il socialismo, di capire cioè come abbiamo potuto annidarsi sotto l'internazionalismo di classe vendette tanto crude (qui individuate ancora come «radicali di destra»). La gente non si è mai più occupata di «etnie» negli ultimi 40 anni: lo ha fatto solo ultimamente per l'unità del popolo tedesco. Ci sono imbarazzo e confusione nel capire il nuovo scenario internazionale.

«La gente ha altri problemi che non la questione jugoslava e poi ci sono le ferie...», ci dice laconico il caporedattore di un giornale di Lipsia. Più loquace ci sembra invece Reinhardt Bohse, portavoce della stessa città di Lipsia che ci annuncia che i suoi concittadini sono disposti ad accogliere profughi bosniaci. Le voci in città corrono intanto lungo la critica liberatoria nei confronti di quei vecchi comunisti «jugoslavi» che vogliono ancora mantenere il potere. Il nuovo tabù sociale fa sì però che non si siano più ex comunisti che si pronuncino a favore dei serbi; solo qualche soldato ha rimbracciato il fucile in loro aiuto.

E intanto, Germania d'Occidente e Germania d'Oriente, unite, se ne stanno a guardare, ciascuna secondo la sua storia, ciascuna secondo le sue aspettative. Guerra etnica? No, grazie. La Germania sembra essere almeno in questo riappacificata. Può dormire sonni tranquilli nei suoi confini: il nazionalismo non può abitare in uno Stato che ha costruito per decenni la propria identità culturale e legittimità politica principalmente sul suo sentirsi «separato» e «spaccato». L'esempio dell'ex Jugoslavia gli serve da contromodello. Ora il «popolo tedesco» è unito, nonostante si sia accorto di essere profondamente diversificato ed etnicamente eterogeneo.

MARINA CALLONI

Paesaggi cézanniani, città alla Hopper, marine madreperlacee... Macerata mostra l'opera del ferrarese che aderì al gruppo «Valori plastici» Fu uno straordinario rielaboratore della lezione di grandi maestri italiani e stranieri. Ma andò oltre

Il '900 riscoprì un suo pittore, Roberto Melli

ELA CAROLI

MACERATA. Nascere a Ferrara, per un pittore di valore, non significa necessariamente avere la stessa sorte e la stessa fortuna critica di un Morandi o di un De Chirico. Per Roberto Melli, nato nel 1885 in quella cittadina, vera «officina» dell'arte italiana fin dal Manierismo, non è avvenuto quello che ai suoi illustri concittadini il destino ha riservato: il suo luogo natale non gli ha mai reso giustizia.

Passato più d'un trentennio dalla sua morte è invece Macerata che lo onora degnamente, con una stupenda, documentatissima mostra a Palazzo Ricci, insigne monumento della cittadina marchigiana e ormai sede di riferimento per il Novecento italiano nell'arte. Mostre importanti - ricordiamo quelle dedicate a Sinigaglia, a Barto-

lini, a Edita Walterovna Broglio e a «Valori Plastici» - sono state ospitate in questo edificio storico, di proprietà della Carima - Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata - che ogni anno apre le sue sale per l'occasione.

Questa, aperta fino al 15 ottobre e dedicata appunto a Melli - il quale aderì alla rivista «Valori Plastici» di Mario ed Edita Broglio - continua il discorso interrotto lo scorso anno con la mostra dell'artista italo-lituano Edita, che registando un gran successo costituì una vera rivelazione critica, e si pone come compendio ideale di variegate tendenze e correnti artistiche italiane del secolo che volge al termine.

Straordinaria fu infatti la capacità che ebbe Melli di assorbire, sintetizzare, rielaborare proficuamente lezioni illustri di grandi maestri nazionali ed internazionali, nonché influenze di precedenti storici, addirittura ispirandosi a Piero della Francesca, come rivela in catalogo Maurizio Calvesi, uno dei due curatori della mostra (l'altro è Giuseppe Appella).

Nel catalogo (edito da Leonardo - De Luca) i due critici ricostruiscono e presentano la figura di Melli attraverso tutte le sue sfaccettature, minuziosamente ripercorrendone l'itinerario creativo, tutto da riscoprire, e tracciando una complessa rappresentazione della sua tormentata, introversa personalità, ancora più schiva di quella d'un Morandi.

«È stato a trovarmi il pittore Roberto Melli», scrisse nel '50 Cesare Zavattini nel suo diario. «Trent'anni fa da Aragono Melli, che aveva scolpito un busto di donna velata procla-

mava a gran voce che Michelangelo era un imbecille. Adesso, non lo dice più, ma è sempre convinto d'essere un gran pittore e aver scolpito sculture immortali. Ha rifiutato clamorosamente un premio di centomila lire alla Biennale. Povero Melli! Ha fondato un Credito Bancario per gli artisti, con anticipi sui quadri che vengono stimati, come un Monte di Pietà, da esperti. Ha una grossa borsa da avvocato piena di carte e biglietti di lotteria. A suo modo, è forse un santo».

La descrizione meglio di mille altre rende l'idea di questo artista praticamente dimenticato, morto nel '58 a Roma, nella città che accolse gli ultimi anni della sua attività artistica e della sua esistenza, dopo i periodi vissuti a Ferrara e Genova.

Coetaneo di Arturo Martini, Melli aderì come lui al gruppo «Valori Plastici»: ma il

primo volle far rivivere «il valore della nostra razza del Quattrocento e dello spirito italiano» escludendo, nel suo culto della plastica pura, ogni concetto spazio-colore. La sua ricerca sfociò dunque nella «statuaria», e solo più tardi, imprigionato in quella sorta di neomanierismo, si pose il problema della «forma pittorica» cercando di dare alla scultura un elemento d'espressione, l'ombra; «un'ombra stabile, ottenuta con solchi profondi nella materia, che risultasse come nero su bianco» annunciò Comisso.

Ma la ricerca sull'ombra come elemento espressivo l'aveva condotta già Melli fin dal 1913, e i solchi pensati per «incassare stabilmente» le ombre nella struttura solida dei volumi egli li aveva chiamati «volumi negativi»; il problema dello spazio-colore, quel fatto visivo importan-

te per il gruppo «Valori Plastici», soluzione artistica che avrebbe dato nuove direzioni di sviluppo pittorico, l'aveva dunque risolto al meglio Melli.

E qui a Macerata ne vediamo gli esempi: ritratti palpanti, nature morte fortemente volumetriche, paesaggi cézanniani o vedute urbane alla Hopper, marine madreperlacee eppure quasi solide... Una «spiaggia a Celle Ligure» del 1954 è un vero capolavoro: gli ombrelloni variopinti, chiusi nella luce meridiana che precede il tramonto, sembrano presenze inquiete, animate dal vento che si indovina appena, contro la turchina immobilità del mare. Stupendi autoritratti, dolenti e sospesi, con la stessa espressione scolpita sul volto fermo, una sorta di interrogarsi silenzioso, pregando quasi all'osservatore di starsene da parte. E singolari

sono anche i ritratti, mai un accenno di sorriso, piuttosto una continua pena di esistere; in «Sinfonia in rosso» del 1936 la moglie di Melli, soggetto preferito per i suoi ritratti, è colta mentre quasi si accascia, sfinita, mentre all'opposto un vispissimo cagnolino corre, in basso, fendendo quasi col bianco abbagliante gli accordi in rosso - matrone e porpora della composizione, tutta di grande effetto cromatico.

Bisognava dar ascolto - pochissimi critici l'hanno fatto - a Cesare Brandi quando scrisse: «Il complesso delle sue pitture dal 1913 al 1935-40 è tale da riproporre il nome di Melli per l'arte italiana moderna di quel trentennio» e Calvesi oggi osserva che «se, uscendo da quel trentennio, l'arte di Melli ha forse esaurito la sua più immediata azione storica, è certo che essa non ha mai perduta la sua validità poetica».



Mezza figura di donna, 1913, di Roberto Melli

Per Freud era «una nevrosi dell'umanità»
Per il giovane Marx «la critica della religione
è fondamento di qualsiasi critica della società»
Weber pone l'ascesi nel mercato della vita

Cosa si intende oggi con questo concetto?
C'è una rinascita? Davvero fu eclissi
con la società industriale? Un intervento
a margine del dibattito aperto dal «Manifesto»

Il Sacro oltre il sacro

Il denso, problematico articolo di Filippo Gentiloni («Una teologia del limite», *Manifesto*, 11 agosto 1992) coglie alcuni aspetti essenziali del dibattito sul sacro e la religione e sulla crisi della razionalità ottocentesca che quel dibattito contribuisce a rendere manifesta.

Fa impressione rileggere oggi un classico testo freudiano, *Il futuro di un'illusione*. Com'era ferma, e nella sua ingenuità fin commovente, la fiducia nella scienza ottocentesca e nel suo impianto grossolanamente causalistico da parte del padre della psicanalisi! Benché separati da alcuni decenni, fra Marx e Freud correva, a questo proposito, un forte legame. Erano entrambi figli dello stesso mondo di pensiero, portato a scorgere nella scienza e nelle sue «conquiste» l'erede legittima delle antiche religioni storiche, non ancora scalfito dai dubbi e dalle istanze critiche di Edmund Husserl. La religione, in questa prospettiva, è poco più di un'illusione o di una fissazione nevrotica.

«La religione», scrive Freud nel cap. V di *Il futuro di un'illusione* - sarebbe così la nevrosi ossessiva universale dell'umanità; come la nevrosi ossessiva dei bambini, essa è nata dal complesso di Edipo, dal rapporto con il padre... È stato più volte osservato (da me stesso e in particolare da Theodor Reik) quanto nei dettagli l'analogia fra la religione e la nevrosi ossessiva possa essere spinta e quante peculiarità e vicissitudini del processo formativo della religione possano sotto questa luce venir comprese». Freud sembra convinto che, se questa teoria dovesse rivelarsi fondata, un allontanamento e una sorta di essiccarsi della religione dovrebbero verificarsi a mano a mano che il processo di crescita del bambino, e per estensione dell'umanità nel suo insieme, venisse a compimento. «La nostra analogia - si affrettava tuttavia a soggiungere Freud, come in una sorta di riserva formulata sottovoce - certamente non esaurisce la natura essenziale della religione».

In questo senso, e da questo punto di vista, la posizione polemica del giovane Marx, là dove afferma che la critica della religione è la critica preliminare che sta a fondamento di qualsiasi critica della società storicamente determinata, appare molto più drastica e maggiormente esposta alle aporie del riduzionismo classico (si veda in proposito il capitolo dedicato a Marx e quello su Durkheim e Freud nel mio *Una teologia per atei*, Laterza, Roma-Bar, 1983). Il progresso di Max Weber nella concezione e



nell'analisi dei fenomeni religiosi, benché personalmente irreligioso, o *unmusikalisch*, come non aveva difficoltà ad ammettere, rispetto a Marx e a Freud è da vedersi nel suo riconoscimento dell'importanza dell'etica vissuta anche nei confronti di ciò che appariva di primo acchito più lontano da essa, come la vita economica, gli scambi commerciali e in generale l'organizzazione produttiva delle imprese. In più luoghi ho insistito su questa caratteristica azione reciproca fra valori etici e base economica - una concezione bidimensionale che pone Weber al di là dei monismi globalizzanti cui sfugge l'importanza sociale e politica delle costruzioni che si presentano puramente ideali o, come anche a lungo si è detto, «sovranaturali».

Già in *Max Weber e il destino della ragione* (1964), ma in maniera anche più esplicita e circostanziata ho chiamato come l'ascesi cristiana venisse da Weber posta nel «mercato della vita». Come aveva osservato nell'«Etica protestante e lo spirito del capitalismo», l'ascesi cristiana «chiudeva dietro a sé le porte dei chioschi ed incominciava ad impregnare della sua moralità la vita quotidiana profana e a trasformarla in una vita razionale nel mondo, e tut-

Secondo Freud la religione era «la nevrosi ossessiva dell'umanità». Per Marx la critica alla religione era preliminare a qualsiasi critica della società. E recentemente si è parlato di eclissi del sacro nella società industriale. Ma un'attenzione anche superficiale all'Est o ai paesi extra-europei avrebbe

circoscritto la validità di tale tesi. Qualsiasi giudizio, soprattutto, deve partire da un concetto non più «cristiano-centrico», considerando cioè le altre grandi religioni, monoteiste o meno. È la crisi della razionalità, in realtà, ad allargare lo spazio del sacro, a esaltarlo come strumento di sopravvivenza

FRANCO FERRAROTTI

tavia non di questo o per questo mondo». La singolare eterogeneità dei fini messa in luce da Weber è stata singolarmente fraintesa. La sua nozione del «disincantamento del mondo» è stata interpretata come una unilineare tendenza verso una razionalizzazione sempre più spinta - esito che in effetti alcuni testi weberiani sembrano confermare - mentre è stata trascurata la natura problematica della razionalità di cui Weber discorre (si veda in proposito il mio contributo in G. Harrison, a cura di, *Culturologia del sacro e del profano*, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 27-78).

Dati questi precedenti, mi è sempre parso stupefacente il favore che, in anni recenti, ha goduto la tesi dell'«eclissi del sacro nella società industriale». Questa tesi, a parte le preoccupazioni pastorali, del tutto le-

gittime, da parte del clero cattolico, è sembrata confermata dal relativo declino della religione-di-chiesa e della pratica religiosa in alcuni paesi dell'Europa occidentale, ma sarebbe bastata un'attenzione anche fugace all'Europa orientale (Polonia, per esempio) oppure a continenti extraeuropei, per rendersi conto della sua validità severamente circoscritta. Nessun dubbio che la tesi sia sulle prime risultata suggestiva, ma essa riposava su un fraintendimento del concetto di «disincantamento», che in effetti, più recentemente il più agguerrito promotore della tesi dell'«eclissi del sacro» Sabino Acquaviva propone di definire come «demagizzazione», rinunciando anche all'ibrido concetto di «secolarizzazione». Ha ragione Roberto Cipriani quando osserva che «le

ricerche sul campo testimoniano ancora di una larga presenza della religione... A livello teorico vi è un ultimo contributo... di Niklas Luhmann sulla «funzione della religione» (secondo cui) la secolarizzazione segnala la rilevanza socio-strutturale della privatizzazione della decisione religiosa. Egli sviluppa quindi il discorso della società come sistema differenziale, di cui la secolarizzazione sarebbe una conseguenza. In definitiva sono più i teorici a insistere sul tema della secolarizzazione, che tuttavia nella realtà sembra lasciare ampi spazi per la sopravvivenza delle religioni» (cfr. R. Cipriani, in «Rocca», 1 novembre 1991).

Il recente contributo di S. Acquaviva e R. Stella (cfr. S.A., R.S., *Fine di un'ideologia: la secolarizzazione*, Boria, Roma, 1988; ma per un notevole ap-

porto critico cfr. anche G. Penzo, *Secolarizzazione come purificazione del sacro* e Guggarten in *Studium*, luglio-agosto 1991) sembra indicare una revisione autocritica da parte di Acquaviva, ma i termini del ripensamento non sono chiari. Come già ho notato (nell'«Appendice I di *Una fede senza dogmi*, Laterza, Roma-Bar, 1991) si tende a distinguere fra «secolarizzazione e dissacrazione», ribadendo che «la secolarizzazione, come processo, di per sé può dare vita a maniere nuove e diverse di essere religiosi. È chiaro che, se la religione viene spogliata delle sue forme esterne, finisce per consentire, appunto perché cambiano le regole del gioco, nuove maniere di vivere l'esperienza del sacro». Uno ha il dubbio di non aver letto bene «regole del gioco»? E questo a proposito di sacro? Ma di quale sacro si sta parlando? Quando mai è stato possibile operare l'ardita connessione fra sacro e «regole del gioco»?

C'è da temere che siano intervenute confusioni vistose. La prima riguarda certamente i concetti correlativi sacro-religioso, ma da non confondersi, pena lo sprofondare nell'indistinto che fa grossolanamente coincidere il senso del sacro con l'obbedienza alle regole formalmente codificate nell'istituzione gerocratica burocrati-

tizzata. La seconda confusione è quella determinata dal pervicace atteggiamento etnocentrico, che ci fa parlare di religione e di cosmo sacro mentre si pensa, in realtà, alla religione cristiana, anzi cattolica, così come è vissuta e si è storicamente radicata in quella minima parte del pianeta che è l'Europa occidentale. La terza confusione è forse la più grave. Si pone alle radici della tesi insostenibile dell'«eclissi del sacro nella civiltà industriale». Si fonda su una dicotomia dogmatica e schematica, che divide tutti i fenomeni e il complesso mondo dell'esperienza umana in due campi rigorosamente esclusivi: il razionale e l'irrazionale. Come avanza il «regno della ragione» si suppone che debba indietreggiare, ritirarsi, fino a divenire «residuale» e quindi irrilevante il campo del sacro.

D'altro canto, avendo surrettiziamente stabilito l'equivalenza fra sacro e religioso-dichiesa come un'equivalenza dimostrata, le sole esperienze di sacro ammesse come degne di considerazione sono quelle ecclesiali, certificate dall'istituzione, benedette da «gerarchia accreditata». Ho già osservato altrove il carattere enigmatico del sacro, la sua natura irriducibile agli schemi logici del ragionare corrente. Il sacro si nasconde, ama la maschera, si presenta come un soffio fugace, è nel rovelo ardente (cfr. in proposito il mio *Sul destino della ragione e il paradosso del sacro*, in Vittorio Lanternari, Marcello Massenzio, Dario Sabbatucci, a cura di, *Ritorni e civiltà - Scritti in memoria di Angelo Brelich*, Dedalo, Bari, 1982, pp. 185-215). Eclissi del sacro? Niente affatto: anzi, la crisi della razionalità burocratico-formale allarga lo spazio del sacro, lo esalta come alternativa, occasione e strumento di sopravvivenza umana. Ci si pone il problema di determinare concettualmente il sacro e di comprendere come l'alternativa al discorso razionale non sia il puro e semplice irrazionale (discorso pubblico contro discorso privato), bensì il «sacro» come «altro» rispetto al razionale, cioè come «pre-razionale», e come, d'altro canto e nello stesso tempo, il sacro stesso possa e, anzi, debba rientrare, come bisogno di un insieme di significati meta-utilitari, nel discorso umano inter-soggettivo. Discorso che sta necessariamente alla base di ogni convivenza per consentire alla società umana di non perdere la propria fondante «coscienza problematica» e di non privarsi della funzione sociale dell'utopia.



Un vecchio crocifisso in legno e, in alto, statue in gesso della Madonna: la rappresentazione tradizionale del sacro per la religione cattolica

«Fondamentalisti di tutto il mondo imparate ad essere più pluralisti»

Al fondamentalismo che sta frenando il dialogo tra le chiese cristiane, la rivista *Concilium* dedica un intero numero monografico. E affida a due teologi di fama, il cattolico Hans Kung ed il protestante Jurgen Moltmann, l'editoriale in cui gli autori ravvisano nella tolleranza l'unica via d'uscita al problema. E nel mirino delle critiche finisce anche l'attuale pontificato

ALCESTE SANTINI

Il nemergere dei nazionalismi in Europa, dopo la caduta dei regimi comunisti ed il bipolarismo nato a Yalta, ha dato luogo a processi fondamentalisti che hanno frenato anche il dialogo interreligioso che sembrava dovesse abbattere antiche divisioni tra le Chiese cristiane ed appoggiare il nuovo corso politico scaturito dal 1989 e proiettato verso la costruzione di una casa comune europea ed un nuovo ordine internazionale.

Infatti, il dialogo tra la S. Sede e la Chiesa ortodossa russa

è bloccato facendo rinviare non solo il viaggio di Giovanni Paolo II a Mosca che si sarebbe dovuto svolgere quest'anno, ma anche l'incontro ecumenico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa in programma al 1993. Hanno contribuito a quest'ultima situazione le tensioni politico-religiose dell'ex Jugoslavia, della Georgia, dell'Ucraina e della stessa Russia. E se il dialogo tra la S. Sede e lo Stato di Israele ha registrato un significativo disageo con

la costituzione il 29 luglio scorso in Vaticano di una Commissione per normalizzare le relazioni diplomatiche, con ripercussioni positive anche sul processo di pace in Medio Oriente avviato dalla Conferenza di Madrid, restano serie difficoltà tra cattolici ed anglicani. Il dissenso si è acuito dopo che l'Arcivescovo di Canterbury, George Carey, si è dichiarato favorevole alla contraccettazione, oltre che alla donazione, mentre la S. Sede ha ribadito le sue vecchie posizioni.

A questa problematica, la rivista *Concilium* dedica un numero monografico con contributi qualificati che cercano di chiarire le ragioni di questo fenomeno. E due teologi di fama, il cattolico Hans Kung ed il protestante Jurgen Moltmann così indicano nell'editoriale una via d'uscita: «Non ci sarà alcuna coesistenza pacifica tra esseri umani, gruppi e popoli se coloro che credono di reclamare per sé i fondamenti non

riconoscono agli altri il diritto di esistere, o se i non fondamentalisti fanno di tutto per isolare i fondamentalisti o semplicemente per non considerarli in un atteggiamento di arroganza intellettuale. Senza la disponibilità all'intesa da entrambe le parti non si arriverà ad alcuna pace». Ma larga parte del numero monografico è rivolta a far rimarcare forme di fondamentalismo dell'attuale pontificato, sia nel frenare il pluralismo nella Chiesa sia sul controllo delle nascite.

Non c'è dubbio che Papa Wojtyła svolga un ruolo positivo nel far sentire la sua voce contro gli «eccessi del capitalismo» come pure verso tutte le forme di emarginazione e di sfruttamento, specialmente nel Terzo Mondo», osserva Hans Kung. Anzi, queste prese di posizione, aggiornate sul piano della dottrina nell'«enciclica *Centesimus Annus* e con successivi interventi, hanno assunto un rilievo mondiale nel

quadro degli sforzi di quanti sono interessati a ricostruire una cultura autenticamente democratica e progressista sul piano delle riforme sociali dopo la crisi di quella marxista e socialdemocratica europea. Ma proprio per affrontare in un'ottica nuova gli enormi problemi della fame, dell'ambiente e dello sviluppo sciogliendo il nodo Nord-Sud, la Chiesa cattolica non può continuare a negare che la sua campagna mondiale contro la contraccettazione (e recentemente anche contro il preservativo nella lotta all'Aids) se non rappresenta la causa primaria, è certamente una delle cause della miseria di massa nel Terzo Mondo.

A tale proposito, va ricordato che quando nacque Gesù vivevano sulla Terra circa duecento milioni di esseri umani che erano diventati al tempo della scoperta dell'America cinquecento milioni e con la rivoluzione industriale, verso il 1830, quasi un miliardo. A me-

no di un secolo dopo, nel 1925, gli abitanti della Terra erano due miliardi e nel 1975 quattro miliardi per diventare nel 1991, secondo l'annuale rapporto demografico dell'Onu, cinque miliardi e quattrocento milioni di persone. Si registra, quindi, a partire da quest'ultimo secolo un forte aumento demografico, soprattutto nelle aree del Sud del mondo dove crescono la miseria e le malattie, ed una crescita rallentata fino a quota zero nelle aree del Nord europeo, più sviluppate industrialmente, tecnologicamente e dal punto di vista alimentare e sanitario da favorire una migliore qualità della vita. E si prevede che questo divano aumenterà alla fine di questo secolo quando la popolazione mondiale sarà di sei miliardi e quattrocento milioni, mentre nell'anno 2025 sarà di otto miliardi e cinquecento milioni. Questi dati fanno risaltare che dal 1968, quando fu pubblicata l'encicli-

ca *Humanae vitae* di Paolo VI contro la contraccettazione, il numero della popolazione è passato da tre miliardi e mezzo a cinque miliardi e quattrocento milioni per cui Kung si chiede: «Da tutto ciò Giovanni Paolo II non ha imparato niente». Un interrogativo che esprime la preoccupazione di quanti temono che la posizione di Giovanni Paolo II sulla contraccettazione potrebbe non mutare con l'enciclica sull'etica attesa per la fine dell'anno. In tal caso verrebbe ad essere bloccata la ricerca teologica ed anche il dialogo ecumenico dato che su questa questione i protestanti, anglicani, gli ebrei, musulmani sono più flessibili.

Di qui l'accusa pesantissima di «dittatura spirituale» rivolta dal teologo di Tubinga al Papa, il quale, a suo parere, «non ha imparato la democrazia né sotto il nazismo né sotto il comunismo». Anzi, «ora che è sfuggito al sistema totalitario comunista, con metodi del tut-

to simili vorrebbe costringere tutti nella Chiesa, oltre ai teologi, soprattutto i vescovi, a seguire la sua linea di parte» a danno delle Chiese locali e di un aggiornato rapporto tra «fede e modernità». Secondo Kung, che ricorda il documento di Colonia dei 162 teologi di lingua tedesca sottoscritto anche da altri insoddisfatti per l'irrigidimento del Papa sia sul pluralismo teologico che sulla contraccettazione, la Chiesa cattolica attraverserebbe «una situazione di emergenza simile a quella del tempo della Riforma». Così, si spiegherebbero pure la recente «istruzione» del cardinale Ratzinger, che ha invitato i vescovi a rendere più «vigile» il «controllo dottrinario» sulle case editrici, sui settimanali e giornali cattolici, sui teologi, giornalisti, scrittori che vi scrivono, e l'ultimo documento vaticano sugli omosessuali.

Da questa situazione si esce solo se i fondamentalisti saranno «resi attenti alle radici della

libertà, del pluralismo, dell'apertura agli altri nella tradizione di ciascuno (nella Bibbia e nel Talmud, nel Nuovo Testamento e nella tradizione ecclesiastica, nel Corano e nella *sunna*). Così i «progressisti» dovrebbero essere «resi attenti» a non addossare «piagamente» alla moda del tempo. Lo sostengono nei loro contributi il rabbino Samuel Karff (Houston/Texas), il musulmano Salm Abdullah (Soest, Germania) e il teologo cristiano Genta Müller-Fahrenholz (Santa Ana, Costa Rica) per i quali il fondamentalismo può essere superato soltanto «dalla comprensione e dall'empatia». Insomma, la rivista si augura che, come le altre grandi religioni, anche la Chiesa cattolica «troverà col tempo la via tra un modernismo senza fondamentalismo e un fondamentalismo senza modernità». È questa, anzi, la grande sfida ecumenica a cui sono chiamate, oggi, le Chiese per rendere un servizio all'umanità.

Da questa situazione si esce solo se i fondamentalisti saranno «resi attenti alle radici della

18 ottobre
I divi del rock
suoneranno
per Bob Dylan

NEW YORK Rickettan, non prendete impegni per il 18 ottobre in quella data, al Madison Square Garden di New York, si svolgerà un concerto omaggio per il trentennale del

primo disco di Bob Dylan. Il grande Bob sarà sul palco insieme con altri divi del rock. Nessun contratto ufficiale è stato ancora firmato, ma le indiscrezioni (anticipate ieri dal *New York Post*) danno per certi Bruce Springsteen, Tom Petty e George Harrison, mentre altri «candidati» sarebbero Axl Rose dei Guns n' Roses, Bono degli U2, Eric Clapton, Neil Young e Robbie Robertson. Il concerto verrà trasmesso in diretta dalla radio e da una pay-tv via cavo

SPETTACOLI

Prosegue la nostra inchiesta sugli enti lirici. Il teatro della capitale torna a fare notizia. Per i fiaschi, le serate in stile tv e la politica spregiudicata del sovrintendente Cresci. Che parla di «trionfi» e minimizza sul deficit: «Cosa volete, alla fine saranno 20 miliardi...»

La soap-Opera di Roma

ROMA «Ho portato 45 mila studenti tutti i lunedì mattina nel teatro; il Primo maggio, festa dei lavoratori, ho fatto un concerto gratuito per gli anziani; ho riportato in teatro grandi cantanti e direttori, dalla Freni a Solti; ho triplicato le presenze a Caracalla; ho riaperto l'Acquario con la musica barocca; ho ridato spazio al corpo di ballo che stava per essere sciolto; ho riacceso le luci in teatro. Lo sapete che prima di me la gente passava e chiedeva di affittare, perché lo scambiano per un albergo a ore? E che c'erano nove barboni? Ora ce n'è rimasto uno solo, Giovanni, e lo tengo lì a perenne memoria di cos'era il Teatro dell'Opera di Roma. Lo sapete che Giuseppe Sinopoli, che sempre più spesso ci onora della sua presenza, aveva definito il teatro un "carcere mamertino"? In un anno ho ridato motivazione ai lavoratori, ho abolito gli appalti e restituito funzione a sarti e scenografi. Abbiamo allestito in 15 giorni scene e costumi per i pagliacci; ho...»

teatro morto». Nobili intenti. Ottenuti con tutti i mezzi. A cominciare da assunzioni a raffica. «Esagerazioni, sono tutti contratti a termine», contrattacca. Per proseguire con aumenti di stipendi e vorticare di straordinari. «Certo che ho aumentato gli stipendi», rafferma perentorio. «I nostri lavoratori erano i meno pagati di tutti gli altri teatri». Straordinari? Certo, «quando si lavora ai ritmi ai quali lavoriamo noi lo straordinario si fa», incalza indomito. Riti da schiavi alle galere, se un addetto dell'ufficio stampa è riuscito ad accumulare 16 milioni di straordinari in un solo mese.

l'intenzione di riaccendere i riflettori su un teatro che aveva subito più di altri la devastazione delle lottizzazioni, dove per giochi di potere si eliminava gente di qualità. Venuto, anche lui da lottizzato, da incompetente, ma con l'intenzione di fare molto rumore. E ne ha fatto davvero. Dai fuochi d'artificio, alla banda dei carabinieri, alla passerella stile night-club, profumatamente pagata a Portoghesi, ai valletti in calzamaglia e parrucca bianca, alle sfilate di figuranti vestiti da Aide e da Turandot, ai fumetti che hanno sostituito il libretto per raccontare la storia dell'opera. Si è guadagnato il plauso incondizionato di un certo tipo di pubblico che ac-

Prosegue la nostra inchiesta sugli enti lirici italiani e sui loro malesseri. Parliamo stavolta dell'Opera di Roma, l'esempio più clamoroso di teatro lirico gestito come «qualcosa di diverso. Il nuovo sovrintendente Cresci, già alla Sacis, è arrivato come un tornado e ha imposto al teatro una «immagine» ag-

gressiva, molto televisiva, culturalmente un po' discutibile. Risultato: l'Opera sempre più spesso in prima pagina, ma anche grazie ai fiaschi (come il *Barbiere di Siviglia* diretto da Verdone). E, soprattutto, un deficit misterioso che comunque, anche nelle ipotesi più benevole, ammonta a 20 miliardi.

gressiva, molto televisiva, culturalmente un po' discutibile. Risultato: l'Opera sempre più spesso in prima pagina, ma anche grazie ai fiaschi (come il *Barbiere di Siviglia* diretto da Verdone). E, soprattutto, un deficit misterioso che comunque, anche nelle ipotesi più benevole, ammonta a 20 miliardi.

non si sa. Si vedrà. Nell'attivismo frenetico che l'ha contraddistinto in questo anno e mezzo di trovate al fulmicotone, Cresci è sempre andato avanti così. Come chi, dovendo allestire una cena all'ultimo momento prima che chiudano i negozi, si industria a racimolare quello che trova su piazza. Un metodo che a volte l'ha portato a tonfi clamorosi, come il *Barbiere di Siviglia* di cui sopra, a volte ad azzeccarle, come *I pagliacci* con Zeffirelli. Insomma, una scommessa.

Una scommessa, ma anche uno stile di gestione del tutto inedito nel mondo degli enti lirici, abituati certo ad andare in rosso, ma non con la muffinizzazione di Cresci e, soprattutto, a

mantenere uno stile riservato con qualche timida incursione nella trasgressione. Cresci, invece, ha pigiato l'acceleratore su tutto. Sui rapporti interni del teatro, dove ha catturato il consenso in tutti i modi. Metodi che hanno sollevato qualche preoccupazione tra le confederazioni sindacali. All'ultima conferenza di produzione indetta da Cgil-Cisl-Uil di categoria, è stata auspicata un'organizzazione del lavoro che preveda minori ricorsi allo straordinario, assunzioni meno «selvagge» e soprattutto attenzione ai deficit. «Se ciò non dovesse avvenire», spiegava Riccardo Catini nella sua relazione, «il rischio è che tutto si traduca in una mera operazio-



MATILDE PASSA

come alle rappresentazioni del *Barbiere* firmato Verdone, ai recital dei grandi nomi. E' facile definire le operazioni «telespettacolo» per il grande *barbiere* di matine e il contenibile dal punto di vista culturale. Una soap-opera lirica, nel sen-

so dispregiativo che si dava a questa definizione: solo schiuma, poco contenuto. «Certo che ve la darò la cultura e la musica raffinata, ma datemi tempo», mette le mani avanti Cresci, prevenendo l'obiezione dei soliti, disprezza-

lissimi «addetti ai lavori» o di quei malcapitati «melomani» ormai esposti al ludibrio peggiore degli appetiti. «L'anno prossimo ci sarà la *Medea* di Cherubini, un francese, con Montserrat Caballé», annuncia trionfante. E il direttore? Anco-

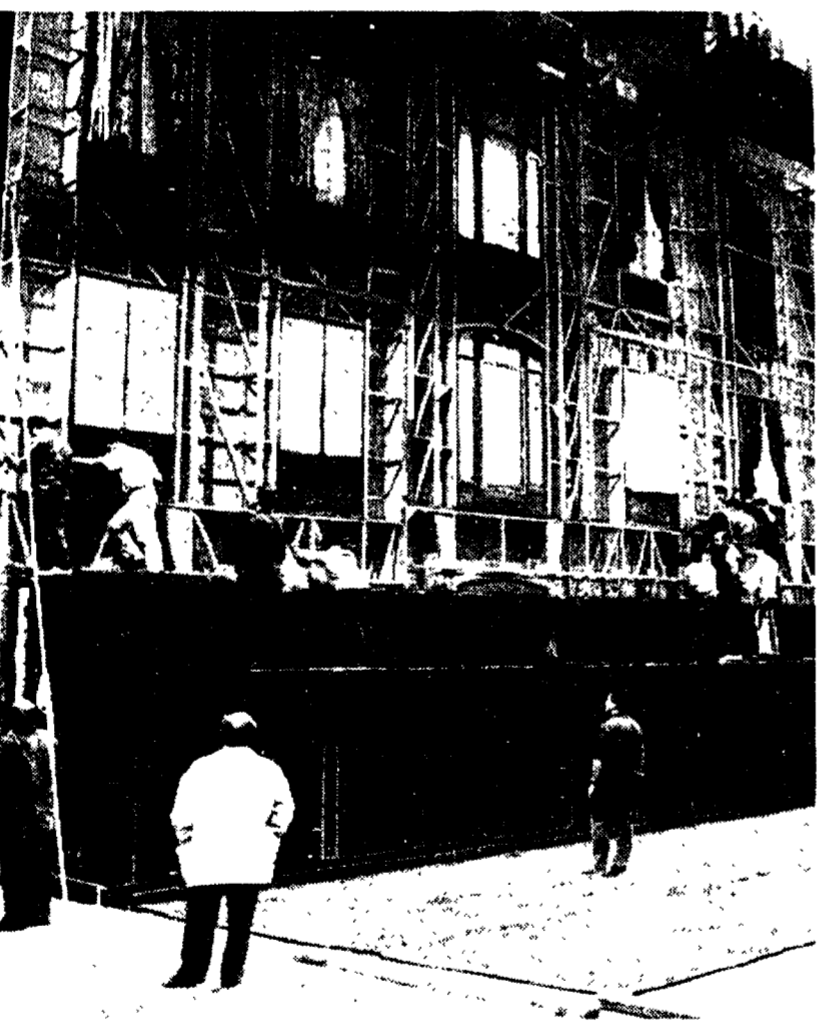
ra non si sa. Si vedrà. Nell'attivismo frenetico che l'ha contraddistinto in questo anno e mezzo di trovate al fulmicotone, Cresci è sempre andato avanti così. Come chi, dovendo allestire una cena all'ultimo momento prima che chiudano i negozi, si industria a racimolare quello che trova su piazza. Un metodo che a volte l'ha portato a tonfi clamorosi, come il *Barbiere di Siviglia* di cui sopra, a volte ad azzeccarle, come *I pagliacci* con Zeffirelli. Insomma, una scommessa.

Una scommessa, ma anche uno stile di gestione del tutto inedito nel mondo degli enti lirici, abituati certo ad andare in rosso, ma non con la muffinizzazione di Cresci e, soprattutto, a

di ricerca del consenso, sulla quale è possibile un nuovo effetto di demotivazione. Certo, il sindacato riconosce a Cresci il merito di aver fatto uscire il teatro da una sorta di isolamento, anche se, a onore dei sovrintendenti, se avessero accumulato tutto quel deficit, avrebbero potuto accendere i loro fuochi d'artificio.

Come in un crescendo ossessivo, Giampaolo Cresci subissa l'ascoltatore, irrefrenabile, senza pause, alzando e abbassando il tono della voce a seconda delle esigenze. «Ho inteso, ho inteso», vorrebbe voglia di bloccarlo come nel *Barbiere*, appunto. Ma lui va avanti impertinente, sempre più fluviale. Un'overdose di aggettivi iperbolici: «stupendo», «meraviglioso», «straordinario», in perfetto stile da conduttore di varietà televisivo. Un fiume in piena, un maremoto che ha investito il Teatro dell'Opera di Roma. Ma che rischia anche di travolgerlo quantomeno finanziariamente. Non passa giorno che il segretario generale, Fioravante Nanni, non sia costretto a questurare in banca, tanto da non trovare il tempo per rispondere alle domande di cronisti.

Le voci sul deficit si accavallano. Ventidue, trenta, quaranta miliardi? Chissà. «Chiacchiere, male informati. Sarà un deficit di venti miliardi», minimizza Cresci - quando avremo i contributi che ci spettano dal Comune e dalla Provincia». Se venti miliardi vi sembrano molti su un finanziamento pubblico di circa 45 miliardi, a Cresci sembrano inverosimili se lo scopo è tenere aizzato il sipario, «perché un teatro chiuso è un



Siciliano: «Cresciuto in città come un fungo velenoso...»

ROMA «Questo teatro è cresciuto come un fungo velenoso in questa città e tale è rimasto. Lo scrittore Enzo Siciliano fa presto a ripercorrere la storia del Costanzi, lui che, sin da bambino, amava farsi catturare dalle anie di Mimì e di Violetta. Certo, perché la storia del Costanzi è storia recente, risale alla fine dell'Ottocento, «i luoghi della lirica a Roma», spiega Siciliano, erano il teatro Argentina, il Valle, il teatro Tordinona. Era lì che l'amore per la musica metteva le sue radici e le sue passioni». Il Costanzi, invece, fu un frutto dell'unità d'Italia, un luogo simbolico sabauda. Già la scelta del posto, lì, fuori le mura, nei quartieri degli sventurati postunitari, non era la migliore per creare un legame affettivo con i romani. «Fu subito un teatro di rappresentanza, un teatro Reale, il teatro dei capi-divisione e dei burocrati. E questa è stata la sua rovina e lo sarà anche in futuro». Certo ci sono stati momenti gloriosi, quelli di Bogiankino, ad esempio, «ma sono stati episodi legati soprattutto alle persone, perché le persone, checché se ne dica, contano», racconta lo scrittore - erano anni in cui Bogiankino riusciva a coagulare attorno al teatro le forze migliori della cultura e

dello spettacolo, come Visconti, Manzù, Squarzina. Erano spettacoli stupendi, di grande successo. Competere un biglietto era un'impresa. Altro che il *Barbiere* che gironzola all'aperto di questi tempi. Se questo è lo spettacolo-leader della Roma lirica siamo freschi!»

Teatro di rappresentanza, vade retro, insomma. «Gli spettacoli vanno fatti per la musica e non per le occasioni, altrimenti si uccide la musica», lamenta Siciliano - io non capisco perché a 80 chilometri da Roma, a Spoleto, si può assistere a una bellissima edizione musicale dei *Maestri Cantori di Wagner* e questo piacere deve essere impossibile a Roma. Prevengo l'obiezione. Wagner è per pochi, la gente non ci viene. A parte che questo non è vero, il problema non è far entrare tutti, ma fare della musica di qualità. Già, ma è proprio la qualità che sembra una merce rara nella soap-opera lirica. Così si ricorre all'apparenza come i valletti «in polpe» che fanno tanto aria di deferenza settecentesca. Siciliano ironizza. «Ricordo la battuta di una nobildonna romana quando ha visto la maschera. Valletti in «polpe»? Ma in polpe di chi?»

Intanto annuncia che ci sarà il direttore artistico, nel nome di Fedoseev probabilmente, «anche se questo è un paese di ipocriti. Tutti smanianno per il direttore artistico poi denunciano Mazzonini, che è una delle persone più competenti e perbene che io conosca. Inoltrare questo è un teatro che ha venti consulenti musicali. Tutta gente bravissima, meglio di un musicologo qualsiasi senza esperienza di teatro. E io non voglio un direttore artistico tanto per averlo». Insomma, rassicurato dai «bagni di follia» a Caracalla, rinforzato nella sua idea di teatro «alla Moda» dagli esauriti al botteghino, Cresci ha imposto un nuovo modello di teatro lirico, quello «televisivo». Non a caso la videocassetta con il recital dei tre tenori, Carreras, Domingo, Pavarotti, ha venduto milioni di copie. Ha alimentato quel gusto popolare che fece nella storia la fortuna del melodramma nell'epoca della grande creatività, ma che oggi, prigioniero dello star-system, rischia di decretarne la morte culturale. Ma questo è un problema che la Città Eterna, persa in diecimila sottoboschi politici (si veda l'incredibile storia del teatro Argentina), non ha il tempo, né la voglia, di porsi.



Qui accanto, uno spettacolo del Berliner Ensemble. A sinistra, lavori in corso al Teatro dell'Opera di Roma. In alto: Giampaolo Cresci sovrintendente dell'Ente lirico romano

Berlino: l'unificazione e i tagli per la cultura mietono vittime fra i palcoscenici cittadini. Il Freie Volksbühne di Piscator ha già chiuso, rischia anche il Berliner. E in futuro?

Caduto il Muro, cadono i teatri

SANDRO PIROVANO

BERLINO. Sono tempi duri per il teatro berlinese. Con tre teatri d'opera, due compagnie di balletto, due orchestre filarmiche, tre palcoscenici per musica e varietà, undici teatri completamente sovvenzionati, in tutto una trentina di sale, la città potrebbe offrire un panorama unico a livello europeo. Eppure, nonostante una tradizione profondamente radicata nella storia prebellica, l'amministrazione cittadina ed il governo federale stanno deliberando una serie progressiva di tagli finanziari che rischiano di deturpare le caratteristiche culturali della città di Brecht, Piscator, Hauptmann.

Può apparire paradossale, ma la guerra fredda ed il muro erano stati i migliori patrocinatori della cultura (divisa) del

dopoera. Fino al 1989 le due Berlino erano cresciute l'una a ridosso dell'altra, in una ferrea, ma anche produttiva concorrenza. Berlino Ovest voleva riflettere sul mondo i luccichii di «vetrina del libero Occidente», e la capitale della Rdt aveva ragioni uguali e contrarie per cercare di mostrare gli effetti benefici del socialismo, ma anche nella cultura, arte e spettacolo. Durante l'ultima stagione della città divisa (1988-1989) il teatro di Berlino Est aveva ricevuto finanziamenti pubblici per 130 milioni di marchi, quello di Berlino Ovest per 170 milioni di marchi. Berlino ha ora il grande privilegio di ereditare tutte quelle strutture che in quarant'anni sono parallela-

mente cresciute «doppio», ma anche la sfortuna di dover affrontare i sacrifici necessari a coprire i costi della riunificazione ed il tracollo della capitale da Bonn. Solo quest'anno i finanziamenti per i teatri della città sono stati decurtati di 25 milioni di marchi. E nel 1993 ci sarà un taglio ulteriore di 20 milioni di marchi.

La prima illustre vittima che ha dovuto chiudere per sempre i battenti, non senza lasciare dietro di sé una scia di amara polemica, è stato, a Ovest, il Freie Volksbühne, fondato da Erwin Piscator come teatro proletario e popolare il 30 aprile 1963, il cui prestigio era legato a registi ed attori come Otto Sander, Rainer Werner Fassbinder, Roberto Ciulli, Peter Zadek, Luc Bondy. Per salvarlo era stata prospettata una sua internazionalizzazione

che lo avrebbe trasformato in «Teatro delle Nazioni». Purtroppo l'ambizioso progetto è naufragato per mancanza di fondi. Per il momento non sembra correre rischi il suo pendant orientale, il Volksbühne a Rosa Luxemburg Platz. Dalla prossima stagione 1992-1993 verrà assegnato alla sovrintendenza del giovane regista emergente Frank Castorf. Già nella Rdt Castorf aveva suscitato vivo interesse (e accese polemiche) per la sua imprevedibilità e recalcitranza nei confronti della censura centralizzata del ministero degli Interni. Se Castorf & compagnia manterranno le promesse, il Volksbühne diventerà una stimolante piattaforma sperimentale, così come lo fu l'ensemble dello Schaubühne, fondato negli anni Sessanta come collettivo da Peter Stein,

Bruno Ganz, Edith Clever, Jutta Lampe e Botho Strauss nel quartiere occidentale Kreuzberg, sulla riva del canale Landwehrkanal.

Allo Schaubühne il Senato di Berlino Ovest nel 1981 regalò una nuova sede supermoderna, in un edificio degli Anni Venti il cui restauro costò settanta milioni di marchi, e lo trasformò in fiore all'occhiello della città. Oggi i maligni insinuano che il lusso non ha giovato alla creatività, e che lo Schaubühne sta diventando un monumento alla memoria di tempi migliori.

Anche il mitico Berliner Ensemble, sede della compagnia teatrale diretta da Bertolt Brecht fino alla sua morte nel 1956 durante la messa in scena di *Vita di Galileo*, è centro di polemiche ed incertezze. La critica fondamentale rivolta al

la sovrintendenza uscente, è di avere trasformato uno dei più importanti teatri del mondo in un polveroso museo privo di vitalità e impulsi, dove le *pièces* del suo fondatore venivano mandate in scena con criteri ortodossi, privi di collegamenti con la realtà contemporanea. Sul settimanale *Die Zeit*, il critico Dieter E. Zimmer ha osservato che «nel caso di Brecht c'è una contraddizione fatale. Più si rimane fedeli ad un grande sperimentatore, e più lo si tradisce. Il teatro di Brecht come insistente ortodossia di una conduzione familiare, mal si adatta allo spirito di Brecht».

Con una decisione che ha gettato ancora più benzina sul fuoco, l'assessore berlinese per la Cultura Ulrich Roloff Moim ha dato un colpo di spugna sulla passata gestione di missionando il sovrintendente

Manfred Wekwerth accusato di connivenze con il dissolto regime e comunicando a Barbara Brecht, figlia del drammaturgo e detentrica con il fratello Stefan e la sorella Hanne dei diritti d'autore sull'opera del padre fino all'anno 2026, l'intenzione di «continuare nella tradizione» di Brecht e concludere la gestione del teatro come impresa familiare. Il Berliner Ensemble era teatro di Stato, e ora sarà privatizzato e sostituito con finanziamenti pubblici. Il suo destino è nelle mani di Cinque Saggi, cinque fra i massimi esponenti della drammaturgia tedesca: Peter Palitsch, Matthias Langhoff, Fritz Marquardt, Peter Zadek, Heiner Müller. I primi due sono stati allievi di Brecht, Matthias Langhoff (il fratello Thomas sovrintende con successo il Deutsches Teater, uno dei po-

chi a navigare in buone acque) ha dichiarato che la nuova direzione intende salvare il teatro dall'ammuffimento e dal naufragio accostando all'insostituibile Brecht opere contemporanee ed una rilettura dei classici dell'antichità. Se non subentreranno nuovi ostacoli il Berliner Ensemble riaprirà il 23 novembre con tre opere di Brecht del vecchio repertorio e con *Pericles* di Peter Palitsch. A febbraio dell'anno prossimo verrà presentata la prima di *Ossi-Wessi*, opera che affronta il tema della riunificazione tedesca, di Einer Schlieff.

Ancora più incerto è il futuro dello Schiller Theater: i quattro registi che lo dirigevano si sono dimessi per contrasti interni, dopo una discussa gestione durata appena due stagioni. L'unica sala per musica e varietà che non appare minac-

ciata da chiusura è il Theater des Westens, la cui ultima produzione *Der Blaue Engel*, con Ute Lemper nel ruolo di protagonista, è stata accolta con freddezza dalla critica nazionale. Gli orientali Metropol e Friedrichstadtpalast (fatto costruire da Erich Honecker, con una struttura di palcoscenico avveniristico trasformabile in pista per balletto artistico su ghiaccio) hanno chiuso e sono in attesa di un acquirente privato.

Sarà possibile tutelare la sostanza e non solo la forma in questo vertiginosa atmosfera dove la cultura viene messa all'asta al migliore offerente? Gli esperti non sono ottimisti: le difficoltà economiche che la nuova capitale della Germania unita deve affrontare non lasciano molto spazio per i sentimen-

Appello dei giornalisti del Tg3 «Chiambretti fatti vivo»

«Chiambretti, ovunque tu sia fatti sentire!», è il Comitato di redazione del Tg3 - preoccupato per la concorrenza «sleale» dell'anchorman - a lanciare l'appello. Chiambretti però è introvabile. Intanto il direttore, Alessandro Curzi, non smentisce l'ingaggio al portatore: «Farà un Telegiornale zero a partire da ottobre, ma non vogliamo usarlo per trainare l'informazione. Non ne abbiamo bisogno».

Ma la comunità italo-americana protesta contro il progetto In Usa la pay-tv della Rai

La Rai avrà la sua pay-tv, ma negli Stati Uniti. Mentre in Italia è guerra per le concessioni a emittenti private e Telepiù, a New York la Rai lancia il suo progetto per un canale a pagamento. Abbonarsi costerà 600 dollari, circa 750 mila lire. Ma la comunità italo-americana protesta: non è stata avvertita dell'operazione, e le emittenti indipendenti rischiano di veder soffocati i propri spazi informativi.



Il presidente Pedullà a Viale Mazzini. La Rai sta varando una pay tv in Usa per gli italo-americani

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA «Chiambretti, ovunque tu sia fatti sentire!», è questo il succo di un appello estivo, un po' sopra le righe, diffuso ieri dalle agenzie. Ma attenzione, a cercare «desperatamente» il portatore di Raitre non è la mamma. Chi tenta di mettersi in contatto con lui è il Comitato di redazione del Tg3 impaurito dall'ipotesi (evidentemente concreta) di una presenza selvaggia di Piero nel telegiornale diretto da Alessandro Curzi.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK La Rai avrà la sua pay tv. Ma negli Stati Uniti. Il progetto, ancora tutto da definire e con più di un lato oscuro, prevede la nascita, tra qualche settimana, di una tv Rai a pagamento. Un'operazione annunciata da tempo, varata e condotta senza che mai la comunità italo-americana ne fosse informata. Il tutto succede proprio mentre in Italia è guerra aperta per le concessioni televisive e mentre le autorizzazioni per la pay tv (berlusconiana) sono al centro di accese discussioni.

radiofonici a partire da ottobre. Gli utenti Usa - che oggi ricevono due ore e mezzo di programmi via cavo, gratuitamente - dovranno sborsare seicento dollari (circa 750.000 lire) per acquistare un'antenna ed un decodificatore (che ogni anno va sostituito, al costo iniziale di sessanta dollari) per «godere» dei programmi Rai inviati dall'Italia. Ma sul tipo di programmi e palinsesti destinati al pubblico Usa, mistero totale. Nessuno sa - o nessuno vuole anticipare - se la comunità italo-americana avrà accesso alla programmazione. Ma anche se così fosse, rimangono sospesi molti interrogativi: quanti minuti verranno destinati a Boston, New York o San Francisco, città quest'ultima, peraltro inabitata a ricevere il segnale del satellite? E ancora: i callomiani continueranno a ricevere gratuitamente i programmi, o dovranno rassegnarsi a non vederne? Non basta: nessuna informazione sulla fascia oraria in cui saranno trasmessi i nuovi programmi, sul numero di famiglie che potranno installare la parabola sul tetto di casa, o soprattutto sui quanti possono permettersi di spendere seicento dollari. Tutte domande che restano ancora senza risposta.

La comunità italo-americana ha reagito di fronte al comportamento della Rai. Radio Ica, per esempio, l'emittente 24-ore che conta oltre cinquecentomila ascoltatori, ha infatti lanciato una petizione che presenterà al presidente della Repubblica, nel mese d'ottobre, affinché venga scongiurato il pericolo dell'oscuramento delle emittenti indipendenti da parte della Rai. In altre parole, la comunità italo-americana chiede al governo che venga garantita l'informazione a tutti, anche a coloro che non si pos-

sono permettere la spesa dell'antenna, come del resto era già stato chiesto, il primo luglio a Roma, in un documento del Consiglio degli italiani all'estero. Torna anche alla mente una dichiarazione di Andreotti che aveva proposto di destinare una piccola quota del canone pagato dagli utenti italiani per garantire il servizio di informazione ai residenti all'estero. Insomma, sembra sempre più fondato il sospetto l'operazione della Rai-Usa abbia mire in molte direzioni.

La rubrica di Mixer di Alberto Ispori e condotta da Sveva Sacramola propone ogni incontro con Sandro Monteleone e con Patrizio Rovelli. Tra i servizi, inoltre, il ritrovamento del cosiddetto «uomo del Silimilano», un corpo che risale a circa quattromila anni fa, scoperto ai piedi di un ghiacciaio a 3.000 metri d'altezza. L'inquietante reportage sui cadaveri eccellenti che vengono descritti da una famiglia di tecnici anatomici e, sconvolgendo sui sentieri più estetici, le spiegazioni di un chirurgo dalle mani d'oro sulle operazioni che ha effettuato sul viso di una modella.

24 ORE GUIDA RADIO & TV with a small illustration of a person at a radio.

MACARIO: STORIA DI UN COMICO (Raiuno, 10.05) Ultima puntata del programma dedicato all'artista torinese, ripercorrendo le tappe più interessanti della sua carriera nell'arco di sessant'anni. Frugando nel passato di Macario a ridosso di teatro, rivista e tv, rivedremo stasera - fra le altre cose - Le finestre sul Po, una commedia di Alfredo Testoni, in cui il comico vestiva i panni del sacerdote Don Cavagna.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '6.50 UOMINATE ESTATE', '9.05 CHATEAUVAUX', '11.30 DICOTTANNI - VERSILIA'.

RAIDUE program grid with columns for time and program titles like '6.50 GALATHEUS. LA FAMIGLIA GALAZZI', '9.05 PICCOLE E GRANDI STORIE', '11.30 TO2 FLASH'.

RAITRE program grid with columns for time and program titles like '7.00 SATNEWS', '7.30 OGGI IN EDICOLA, IERI IN TV', '12.00 QUILLI DELLA MONTAGNA'.

5 program grid with columns for time and program titles like '6.30 PRIMA PAGINA Attualità', '8.30 ARNOLD Telefilm', '9.00 CASA KEATON'.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '6.30 RASSEGNA STAMPA', '6.40 CIAO CIAO MATTINA', '9.05 IL MIO AMICO RICKY'.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '7.30 LA SIGNORA E IL FANTASMA', '7.58 NATURALMENTE BELLA', '9.00 GIOCO DELLE COPPIE ESTATE'.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '12.00 PAOLO E FRANCESCA', '12.00 COME VI PIACE', '14.00 IL GRANDE SEDUTTORE'.

TMC program grid with columns for time and program titles like '8.30 BATMAN', '9.00 SNACK', '9.30 OTTOVOLANTE Per bambini'.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '7.00 CARTONI ANIMATI', '8.00 IL MERCATONE', '13.45 USA TODAY'.

ODEON program grid with columns for time and program titles like '13.00 CARTONI ANIMATI', '14.00 HEIDI', '15.30 COLLAGE'.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '9.00 CINQUESTELLE IN REGIONE', '12.00 COME VI PIACE', '14.00 TELEGIORNALE REGIONALE'.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '20.30 L'OMBRA DI MILLE SOLI', '22.35 MALEDETTA ESTATE', '0.20 OVER THE TOP'.

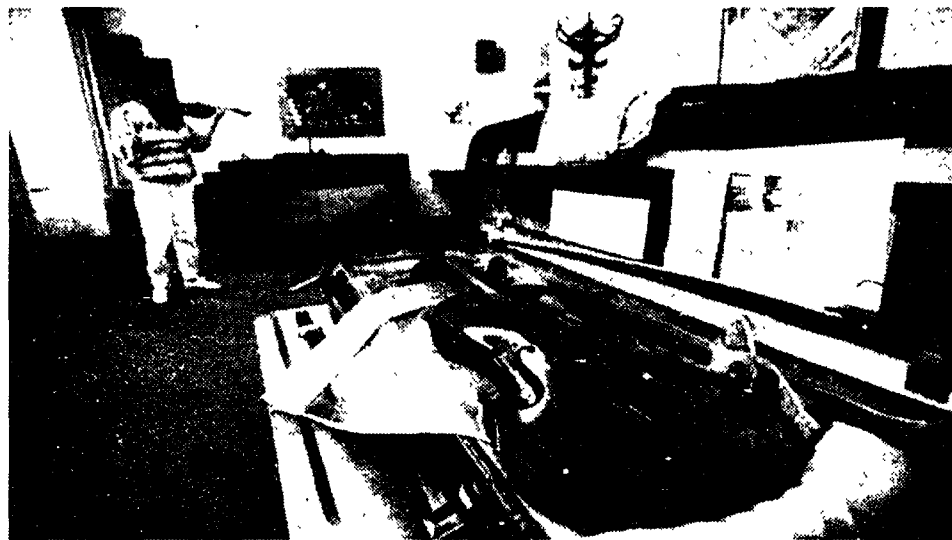
RADIO program grid with columns for time and program titles like 'RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23'.

RAIUNO program grid with columns for time and program titles like '20.30 CODICE MAGNUM', '22.45 NODO ALLA GOLA - COCKTAIL PER UN CADAVERE', '1.00 L'ETRUSCO UCCIDE ANCORA'.

A Salisburgo è andata in scena l'opera di Olivier Messiaen sul santo
Una partitura gigantesca (4 ore e mezza) scritta fra il 1975 e l'83
Bravissimi tutti gli interpreti, da José van Dam a Ronald Hamilton
Qualche contestazione per l'attesa regia firmata da Peter Sellars

E Francesco parlò agli uccelli

Quattro ore e mezza di musica, duemila pagine di partitura, otto anni di lavoro. È il *San Francesco d'Assisi* di Olivier Messiaen, andato in scena al Festival di Salisburgo. Splendida l'esecuzione, affidata al finlandese Esa-Pekka Salonen, bravissimi tutti gli interpreti, da José van Dam a Dunn Upshaw. Qualche contestazione, ingiustificata, per la messinscena di Peter Sellars e dello scenografo Georges Tsybin.



Un'immagine dell'Accademia Mozarteum uno dei «luoghi» del festival di Salisburgo

PAOLO PETAZZI

■ SALISBURGO. Molti applausi e qualche contrasto per il *San Francesco d'Assisi* di Olivier Messiaen al Festival di Salisburgo, dove quest'opera - che nel teatro musicale contemporaneo occupa un posto del tutto apparato - era presentata in scena per la seconda volta, dopo la creazione a Parigi nel 1983.

Alla musica del suo *San Francesco* (duemila pagine per una durata di circa quattro ore e mezza) Messiaen lavorò per otto anni dal 1975 al 1983: in otto scene e tre atti presentò la sua visione dell'«progredire della grazia nell'anima di Francesco». Si comincia con la definizione di perfetta letizia (accettare dolori e umiliazioni per amore di Dio), seguono le lodi della creazione, il bacio che guarisce il lebbroso, la visita dell'Angelo (che suonando una musica divina anticipa a Francesco la beatitudine cele-

ste), la predica agli uccelli, le stimmate, la morte e resurrezione. Messiaen era un credente tradizionalista e problematico e sarebbe inutile chiedergli di mostrarsi ciò che di rivoluzionario significò la figura di Francesco nel cristianesimo medievale. Il musicista francese, nato nel 1908 e scomparso pochi mesi fa, ci invita invece a una pacata, lunga meditazione sul Francesco che egli ama, escludendo, in una concezione drammaturgica di estrema staticità, tutto ciò che potrebbe essere oggetto di narrazione. E compie così una scelta non convenzionale, coerente con i caratteri statico-contemplativi del suo linguaggio musicale, un linguaggio in cui convivono ecletticamente aspetti diversi, tra aperture visionarie e cadute nel banale.

La gigantesca partitura è minuziosamente costruita, con temi per ogni personaggio e con una tipica disposizione

formale a blocchi, a episodi allineati l'uno dopo l'altro. Essa suscita impressioni contraddittorie, configurandosi come una sintesi della maturità di Messiaen, compiuta con grandioso dispiegamento di mezzi, con un'orchestra e un coro giganteschi posti al servizio di una sontuosa sensibilità coloristica e di una fantasia sfrenata. Intricatisimi contrappunti poliritmici ispirati ai canti di diversi uccelli si affiancano alla

semplicità edificante di carezzevoli consonanze, le sonorità scatenate dalla ricchissima orchestra si alternano alla contemplativa linearità di un tranquillo declamato. Quest'ultimo è forse uno degli aspetti più imbarazzanti: Messiaen parte dalla premessa che si devono capire le parole (rifiutando tutte le più interessanti esperienze vocali della seconda metà del nostro secolo), indugia su un lento declamato

che nelle inflessioni cantabili vorrebbe evocare una estatica trasfigurazione del testo. Così la voce si libra soave e pacata, e soltanto quando tocca l'orchestra torna in primo piano con tutta la sua potenza di suono, in una insistita alternanza di elementare monotonia. Eppure Messiaen nella sua imperturbabile seraficità trova anche un punto di forza, che gli consente di accostare intuizioni geniali a candidhe banali-

tà e ad edificanti trionfalismi. Del lungo ascolto molte cose restano nella memoria, non soltanto la scena giustamente più ammirata, quella della predica agli uccelli (in cui l'amore di Messiaen omologo si manifesta con una fantasia di stupefacente ricchezza), o la cupa violenza della scena del lebbroso.

A Salisburgo la stupenda esecuzione musicale era diretta con magistrale sicurezza dal

I festival di Roccella Jonica, Sant'Anna Arresi, Barga e Ravenna (che parte stasera). Da Pat Metheny a Kenny Wheeler

Estate jazz, non solo saldi di fine stagione

Ultimi appuntamenti dell'estate jazz 1992, la prima del «dopo-Miles Davis». Paradossalmente la scomparsa dei grandi, apre qualche spazio alla nuova musica, ai linguaggi contemporanei, ai gruppi italiani. Sono in corso o stanno per iniziare le kermesse di Roccella Jonica, Ravenna, e Sant'Anna Arresi in Sardegna. A fine mese il festival di Barga, particolarmente attento ai nuovi talenti.

FILIPPO BIANCHI

■ Saldi di fine stagione: di solito si compra meglio e a meno, e il jazz non fa eccezione. L'estate 1992, la prima del «dopo-Miles Davis», è stata tutt'altro che esaltante: meno festival del solito, meno esposizione sui media, forse anche meno pubblico. Bilancio del tutto negativo, quindi? Fino a un certo punto. Per un curioso paradosso, la scomparsa dei

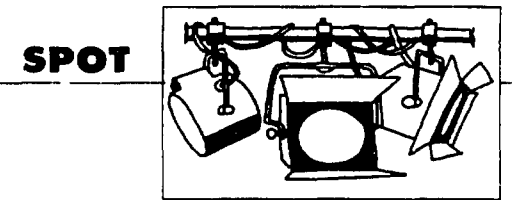
grandi miti, se da un lato toglie lustro alle grandi kermesse, dall'altro apre qualche spazio alla nuova musica. Fino a pochi anni fa, lo stesso «pacchetto» di artisti girava la penisola in lungo e in largo, dando vita in pratica ad un unico cartellone ovunque identico. Ora, la mancanza di certezze costringe tutti ad un maggiore sforzo di fantasia, favorisce la crea-

zione di nuovi eventi, la produzione di opere inedite, l'attenzione per i linguaggi contemporanei. I festival di «fine stagione» questa vocazione l'hanno sempre avuta, a maggior ragione la sviluppano oggi. Roccella Jonica, ad esempio, è già da qualche tempo un'occasione in cui è possibile ascoltare personaggi di norma esclusi dal giro dei festival «maggiori», ma non certo per ragioni di ordine artistico. Il cartellone della 12ª edizione di Rumori Mediterranei non si discosta da quelli degli anni precedenti, ed è costruito su un attento bilanciamento fra gruppi in tournée e progetti allestiti per l'occasione, jazzisti europei e americani, personalità affermate ed emergenti. La serata di apertura è costruita attorno al sassofonista Joe Lovano - assai ben accolto all'ul-

tima edizione di Umbria Jazz - presente in un inedito duo con la pianista Rita Marcotulli, e alla testa di un promettente quartetto con Tom Harrell, Anthony Cox e Tony Oxley. Il 27 toccherà all'ensemble del chitarrista svedese (di origine italiana) Lutte Berg, con Antonello Salis ospite speciale, e al duo fra Enrico Pieranunzi e Paul Motian. Nelle due serate seguenti, ancora diverse produzioni originali: una «Scilla e Cariddi» con il grande e misconosciuto trombettista Kenny Wheeler, Gianluigi Trovesi, Maurizio Giammarco, Yves Massy, Maria Pia De Vito, Paolo Damiani, Danilo Rea, Joel Allouché, Antonio Iasvoli e Fulvio Maras, e un eccellente trio «multietnico» con Nana Vasconcelos, Andy Sheppard e Shankar il 28; un'orchestra diretta da Wheeler e Roberto

Spadoni, e il quartetto Berg-Stern il 29. Decisamente ridimensionato il più longevo dei festival italiani, quello che si tiene nella magnifica Rocca Brancaleone di Ravenna, ridotto a tre serate per un totale di quattro gruppi. Oggi la colonna sonora live realizzata da Bruno Tommaso per il film di Buster Keaton *Steamboat Bill jr.*, con un'orchestra che comprende Danilo Terenzi, Paolo Fresu, Maurizio Giammarco, Eugenio Colombo, Roberto Ottini, Umberto Fiorentino, Enzo Pietropaoli e Roberto Gatto. Domani suonerà l'atteso trio di Pat Metheny, con Dave Holland e Roy Haynes, e in chiusura, venerdì, i gruppi di altri due chitarristi statunitensi di buona fama, e cioè Scott Henderson e Mike Stern. «Ai confini tra Sardegna e

un tributo al compianto Bill Evans. Due delle quattro sezioni del programma, infatti, ruoteranno attorno alle musiche di questo pianista, autore fondamentale nello sviluppo dialettico dell'arte improvvisativa. A lui si deve l'abbandito di certe gerarchie precedenti nei rapporti col materiale tematico e in quelli fra i musicisti. In programma, Enrico Pieranunzi, in solo e in gruppo, il 23 agosto; due serate incentrate sulle piccole formazioni in concorso il 24 e il 25, e su una storia in video delle big band; un'altra serata video dedicata a Evans il 27. Il 28 Bruno Tommaso - da sempre eminenza grigia di questa iniziativa - dirigerà la Big Band di Barga Jazz con Eugenio Colombo come solista ospite. Nelle due giornate seguenti, si potranno ascoltare ancora i gruppi in concorso.



JOHN BUTLER A VERONA. Omaggio ai cinquant'anni di carriera dell'elegante coreografo americano, che l'Arena di Verona celebra mettendo in scena stasera due suoi lavori. *Carmina Burana* e *Catulli Carmina* su musica di Carl Orff sono fra i balletti più famosi di Butler, entrati nel repertorio di oltre venti compagnie di danza internazionali. Pur essendo fra i protagonisti della danza moderna americana, Butler è poco «frequentato» in Italia e solo di recente l'Opera di Roma lo ha «riscoperto», proponendo il suo *Dawns and dusks*. Il coreografo, che presenzierà alla «prima», ha affidato a Offer Zaks e a Maria Barros, prima ballerina e sua assistente, il montaggio dei due brani.

VENEZIA CINEMA: COMPLETATO IL CONCORSO. Due nuovi titoli parteciperanno (oltre quelli già annunciati) alla Mostra del cinema di Venezia che inizierà il 1 settembre. Sono il *valzer sulla Peciara* della georgiana Lana Godberidze e *Me and Veronica* dell'esordiente americano Don Scardino. Un altro titolo anche per la Settimana della critica: il canadese *Oxygen Starvation* di Andry Dondryk. L'attrice francese Anne Brochet (*Tutte le mattine del mondo*) farà infine parte della giuria.

QUATTRO SALE ROMANE AI CECCHI GORI. Fu un'importante dinastia nell'esercizio cinematografico romano, adesso non esiste più. La Gemina ha ceduto le sue ultime quattro sale della capitale (Capranica, Capranichetta, Augustus 1 e Augustus 2, specializzate nella programmazione d'essai) niente meno che a Mario e Vittorio Cecchi Gori già titolari, a Roma, di altri tre cinema. Un ulteriore rafforzamento di Cinema 5, il circuito di Berlusconi (socio al 50% con i Cecchi Gori nella Penta) o una conferma delle voci che vogliono i due boss del cinema italiano prossimi a un divorzio e dunque i Cecchi Gori alla ricerca di spazi sempre più autonomi?

MILLE SOSIA PER LA «LOLLO». Oltre duemila ragazze hanno risposto all'appello di Franco Migliorini, alla ricerca di «sospia» di Sofia Loren, Silvana Mangano, Lucia Bosè e Gina Lollobrigida per un film sulla storia della prima edizione di Miss Italia. Ma il 68% ha dichiarato di sentirsi più vicina alle morbide forme della protagonista di *Pane, amore e fantasia*. «L'unica attrice davvero italiana, pur essendo diventata una diva internazionale». Entusiasta la Lollobrigida, che ha incoraggiato le sue «replicanti» a conservare comunque la loro personalità.

CITATO IN GIUDIZIO MICKEY ROONEY. Hollywood è diventata la patria delle cause in questo periodo: a salire sul banco degli imputati è stavolta Mickey Rooney, citato dal suo avvocato per rottura di contratto. L'ex fanciullo prodigio, oggi arzilla vecchietto, viene accusato dal suo legale, Harold Levy, di aver violato il contratto che li lega, in base al quale Rooney doveva versargli il 10% dei suoi guadagni. Levy dice di non vedere più soldi da almeno un anno, nonostante i contratti negoziati, l'autobiografia (per la quale Rooney ha ottenuto un anticipo di 650mila dollari), il film *Erik il uichingo* e la serie televisiva *Lo stallone nero*. Rooney risponde per bocca del suo nuovo avvocato: «Non devo soldi a nessuno».

SUCCESSO A BAYREUTH PER DOMINGO. Applausi entusiastici per il tenore spagnolo, che l'altra sera a Bayreuth ha interpretato *Parsifal*, nell'ambito del Festival wagneriano in corso nella cittadina bavarese. Già a venti minuti dalla fine, il pubblico aveva decretato il trionfo di Plácido Domingo, concedendo generosi consensi anche al direttore James Levine e agli altri interpreti.

DON CHISCIOTTE «IN TOURNÉE». Teatro itinerante e utopia. Don Chisciotte come metafora di una società diversa e più felice da riscoprire: sono questi gli ingredienti dell'«insolito viaggio teatrale» proposto dalla neo-associazione «La rete delle piccole città dell'Italia centrale». Ovvero, una messa in scena itinerante de *Lo straordinario viaggio di Don Chisciotte*, che lunedì sera ha preso il via a San Gimignano, prima tappa di una tournée che toccherà i luoghi più suggestivi della Toscana minore.

MUORE DI AIDS IL SARTEO DEI BEATLES. Il sarto dei Beatles, Tommy Nutter, è morto di Aids nel Cromwell Hospital di Londra all'età di 49 anni. Aveva cominciato a lavorare come idraulico, ma all'inizio degli anni Sessanta fece il grande salto. Apprendista in una delle più prestigiose sartorie della capitale britannica in Savile Row, cominciò a elaborare il suo stile trasgressivo e alla fine del decennio si mise in proprio concludendo una clientela di giovani e artisti. Lanciò i pantaloni a zampa d'elefante, allargò il risvolto della giacca, adottò tessuti contrastanti per le tasche a toppa. Tra i suoi clienti, oltre ai Beatles, Elton John, il duca di Bedford, Mick Jagger. Sulla copertina di *Abbey Road*, McCartney, Lennon e Ringo Starr indossavano abiti disegnati da lui, mentre George Harrison preferì un classico paio di jeans.

(Rossella Battisti)

APERTI TUTTO AGOSTO

A BOLOGNA IN AGOSTO INDIRIZZI DI FIDUCIA PER LE VOSTRE ESIGENZE

RADIOELETTROTECNICA CENTRO COMMERCIALE FOSSOLO 2 TEL. 493319 BOLOGNA TV • HI-FI • ELETTRODOMESTICI • MOBILI • CASALINGHI FERRAMENTA • NAT. ELETTRICO • BIANCHERIA PER LA CASA	MERCATONE DI RIOVEGGIO ZONA ARTIGIANALE RIOVEGGIO TEL. 6777486 aperto la domenica	RISTORANTE NOTAI Via Pignattari, 1 - Tel. 228694 (Bo) Giardino estivo • Chiuso la domenica HOSTARIA DI BADOLO Tel. 847506 alt. mt. 475 Terrazza panoramica	PARRUCCHIERI Vittorio Bologna, via D'Azeglio, 13 - tel. 228718 S. Lazzaro, via Emilia, 108 - tel. 463302 Castelmaggiore, via Gramsci, 136 - tel. 719888	AUTOGRADA CONCESSIONARIA PEUGEOT TALBOT Via Stendhal, 35 Tel. 324069 - Bologna	autoscala CONCESSIONARIA PEUGEOT TALBOT Via C. di Anola, 6 (Bo) Tel. 406815/16 Via Parigi, 1 (Bo) - Tel. 401210 Via Parmeggiani, 2/2 (Bo) Tel. 521150	CELLULARI, AUTORADIO, TV, VIDEO, HI-FI, TELECAMERE, TELEFONO, FAX, APPARATI CB EURO ELETTRICA L'elettronica ha un nome solo Un'autoradio per amica Via Matteotti, 3/A - Via Ranzani, 13/2 - Via Fossolo, 38 Galleria Ranzani - Via Ranzani, 7 - Casalecchio di Reno (Bo)
PUNTO 4 CENTRO COMMERCIALE PILASTRO TEL. 504363	PUNTO 6 CENTRO COMMERCIALE CREVALCORE TEL. 983101	AL CAVALLINO BIANCO RISTORANTE PIZZERIA Via A. Costa, 124 Rastignano - Pianoro Tel. (051) 744703 Chiuso il lunedì	CAPRICE PROFUMERIA ARTICOLI PER PARRUCCHIERI Via Zamboni, 4/A - Tel. 235283 Chiuso dal 6 al 14 agosto compreso	RISTORANTE PIZZERIA CON FORNO A LEGNA FALEGNAMI VIA FALGONAMI, 5 - TEL. 236428 CHIUSO IL MARTEDÌ, APERTO ANCHE A MEZZOGIORNO ARIA CONDIZIONATA, AMPIA TERRAZZA POSSIBILITÀ DI PAGAMENTO CON TICKET E CARTE DI CREDITO	GIANFRANCO PARRUCCHIERE PER UOMO E DONNA 40125 BOLOGNA via Rizzoli, 4 - Scala C secondo piano Tel. (051) 236550 - 264708	RISTORANTE PIZZERIA CON FORNO A LEGNA la rotonda P.ZZA DEI MARTIRI, 10 - TEL. 262262 CHIUSO IL MARTEDÌ, APERTO ANCHE A MEZZOGIORNO ARIA CONDIZIONATA, AMPIA TERRAZZA POSSIBILITÀ DI PAGAMENTO CON TICKET E CARTE DI CREDITO

la campagna e la Cantina non chiudono per ferie.

LA CANTINA DI ARGELATO
Via Centese, 17 - Argelato (Bologna)

Per la pubblicità su queste pagine rivolgersi alla **S.P.I.**

SPI
Società per la Pubblicità in Italia

Via Fiorilli, 1
Tel. 35.40.11
BOLOGNA

a Bologna i punti lavasecco Renata sono

Via Bellaria, 26 - Tel. 545259
Via Sardegna, 8 - Tel. 540558
Via del Borgo di San Pietro, 123/E - Tel. 247262
Via Gorky, 9 - Tel. 324038

...e nel nuovo negozio a Castel Maggiore
Via Gramsci, 196/G - Tel. 714688

*Dopo un raccolto
ne viene
un altro.
(papà Cervi)*



I'Unità

FESTA

NAZIONALE

REGGIO EMILIA
27 Agosto 20 Settembre 1992

**AEROPORTO
di Reggio Emilia**

Sponsor ufficiale

UNIPOL
ASSICURAZIONI

Grande atletica a Zurigo

Si disputa questa sera il celebre meeting con la presenza dei campioni più famosi. Negli 800 Benvenuti cerca la consacrazione. Cento metri con Lewis ma senza Christie

Quante stelle in una notte

Questa sera l'atletica leggera celebra se stessa a Zurigo, la sede del più prestigioso meeting del mondo. Presenti tutti i più celebrati campioni della pista con la sola eccezione di Linford Christie che ha voluto evitare il duello con Carl Lewis nei 100. Il keniano Moses Kiptanui vuole il record mondiale dei 3000 siepi. Negli 800 l'emergente Andrea Benvenuti è atteso dalla sfida con il gotha della specialità.

MARCO VENTIMIGLIA

Atleticamente parlando, l'unica cosa che il meeting di Zurigo non offre sono le novità. Da anni la locandina della manifestazione elvetica è «monotonamente» la stessa, vi si legge una lunga lista di nomi comprendente tutti i più celebri campioni della pista. Un'aura immutabilità che dà a questo appuntamento la stessa valenza che ha il torneo di Wimbledon nel tennis e un Gran premio a Monza nella Formula 1. Quest'anno, comunque, c'è forse un ingrediente che rende ancor più pepato il Gala della pista. A contendersi la vittoria, e i relativi «bonus» che vanno ad aggiungersi all'ingaggio, ci saranno molti freschi campioni olimpici. Quattro anni fa non fu così

in quanto il meeting si svolge prima dei Giochi di Seul. La serata odierna sarà quindi occasione di rivincite eccellenti, oltre a proporre delle affascinanti sfide contro il cronometro.

Chi cercherà sicuramente di fermare «anzitempo» le lancette dell'orologio è Moses Kiptanui. Domenica il keniano ha strabillato correndo a Colonia i 3000 metri in 7'28"96 e migliorando il record mondiale detenuto dal grande Said Aouita. Ma la sua prestazione ha subito «annunciato» un altro primato, questa volta sui 3000 siepi. A Zurigo, infatti, Kiptanui regnerà sulle barrere, una specialità dove si è laureato campione del mondo a Tokio '91. Considerando la sua eccezionale performance sulla distan-

za piana, non è utopico aspettarsi da lui un tempo intorno agli 8 minuti, ben al di sotto del limite mondiale detenuto dall'altro keniano Peter Koech con 8'05"35. Naturalmente, azzardare pronostici del genere in una prova come i 3000 siepi è sempre rischioso. Lo sa bene lo stesso Kiptanui, vittima di una caduta su una barriera proprio l'anno scorso a Zurigo quando viaggiava su ritmi da primato.

Una gara che potrebbe tingersi d'azzurro sarà quella degli 800 metri. Andrea Benvenuti è atteso da una conferma dopo l'eccezionale prestazione, vittoria e record personale polverizzato, ottenuta nel meeting di Montecarlo. Il mezzofondista veneto si troverà davanti il meglio del mondo a cominciare dai due keniani, Tanui e Kiproth, e dallo statunitense Gray, vale a dire i tre che sono saliti sul podio olimpico di Barcellona. Ciò nonostante, Benvenuti in grado di esprimersi sul medesimo standard agonistico esibito nel Principato appare in grado di puntare al successo e, perché no, al miglioramento dello storico record italiano detenuto da Marcello Fiasconaro.

La velocità vivrà dell'esibizione di Carl Lewis nei 100 metri. Il «figlio del vento», assente sul rettilineo di Barcellona dopo l'inaspettata eliminazione nei Trials Usa, si misurerà contro il resto del mondo eccezionale fatto per Linford Christie, l'unico illustre assente del meeting. L'olimpionico britannico ha preteso dagli organizzatori di essere inserito in una serie diversa da quella di Lewis vincendo un netto dimegno per risposta. Cast al completo, invece, nei 110 ostacoli con la sfida fra Jackson, McKay, Foster e Kingdom. Il neoprimitista mondiale Kevin Young sarà il faro dei 400 ostacoli mentre nei 1500 l'algerino Morceli misurerà lo spessore agonistico del campione olimpico, lo spagnolo Cacho. In campo femminile si attendono i duelli Drechsler-Joyner nel lungo, Farmer-Gunnell nei 400 hs, O'Leary-Devers nei 200. Quest'ultima gareggerà anche nei 100, la prova dove ha inaspettatamente conquistato la medaglia d'oro olimpica. Infine, una citazione per gli altri italiani presenti: Di Napoli (1500), Lambruschini (3000 siepi), Antibo (5000), Andrei e Zerbini (pezzo), Trabaldo (1500 donne).

E Moses Kiptanui vuole il record dei 3000 siepi

L'atleta è giovane e quindi non lo si può colpevolizzare per aver trascorso le ultime settimane in balia degli eventi. Di certo Moses Kiptanui, formidabile corridore degli altipiani africani, in questa estate olimpica si è fatto un'idea più precisa di come vanno le cose al di fuori di una pista d'atletica. Il record mondiale dei 3000 siepi conquistato a soli vent'anni. Kiptanui si è presentato ai Trials non al meglio della forma, confidando di guadagnarsi comunque il biglietto per la Spagna. Così non è stato, nella gara di Nairobi il nostro non è riuscito ad entrare nei primi tre perdendo l'autobus olimpico. Un autobus che conduceva diretto verso il podio dei Giochi, considerato che il terzetto keniano composto da Birir, Sang e Mutwol ha monopolizzato la finale di Barcellona. Ma dopo il danno dell'esclusione, Kiptanui ha dovuto subire anche una beffa. Infatti, la Federatela keniana ha deciso di ripescare alcuni degli esclusi eccellenti dei Trials (vedi Eng e Tanui), ma non ha ritenuto di «riabilitare» il suo più promettente talento. E si arriva ai 3000 metri di Colonia, allestito appositamente per permettere all'olimpionico Dieter Baumann di migliorare il record sulla distanza detenuto da Said Aouita. Kiptanui si è presentato a questo appuntamento praticamente ignorato dagli addetti ai lavori, quasi che la sua assenza in terra spagnola l'avesse condannato ad un precoce oblio agonistico. Ma il keniano ha poi messo le cose in chiaro ottenendo uno strabiliante primato mondiale. Un'impresa che adesso vuole ripetere nei 3000 siepi anche se a Zurigo non troverà davvero nessuno che lo scambierà per una «lepre».



Il keniano Moses Kiptanui, 21 anni, ha stabilito a Colonia il nuovo record mondiale dei 3000 metri

Ciclismo 1 Coppa Bernocchi al via, in gara Bugno e Furlan

Si corre oggi a Legnano la 74ª Coppa Bernocchi che apre il Trittico lombardo, classico appuntamento sulla via del Mondiale. La lista degli iscritti è aperta da Giorgio Furlan, che si è imposto nell'ultima edizione. Al via anche l'iridato Gianni Bugno (nella foto), il tricolore Marco Giovannetti, oltre a Argentin, Cassani, Cinghialta, Hampsten, l'olimpionico di Barcellona Giovanni Lombardi, Ballerini, Chioccioli, Vona, Guido Bontempi e Maurizio Fondriest. Non saranno in gara invece Massimo Ghirotto, fresco trionfatore della Wincanton Classic e Claudio Chiappucci, i quali saranno al via venerdì nella Coppa Agostoni, seconda prova del Trittico che terminerà martedì 25 con la Trevali varesina. Il via sarà dato alle ore 11 e l'arrivo è previsto alle 16.30. Diretta tv su Raitre alle 16.30.



Ciclismo 2 Conclusa la «Seigiorni» di Bassano

ha infatti abbinato i due campioni che così hanno corso da compagni l'«omnium» professionisti comprendente tre prove: il doppio giro lanciato sugli 800 metri, l'inseguimento a coppie sui 4 chilometri ed il demy sui 40 giri. Nella classifica finale è risultata prima la coppia Bugno-Chiappucci con 26 punti, secondi Argentin-Fondriest a 24 e terzi, con 9 punti, Chioccioli-Vona.

Negato a Mike Tyson un secondo processo

Non ci sarà un secondo processo a Mike Tyson. Lo ha stabilito ieri Patricia Gifford, il giudice che aveva incriminato il pugile ex campione del mondo dei pesi massimi per aver violentato la diciannovenne Desiree Washington. Secondo la Gifford, l'esistenza di un accordo finanziario tra la ragazza e il suo avvocato preso prima del processo, non cambia la verità dei fatti.

Nuoto, ricercato il ct ungherese per una truffa da 7 miliardi

Un passato di grande talento sportivo, un futuro di insospettabile truffatore. Giorgio Zempleni, l'uomo che ha diretto la squadra ungherese di nuoto reduce da Barcellona con una medaglia senza precedenti di bronzo, è ricercato dalla polizia ungherese per aver fatto sparire qualcosa come sette miliardi di lire. Sospettato di preclutato, Zempleni non è tornato da Barcellona e secondo il quotidiano di Budapest, Nepszabadsag ora è attivamente ricercato dalla polizia ungherese che ha messo in moto anche l'Interpol. Zempleni è anche direttore esecutivo dell'agenzia di viaggi che ha organizzato tutta la trasferta spagnola per la formidabile squadra di nuoto ungherese la cui primadonna, Kristina Egerszegi, ha vinto da sola tre medaglie d'oro. I nuotatori ungheresi si erano fatti notare a Barcellona perché non vivevano al Villaggio Olimpico ma risiedevano in un albergo di lusso.

Automobilismo Mansell: «O con la Williams o mi ritiro»

O con la Williams Renault o niente. Nigel Mansell, neo campione del mondo di Formula uno, non accetta mezzesue misure, e così, se non correrà per la scuderia anglo-francese nella prossima stagione, si ritirerà dalle gare automobilistiche. «Dovrei firmare il contratto con la Williams entro le prossime 24-48 ore», ha dichiarato il pilota aggiungendo il mio cuore appartiene al mio paese. «Conosco bene la Williams e i suoi meccanici e non voglio lasciare quanto ho contribuito a creare nella squadra per ricominciare in un'altra» ha detto infine Mansell smentendo le voci di un suo possibile ingresso in casa Ferrari.

Auto d'epoca il 23 a Magione «Challenge Enzo Ferrari»

Sessanta auto d'epoca parteciperanno domenica prossima sulle rive del Trasimeno allo «Challenge Enzo Ferrari», secondo trofeo Transim, valido per il campionato italiano di auto storiche. La manifestazione è organizzata dalla Camep (circolo di auto e moto d'epoca perugino) e dalla Proloco di Magione, città dalla quale partirà la carovana per poi trasferirsi nel vicino autodromo, dove sono in programma prove di regolarità e di precisione.

Europei juniores L'Italia di basket batte la Germania

L'Italia ha battuto la Germania 88 a 73 nella terza giornata del campionato europeo juniores di basket. È stata una partita tiratissima risolta a favore degli azzurri solo nel finale. Gli azzurri hanno infatti sofferto molto la difesa a zona tedesca. I migliori degli italiani sono stati Brembilla 24 punti, Rossi 16 punti, e Usberti 19. Oggi l'Italia giocherà con la Finlandia che si trova a pari punti nel girone.

ENRICO CONTI

Nuoto. Dopo le Olimpiadi domani primo test agli assoluti di Pesaro Tra critiche e complimenti dentro l'acqua in ordine sparso

Quattro giorni di campionati assoluti, di titoli tricolore da assegnare ma, sui quali incombe l'ombra di un bilancio olimpico per nulla esaltante e di un futuro imprevedibile e incerto, per alcuni oscuro: il nuoto dei Lambert, dei Sacchi, dei Battistelli, delle Dalla Valle e della Tocchini resta a galla ma batte corsie sempre più impervie. E l'orizzonte non sembra schiarirsi di luminosi talenti.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CESARATTO

Giudizi contrastanti per alcuni è un'armata Brancaleone, per altri una delle migliori squadre mai messe in corsia. Parliamo del nuoto azzurro fresco di bagni olimpici e da domani nuovamente in vasca per dividersi i titoli italiani del 1992. Ci saranno i reduci di Barcellona, tranne il bronzo dei misti, Luca Sacchi, già in vacanza, e le giovani speranze degli europei junior appena conclusi a Leeds. Un confronto generazionale anche per dire quante ragioni stanno dalla parte del primo giudizio: un

gruppo di lungo corso ormai allo sbando; e quante della seconda, una formazione che, nonostante i problemi di Lambert, in Spagna ha raddoppiato il bottino di medaglie di Seul '88; due invece di una.

Inutile dire che se la prima versione è un po' ingenerosa, quest'ultima sprizza di fantasioso ottimismo. Giorgio Lambert è certo un caso a sé: il ragazzo fa molto di testa sua, si dice che non senta nessuno, tanto meno il suo allenatore, che poi è anche il tecnico della

nazionale. Alberto Castagnetti, e le sue crisi, un po' mistiche un po' psicologiche, altro non sarebbero che un semplice ma incolmabile vuoto d'allenamento. Anche Luca Sacchi, del resto, è uno che fa da sé, al massimo litiga col padre Remo, per tenere il passo programmato, ma ha dalla sua determinazione e concretezza, non si fida troppo del talento, e lavora sodo, prima di tutto. Così è anche per Stefano Battistelli, il piccolo stakanovista romano che con Sacchi è salito sul podio olimpico regalando all'Italia delle piscine quei gradi che le hanno consentito di affermare in una non proprio nobile polemica, «meglio noi dell'atletica».

E su questi conti arrivano gli assoluti a confermare l'uno o l'altro giudizio, ambedue peccando di sbrighatività e incompiutezza. E pur vero che la spedizione olimpica, appuntamento principe per il nuoto, non è stata un granché: le attese per Roberto Gleria e Massi-



Stefano Battistelli, 22 anni, medaglia di bronzo olimpica nel 200 dorso a Barcellona

mo Trevisan, stileberisti di grido, supplenti di lusso del Lambert perduto, sono naufragate rapidamente: del secondo si ricorda soltanto una veloce frazione nella staffetta mista, del primo nemmeno i tempi delle batterie. Di Gianni Minervini, altra carta sicura, ranista di primissimo piano mondiale, resta il rammarico di una finalina B chiusa con un tempo che gli avrebbe senz'altro valso la finale se soltanto avesse osato di più e prima. E male non si può certo dire di Manuela Dalla Valle, a quasi 29 anni due volte in finale (100 e 200 rana), o di Ilaria Tocchini, record italiano dei 200 farfalla. Né di Emanuele Merisi nel dorso o di Stefano Postiglione ancora nella rana. Ma è tutto qui per l'ambizioso gruppo partito forte di 26 atleti rimasti in 2 alla fatidica conta dei metalli da premio.

Bilancio modesto, perciò, per di più segnato dalle controperformance di Lambert,

Magliana e che sul nuoto ha puntato come su una professione; potrebbe funzionare per Minervini, saggio finanziere delle sue energie agonistiche. Ma non va per tutti, non è andata in questa occasione, facendo anche riesplodere antiche polemiche tra allenatore e allenatore, tra dirigente e dirigente, tra allenatore e dirigente: manca un tecnico che sia insieme coordinatore e responsabile della squadra. Era già successo un anno fa ad Atene, campioni europei, ma da allora nulla è cambiato.

leone - la mancanza di una guida unica, di un tecnico di prestigio e carisma come lo è stato Buby Dennerlein, l'uomo degli albori di questa squadra e poi tolto di mezzo dai sostenitori del fai-da-te: nuoti e vai forte, vieni in azzurro e portati allenatore.

È la politica del vivere alla giornata che tuttavia non può andar bene per tutti. Okay per Sacchi, festaiolo sempre, combattente quando serve; va bene per Battistelli, «er generoso» come ormai lo chiamano alla

Basket. L'asso dei Boston Celtics lascia dopo il trionfo olimpico con il «Dream Team» Tre titoli Nba vinti in una grande carriera. A 35 anni l'addio causato dal mal di schiena

Una parata per il ritiro di Bird

A 35 anni Larry Bird lascia. Contrattare bianco prima di Magic Johnson poi di Michael Jordan, l'asso dei Boston Celtics ha detto stop all'indomani del trionfo di Barcellona. Co dream team Bird ha concluso una carriera ricca di successi: tre titoli Nba, altrettanti riconoscimenti come miglior giocatore dell'anno, 21000 punti e quasi 900 partite giocate. «Mi ero già ritirato da quattro anni», ha detto scherzando.

MIRKO BIANCANI

«Ritirarmi? L'ho già fatto da quattro anni, per fortuna non se n'è ancora accorto nessuno». Così si esprime Larry Bird alla partenza per Barcellona, dove insieme al dream team avrebbe travolto le tremonde ambizioni del basket per terrestri. Ieri si è congedato davvero dalla pallacanestro giocata, lasciando orfani una maglia numero 33 ormai lisa e lo

stuolo di fans che ne apprezzavano - in America succedeva in molti discipline - anche la camargione chiara.

Orfano di speranze bianche nella boxe, lo sport americano ha consacrato lungamente nel 35enne «lungo» dell'Indiana l'eroe da contrapporre allo strapotere colored tra i canestri professionisti. Per tredici stagioni Bird si è scontrato

dapprima con le magie di Earvin Johnson, quindi con l'astro prepotente di Michael Jordan. Rimediando ottime figure, e portando i Celtics alla conquista di tre anelli (il complessivo del nostro scudetto).

Prima di guidare i biancoverdi di Boston Larry Bird, nato a West Baden il 7 dicembre del 1956, ha percorso la trafila del basket giovanile americano. Passato senza provocare entusiasmi al college di Indiana, è esploso nell'università dello stesso stato. Quattro stagioni, una media punti superiore ai 30, il premio John Wooden Award ad inaugurare una bacheca che si sarebbe via via arricchita di prestigiosi riconoscimenti.

L'Nba accolse infatti Bird col premio di «rookie of the year», cioè esordiente del-

l'anno. Prima scelta dei Celtics, numero sei assoluto del draft, il giovane Larry mosse nel '79 i primi passi di una carriera in costante ascesa. Negli anni '84, '85 e '86 catturò il titolo di Mvp. Most valuable player, il giocatore più utile, un riconoscimento basato unicamente sui numeri, su tutte le statistiche possibili, e perciò ancora più autorevole.

Il declino è storia recente. La schiena negli ultimi anni ha fatto a più riprese i capricci, costringendolo a finire - senza risultati fondamentali - sotto i ferri del chirurgo. La sua parabola ha trascinato con sé i Celtics, che perdono però un giocatore di lineare spettacolarità. Ben meritevole delle dieci convocazioni consecutive per l'All star game, la partita

CARROZZERIA AUTOFICINA
DORIA di A. Scordo
Via Andrea Doria, 24 - 20124 Milano
(Lorlo - Stazione Centrale)
Telefono 66.94.277

GOMME CAIRA
Centro assistenza e vendita pneumatici - convergenza - Bilanciatura
Kleber
SEMPERIT
Pneumatici - Officine - Estrattori
APERTO TUTTO AGOSTO
20148 Milano - Capocolaturo, 35
Telefono 40.35.800

DECIO CARUGATI Piazza MENTANA 8/10
tel. 02/ 860036
20123 MILANO

Locale con aria condizionata
aperto tutto agosto dal lunedì al venerdì
mezzogiorno e sera

La cucina classica di **DECIO CARUGATI**

DANCING ESTIVI

TROPICANA - Via Amadeo, 78 - Milano
(Ortica) - Tel. 74.90.996/446 - Ballo liscio all'aperto con le migliori orchestre - Ogni martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica sera - (Tram 5 - Autobus 54, 75, 38 - MM2)

RIAPERTURA

MAC 2

MAC 2
DI MODENA

SALA MUSIC HALL
LISCIO + SCHEGGE DI REVIVAL
ANNI 60 - 70
ORCHESTRA "I CUGINI SUPERSTAR"

SALA CAVERN
MAC 2 DISCO TREND
D. J. BONVI E MAX-HIM

MICHELINA VIA FIDUCIARIA 11 TEL. 059/938156

Verso il campionato 7) Parma

Un'isola felice. Gli emiliani non hanno problemi, non fanno polemiche. Merito di Scala, allenatore capace di lasciare in panchina le stelle più conclamate. Ma dietro la lieta favola i miliardi di Calisto Tanzi, il signor Parmalat

La forza del collettivo

La forza del collettivo, una rosa di venti titolari... luoghi comuni del pallone che a Parma sembrano aver trovato una consacrazione sul campo. Merito di Nevio Scala, che sceglie giocatori soprattutto in base alla personalità ed è capace di far ingoiare la panchina anche alle stelle più conclamate. E per Brolin, infortunato ad un ginocchio, è già pronto un singolare bentornato: il ruolo di tornante.

PARMA. Un'isola felice. Insonorizzata. Mette quasi rabbia questo Parma senza problemi, senza polemiche, senza pane per la fame dei cronisti sportivi. Questa squadra che prospera all'ombra di un interesse sincero e centellinato, vivo la domenica e assente durante la settimana. Questa città che manda al campo d'allenamento dieci tifosi per volta, ma la domenica ammanta di gialloblù il vecchio Tardini. Questa gente che ha di che discutere solo sull'ampiamiento dello stadio o sulle fattezze della maglia: meglio «crociata» o colorata?

Quella di Scala è una specie di fanatismo alla Sacchi. Sceglie i giocatori, lo ha fatto anche all'ultimo mercato, evitando di mettersi in squadra potenzialmente casinisti. Vuole tipi che non sbratino quando finiscono in panchina, e non deroga neppure quando arrivano «consigli» dal patron. Le sinergie - quelle che hanno portato Berti, Asprilla, lo stesso Taffarel - vanno bene, ma solo se si approssimano a gente che può dare qualcosa in più. Quest'anno, dopo essere entrato nell'élite del nostro calcio, e dalla porta principale,

La rosa	
Portieri	BALLOTTA Marco, FERRARI Marco, TAFFAREL Claudio
Difensori	APOLLONI Luigi, BENARRIVO Claudio, CHIARA Alberto, DONATI Cornelio, FRANCHINI Gianluca, GRUN Georges, MATRECANO Salvatore, MINOTTI Lorenzo
Centrocampisti	BERTI Sergio, CUOGHI Stefano, PIN Gabriele, PIZZI Fausto, PULGA Ivo, ZORATTO Daniele
Attaccanti	ASPRILLA Faustino, BROLIN Tomas, MELLI Alessandro, OSIO Maurizio, CIMADON Cristiano, HERVATIN Maurizio
Presidente	Luigi Pedraneschi
Allenatore	Nevio Scala

Parma ha fatto gola anche a 3 o 4 stelle del firmamento internazionale. Ma agli stranieri da passerella Scala ha preferito ancora una volta un paio di soggetti da far partire alla pari con gli altri. Un discorso di omogeneità, tanto per cambiare, che ha messo sul campo uno dei più antichi luoghi comuni pallonari: la rosa è davvero composta da una ventina di elementi. Dice: ci sono anche parecchi doppiisti. Vero. Ma per i gialloblù c'è anche la prima concreta possibilità di andare avanti in Europa, cui si som-

l'inserimento a rotazione di Osio, Pizzi e dello stesso Asprilla nel ruolo di playmaker offensivo. Il problema - come per molti altri - sarà comunque quello di gestire la «regola del tre» applicata ai cinque non italiani. Grun è il «baluastro» difensivo (vedi Stefano Benni, baluardo più pilastro). Brolin non si tocca, prende sempre più corpo la promozione una tantum di Ballotta tra i pali. Il vice di Taffarel funziona bene da portiere di notte, adesso ha buone possibilità di dar vita a un paradosso tattico: un estremo difensore in campo per alterare in meglio gli equilibri offensivi. Sinora il Parma ha sostenuto

un campionato d'agosto più che soddisfacente. Nessuna sconfitta, una Coppa all'attivo al termine di un torneo in Svezia, spogliatoio idilliaco. Comunque continui, la stagione non potrà togliere al gialloblù il primato al quale da queste parti tengono di più: la leadership regionale. Alcuni nipotini locali di Bossi, gasati anche dai successi sportivi, erano persino arrivati a proporre una nuova entità geografica, una regione che comprendesse pure Piacenza e La Spezia. Per adesso Melli e compagni restano i primi in Emilia Romagna. E, soprattutto in direzione sud, mettono molta rabbia. *Lu. Bo.*



Nevio Scala non ha voluto stelle nuove e nella sua testa frullano varianti tattiche. Sotto: il comico televisivo Gene Gnocchi



Intervista a GENE GNOCCHI

«Mi vogliono in campo con loro Un giorno o l'altro ci vado»

«Melli, Osio e Pizzi sono miei amici, tifo Parma, ma quest'anno potrebbero esserci i primi litigi nell'isola felice. Troppi acquisti, sembra un Milan in sedicesimo». Così Gene Gnocchi, cantante, cabarettista e scrittore che prepara il campionato 92/93 facendo le carte agli emiliani e studiando insieme alla Gialappa's band e a Teocoli il nuovo «Mai dire gol». «I rigori fanno audience? Ne batterò cinque a puntata».

A che livello?
Con l'Alessandria in C, e in Interregionale. Stavo dietro alle punte, facevo il frequentista. Ero il Beccalossi della situazione. È il tipo di ruolo che mi è sempre piaciuto, c'è il dovere di inventare. Quando ho smesso ho cominciato a seguire il Parma, anche perché negli ultimi anni si è imbottito di gente simpatica.

Faccia degli esempi.
Pizzi, Osio, Melli. Mi hanno invitato un sacco di volte ad allenarmi con loro, penso che un giorno o l'altro ci andrò. È davvero un bell'ambiente.

L'isola felice.
L'isola felice, sono bravi a sopportare la panchina. Quest'anno credo però che sarà meno facile. Con gli acquisti nuovi si creano delle sovrapposizioni, la rotazione sarà più marcata. Mi sembra di percepire una certa inquietudine, e certe piccolissime ribellioni come quella di Osio mi paiono indicative.

Tanto da rompere il giocattolo?
No, non credo. Scala è bravo a gestire certe cose. Ma di certo sarà più difficile smussare i malumori. Io ho giocato, lo so: quando pensi di essere bravo e finisci fuori, ti girano le balie.

Una situazione figlia dei troppi stranieri, dei troppi soldi...
Di tutto questo e di altro ancora. Il Parma ha sempre avuto una politica lungimirante, ha cresciuto o prelevato per tempo giocatori come Benarrivo e Di Chiara, ha curato l'immagine di provinciale sana, non sbruffona. Ma adesso è forse un Milan in sedicesimo, soffre di elitismo.

Non le piacciono i Tanzi, i Bertussoni?
A certi livelli no. Io amo i fuoriclasse, uno come Savicvic - per restare al Milan - lo farei giocare sempre. Ma se le possibili formazioni sono due, restano fuori i talentissimi. Ed è un delitto. Quando penso che il ventiduesimo rossonerò è Papin, o De Napoli... A sentire il patron, dobbiamo tutto questo all'esigenza di coprire tre diverse competizioni. Ma è una logica che - se non si temesse di esagerare - potrebbe anche definirsi aberrante.

I risultati però vengono, la gente è contenta.
Anch'io mi diverto, quando vado al Tardini. Ma il merito è anche del modulo, di uno come Scala che fa lavorare al meglio onesti lavoratori di centrocampo come Cuoghi o Zoratto. Però, per tornare al concetto di isola felice, le quattro partite in cui il Parma '91-92 non fece risultato portarono fischi e una certa contestazione strisciante. Non siamo poi così diversi dalle altre piazze.

Qualcosa di particolare ci

sarà, però, se l'immagine esterna è così luccicante...
C'è l'identificazione tra pubblico e giocatori, un rapporto che non ho mai visto altrove. Penso al coro «Osio sindaco»: era polemica verso il primo cittadino di allora, ma anche una dichiarazione d'amore.

C'è un giocatore «all time» che metterebbe nel Parma di oggi?
Platini. Un adorabile pazzo. Uno della stirpe di Savicvic, e dello stesso sfortunato Stoikovic. O di Detari, che a Bologna ha dovuto predicare a gente che faticava negli stop. Avessi potuto consigliare l'Avvocato, gli avrei detto di prendere proprio lui. Un altro dalla testa strana e dai piedi deliziosi, uno che non poteva davvero svilarsi in serie B. Magari quest'anno fa un campionato.

Sembra che lei ami il calcio, ma sta per prenderlo in giro...
Stiamo studiando come. La Gialappa's ha anni di esperienza nel settore, io e Teo Teocoli - in questo campo - siamo alle prime armi. Lavoriamo su idee un po' assurde: siccome abbiamo scoperto che i rigori fanno audience, ne tirerò cinque a puntata. Vorremmo anche fare una scuola di calcio, e indagare sulla tratta delle mascotte.

Non teme censure? Alla Fininvest sembrano di moda. Chissà se i «vaffa» di Gullit potranno avere lo stesso spazio di quelli scappati a Mancini...
Sarà anche di moda, ma credo che, dopo l'«Appello del martedì» sia impossibile fare cose più sconvenienti. E se dovesse succedere, non sono proprio il tipo che se ne sta zitto.

Andate contro Biscardi e Mosca...
Sarà durissima: noi tentiamo di far ridere, loro ci nascono comunque E da una vita.

Le amichevoli

IERI		
Cesena	Memorial Ghezzi	
	Inter-Genoa 1-1	(5-3 rig.)
	Milan-Genoa	1-0
	Inter-Milan	2-0
Il Memorial Ghezzi è stato vinto dall'Inter		
Palermo	Palermo-Napoli	H
OGGI		
Roma	Roma-Atalanta	ore 20.30
Vicenza	Vicenza-Torino	" 20.00
Lagrimone	Lagrimone-Parma	" 18.00
Ascoli	Ascoli-Cagliari	" 20.45
Valencia	Trofeo Naranja con Samp. Dinamo Mosca e Valencia	
Brescia	Brescia-Dinamo Zagabria	
Bari	Bari-Penarol	
Sassuolo	Sassuolo-Reggiana	" 20.30
Modena	Modena-America di Rio	" 20.30
DOMANI		
Bologna	Bologna-Como	" 20.30
Ferrara	Spal-Genoa	" 20.30
Napoli	Napoli-Nacional Montevideo	" 20.30
Castrovillari	Castrovillari-Cosenza	" 17.00
Matina	Matino-Lecce	" —
Piacenza	Piacenza-Verona	" 20.30
Maglie (Le)	Maglie-Lecce	" 20.30
VENERDÌ 21		
S. Vincent (Ao)	Torneo Beretti con Fiorentina, Juventus, Usa e Russia	
	Fiorentina-Usa	" 20.30
Roma	Lazio-Espanol	" 21
SABATO 22		
Parma	Parma-Palmeiras	" 20.30
Milano	Trofeo Berlusconi: Milan-Inter	" 20.30
Bergamo	Atalanta-Penarol	" 20.30
Udine	Udinese-Messico	" 20.30
Aosta	Trofeo Beretti Juventus-Russia	" 20.30
DOMENICA 23		
Torino	Torino-Atletico Mineiro	" 20.30
LE DATE UFFICIALI		
OGGI: Coppa Italia serie C, primo turno		
DOMENICA 23: primo turno di Coppa Italia, incontro unico. Ritorno Coppa Italia serie C		
MERCOCOLEDÌ 26: Coppa Italia, secondo turno, andata		
DOMENICA 30: Supercoppa, Milan-Parma. Inizia la serie C		
MERCOCOLEDÌ 2 settembre: 2° turno Coppa Italia, ritorno. Coppa Italia C		
DOMENICA 6 settembre: campionati di serie A e B. (Ecco il programma della A: Atalanta-Parma, Cagliari-Juventus, Fiorentina-Genoa, Milan-Foggia, Napoli-Brescia, Roma-Pescara, Samp-Lazio, Torino-Ancona, Udinese-Inter).		

Oggi le Coppe europee Un turno preliminare per le nuove affiliate al calcio internazionale

BERNA. Le Coppe europee di calcio muovono i primi passi: oggi e il 2 settembre si giocheranno i turni preliminari della Coppa dei Campioni e della Coppa delle Coppe per completare il tabellone delle partecipanti. Sono otto le partite in programma e questo ampliamento è stato reso necessario dall'apparizione sulla scena europea di quattro nuovi Stati indipendenti (Lettonia, Estonia, Ucraina, Slovenia) e dalla nuova ammissione nella Uefa di Liechtenstein, Israele e Isole Faeroer. I tre paesi ballici sono stati ammessi solo nella Coppa dei Campioni (Norma Tallinn - Est); Sheiboume (Irt)-Tavria - Simferopoli (Ukr). Coppa delle Coppe: Maribor Branik (Slo)-Hamrun Spartans (Mal); Vaduz (Lie)-Stromsgodset Odessa (Ukr); Sromsgodset (Nor)-Hapoel Petach Tikva (Isr); Avenir Beggen (Lux)-Bollfelagio 1936 (Fer).

pioni la vincente tra Olimpia Lubiana e Norma Tallinn se la vedrà con il Milan nel primo turno. Oggi saranno impegnate due rappresentanti delle Isole Faeroer e una del Liechtenstein. L'ingresso probabilmente atteso è quello delle squadre israeliane chiamate a partecipare alle Coppe europee di calcio dopo quelle di basket. Questo il programma dell'andata del turno preliminare. Coppa dei Campioni: Klaskvikar Irtrotarseleg (Fer)-Skonto Riga (Let); La Valtetta (Mal)-Maccabi Tel Aviv (Isr); Olimpia Lubiana (Slo)-Norma Tallinn (Est); Sheiboume (Irt)-Tavria - Simferopoli (Ukr). Coppa delle Coppe: Maribor Branik (Slo)-Hamrun Spartans (Mal); Vaduz (Lie)-Stromsgodset Odessa (Ukr); Sromsgodset (Nor)-Hapoel Petach Tikva (Isr); Avenir Beggen (Lux)-Bollfelagio 1936 (Fer).

Caso Maradona. Il Napoli invia un fax a Blatter diffidando il comportamento del Siviglia Una voce da Baires: «È tutto un bluff, gli spagnoli non hanno soldi per comprare Diego»

Ferlaino, ultimatum alla Fifa

L'ira di Ferlaino è in quel fax inviato ieri alla Fifa. Poche righe per ricordare a Blatter e al Siviglia che in base al regolamento internazionale le società non possono contattare un calciatore già tesserato con un altro club. Ma Franchi insiste: «Con gli spagnoli è rimasto solo un punto da risolvere». E intanto da Buenos Aires arriva una voce: l'operazione-Siviglia sarebbe un bluff architettato dal clan di Diego.

ANDREA GAIARDONI
È un tavolo di professionisti, gente che gioca pesante e che non si fa troppi scrupoli a bluffare su un piatto miliardario: Maradona, il suo manager Franchi, i dirigenti del Siviglia. Ma Ferlaino non ci sta. E alle voci incontrollabili, a volte anche autorevoli, che darebbero per Maradona il il per sbarcare in Spagna, il presidente del Napoli reagisce inviando un fax al segretario generale della Fifa, Joseph Blatter, aveva annunciato al mondo intero: «Diego sarà nostro, entro 48 ore la questione sarà definita». L'ultimatum scade oggi, guarda caso in concomitanza con la riunione della Fifa, l'organismo internazionale che si è assunto il gravoso compito di «arbitrare» questa partita di mezz'agosto. Partita di poker, non certo di calcio. Intanto Diego Maradona è in attesa di chiarire sul suo futuro. «Siamo in attesa di conoscere il risultato di una riunione tra il nostro avvocato e il presidente del Siviglia - ha dichiarato ieri il suo procuratore, Marco Franchi - C'è ancora un piccolo punto da risolvere. Ora - ha concluso - dipende solo dalla squadra spagnola dimostrare se effettivamente è interessata al giocatore. E a dar retta alle voci, visto che è di queste che si alimenta il torpente dell'estate '92, ce n'è da registrarne una che arriva

da Buenos Aires e che ben si abbina alla metafora del tavolo verde: il Siviglia non avrebbe una lira per tentare, quantomeno, di acquistare Maradona dal Napoli. Non avrebbe, insomma quei sedici miliardi che altre voci indicherebbero come la cifra minima per imbustare una trattativa. Tutta la manovra sarebbe stata invece architettata dagli «strateghi» del clan Maradona per mettere sotto pressione i dirigenti partenopei e costringerli ad una posizione più morbida rispetto alle sue (folli) pretese economiche. Di certo c'è solo che la possibilità di vedere Maradona sui campi italiani sta lentamente, ma inesorabilmente sfumando. La frattura tra calciatore e società appare davvero insanabile. Il braccio di ferro potrebbe risolversi positivamente solo se uno dei due contendenti cambiasse di colpo atteggiamento: accettazione incondizionata da parte del

Napoli delle 21 leggi di Maradona o radicale ridimensionamento delle pretese del calciatore argentino. Piccola nota a margine che nulla ha a che vedere con il calcio. Dopo le rivelazioni pubblicate da alcuni quotidiani in merito ad un secondo figlio illegittimo di Maradona (dopo la nota vicenda di Cristina Sinagra) nato da una relazione del calciatore con una ragazza di Capri, ieri è arrivata la perentoria smentita dell'interessata e, soprattutto, del suo compagno, padre legittimo del piccolo Edoardo, che tra pochi giorni compirà tre anni. Sono indignata - ha dichiarato la ragazza, 24 anni - è tutto falso ed assurdo. Hanno infangato il nome di mio figlio e del suo vero padre. Padre che ha aggiunto: «Sono sotto perseguitazione da piazze che nascondono altri fini e loschi interessi».

Riparte il Totocalcio Al via il calcio ufficiale con la Coppa Italia In campo Genoa e Cagliari

Torna il calcio giocato e con il calcio giocato torna la schedina. Da oggi le ricevitorie sono pronte a ricevere gli appassionati scommittitori, o anche, come accade più spesso, di chi affida alla sorte la possibilità di far fortuna. La prima schedina, quella di domenica prossima 23 agosto, riguarda gli impegni di Coppa Italia: Avellino-Reggiana; Como-Ascoli; Empoli-Bar; Genoa-Giarre; Messina-Cesena; Monza-Bologna; Palermo-Lecce; Perugia-Cremone; Spal-Pisa; Taranto-Lucce; Ternana-Piacenza; Venezia-Cosenza; Vicenza-Verona. Nel primo turno di Coppa Italia vi si trovano soltanto due squadre di serie A: il Genoa che affronta i siciliani del Giarre, compagine di serie C, e il Cagliari che affronta la Sambenedettese. Nel primo confronto che pas-